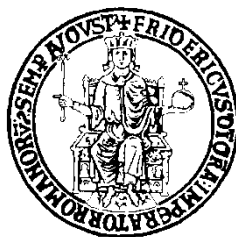


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II



DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI Corso di Dottorato di Ricerca in **Mind, Gender and Languages (XXXVI Ciclo)**

Tesi di Dottorato in **Linguistica Tedesca**

Lingua italiana e tedesca a confronto nell'espressione
degli eventi di movimento e relativa concettualizzazione:
un contributo agli studi sulla relatività linguistica

Supervisor:

Prof. Giancarmine Bongo

Candidata:

Dott.ssa Federica Guarino

Matricola: DR9995196

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

Introduzione	5
---------------------------	----------

CAPITOLO UNO

Storia dell'ipotesi della relatività linguistica: punti chiave ed evoluzione dell'ipotesi nel corso della storia.....	7
1.1 Dal dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero al dibattito sulla relatività linguistica: l'importanza della prospettiva storica	7
1.2 L'accensione del dibattito nell'Europa del XVII secolo.....	8
1.2.1 Filone universalistico: il razionalismo francese di Cartesio ("una sola ragione") e l'empirismo inglese di Bacon e Locke ("un solo mondo") (eppure, tante lingue).....	10
1.2.2 Filone relativistico: l'essenzialismo pluralista tedesco di Leibniz ("diverse monadi")	13
1.3 Il cambiamento del rapporto tra lingua e pensiero dall'Illuminismo al Romanticismo.....	15
1.3.1 La reazione di Hamann e Herder a Kant: il ruolo della lingua nella formazione del pensiero	16
1.3.2 La valorizzazione romantica delle diversità linguistiche e il legame tra lingue e pensiero: Humboldt e le diverse <i>Weltansichten</i>	18
1.4 La rivoluzione boasiana in America per una nuova valorizzazione delle diversità linguistiche contro l'evoluzionismo	21
1.4.1 Le idee relativistiche moderate di Boas.....	23
1.5 Sapir e Whorf e l'ipotesi della relatività linguistica	25
1.6 Seconda metà del Novecento: nuove correnti universalistiche e vacillazione dell'ipotesi.....	29
1.7 Rinascita della relatività linguistica negli anni novanta.....	30

CAPITOLO DUE

Termini e contenuti della(e) ipotesi della relatività linguistica.....	32
2.1 Determinismo linguistico e relatività linguistica: le <i>interlinked hypotheses</i> secondo Gumperz e Levinson.....	32
2.1.1 "Relatività linguistica" versus "relativismo linguistico"	36
2.1.2 Indifendibilità dell'ipotesi estrema.....	37
2.1.3 Legittimità dell'ipotesi debole.....	42
2.2 Il problema dell'indefinitezza dell'ipotesi della relatività linguistica: 'quale' ipotesi?.....	43
2.2.1 Il <i>Thinking For Speaking</i> di Slobin	44

2.2.2 La classificazione di Gennari et al.....	46
2.2.3 La classificazione di Reines e Prinz	46
2.2.4 La classificazione di Wolff e Holmes	48

CAPITOLO TRE

Determinazione del campo di indagine: codifica degli eventi di movimento nella lingua

italiana e tedesca.....	51
3.1 Determinazione del campo di indagine: criteri per la scelta degli eventi di movimento nella lingua italiana e tedesca	51
3.2 Eventi di movimento: la classificazione di Talmy tra lingue <i>satellite-framed</i> e lingue <i>verb-framed</i>	52
3.2.1 Revisione della classificazione binaria di Talmy	55
3.2.2 Condizioni per la realizzazione delle differenze tipologiche: la classificazione degli eventi di movimento secondo Aske e secondo Zlatev et al.....	56
3.3 Il tedesco, una lingua tendenzialmente <i>satellite-framed</i> o ad alta salienza di maniera	59
3.4 L'italiano, una lingua tendenzialmente <i>verb-framed</i> o a bassa salienza di maniera.....	61
3.5 Studi relativistici sugli eventi di movimento	63
3.5.1 Lo studio di Papafragou et al.....	64
3.5.2 Lo studio di Finkbeiner et al.....	65
3.5.3 Lo studio di Gennari et al.	67
3.5.4 Lo studio di Pourcel	68
3.5.5 Lo studio di Aveledo	69
3.5.6 Lo studio di Feinmann.....	71
3.6 Considerazioni finali: potenziale apporto del presente studio rispetto all'attuale stato della ricerca.....	73

CAPITOLO QUATTRO

Lo studio: metodologia	74
4.1 Questioni relative agli aspetti metodologici.....	74
4.1.1 Criteri per la scelta dei partecipanti.....	74
4.1.2 Criteri per la scelta dei materiali	74
4.1.3 Criteri per la scelta dei task	75
4.1.3.1 Istruzioni: criticità.....	78
4.2 Metodologia	78
4.2.1 Partecipanti.....	79

4.2.2 Task	79
4.2.3 Materiali	80
4.2.4 Procedura.....	89
4.3 Ipotesi specifiche.....	92

CAPITOLO CINQUE

Lo studio: analisi dei dati e risultati	94
5.1 Task 1: analisi dei dati e risultati	94
5.2 Task 2: analisi dei dati e risultati	96
5.3 Discussione dei risultati in relazione all'ipotesi della relatività linguistica.....	101
5.3.1 Limiti e potenzialità del presente studio.....	102
Conclusioni	104
Appendice 1	105
Appendice 2	107
Elenco delle abbreviazioni	111
Bibliografia	112

Introduzione

Quando si parla di “relatività linguistica” è facile cadere in conclusioni errate e spesso affrettate: per quanto si tratti di un argomento piuttosto conosciuto (per lo meno a grandi linee), non molti sono a conoscenza della storia di pensiero che c’è dietro, e dell’evoluzione delle teorie e studi nel settore. Se si nomina la famosa “ipotesi di Sapir-Whorf”, le reazioni a riguardo sono di solito piuttosto nette, rientrando nell’ambito di un profondo fascino o di una forte derisione. Eppure, se si prova ad andare al di là dei casi e delle idee divenute più discusse, si scopre quanta complessità presenti davvero la questione, quanti falsi miti e idee siano circolate a riguardo, e quanto sia difficile cercare di dare effettivamente una risposta alla vasta e spinosa domanda sul rapporto tra lingua(e) e pensiero. Analizzando i progressi avvenuti nei secoli passati, ci si rende conto in effetti di quanto sia stato il lavoro sia teorico che pratico a riguardo, ma di quanto si sia ancora purtroppo lontani dal dare una risposta esauriente a questo interrogativo. Ed è proprio per questo motivo che ogni contributo, per quanto piccolo, può comunque costituire un tassello utile a completare quest’articolato puzzle, che dalla generale domanda “può il modo di pensare variare da popolo a popolo, a seconda della propria lingua madre?” si dirama in molteplici questioni specifiche.

Obiettivo del presente elaborato è dunque quello di fornire un contributo sia teorico che pratico alla complessa questione della relatività linguistica, con particolare riferimento all’espressione e concettualizzazione degli eventi di movimento da parte di parlanti italofoeni e tedescofoeni. Il percorso che si è deciso di affrontare prevede di partire da un’analisi specialmente teorica e concettuale, volta ad approfondire i contenuti dell’ipotesi e la sua evoluzione nel corso del tempo, per giungere infine a un contributo di carattere più pratico, tramite l’analisi empirica di nuovi dati linguistici e cognitivi ottenuti tramite metodi sperimentali. In particolare, l’elaborato si struttura in cinque capitoli: il primo riguardante il percorso storico e culturale che ha portato all’evoluzione dell’ipotesi della relatività linguistica, il secondo incentrato sull’approfondimento dei contenuti dell’ipotesi, il terzo concernente l’analisi di uno specifico campo di indagine selezionato per lo studio che si è deciso di condurre, e il quarto e il quinto riportanti rispettivamente la metodologia e i risultati del nuovo studio sperimentale.

La necessità di dedicare particolare spazio all’approfondimento del percorso che ha portato all’evoluzione dell’ipotesi della relatività linguistica (capitolo 1) nasce proprio dall’esigenza di colmare una carenza, spesso rilevata nella letteratura, di tale consapevolezza, che permette invece di offrire particolare spessore alla questione e individuare due filoni fondamentali di pensiero che si sono alternati nel corso della storia, quello universalistico e quello relativistico. La particolare parentesi dedicata alla riflessione teorica sui termini e contenuti dell’ipotesi (capitolo 2) ha invece

lo scopo di approfondire determinate questioni concettuali, per tentare di fare chiarezza su alcuni punti della discussione ritenuti particolarmente ambigui. Tramite la determinazione e analisi di uno specifico campo d'indagine, in questo caso la codifica degli eventi di movimento nella lingua italiana e tedesca (capitolo 3), si pongono le basi per sondare nel dettaglio l'ipotesi, andando a indagare le specifiche caratteristiche strutturali di due lingue tipologicamente diverse, per testare poi se a queste corrispondano anche diverse caratteristiche a livello cognitivo da parte dei rispettivi parlanti. La costruzione di un'adeguata metodologia per cercare di indagare quest'ipotesi (capitolo 4) risulta di fondamentale importanza specie in un campo così delicato. L'analisi dei dati e i risultati ottenuti (capitolo 5) permettono infine di offrire un pratico, per quanto piccolo, contributo alla vasta e complessa questione della relatività linguistica.

CAPITOLO UNO

Storia dell'ipotesi della relatività linguistica: punti chiave ed evoluzione dell'ipotesi nel corso della storia

1.1 Dal dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero al dibattito sulla relatività linguistica: l'importanza della prospettiva storica

It's an old question. Does language affect how you think? The answer, in very broad terms at least, has been debated for centuries. A very closely related question has been the focus of intense scrutiny among linguists and other cognitive scientists for less time, on the order of decades: do patterns of thought vary in accordance with one's native language? Put differently, does there exist a sort of linguistic relativity, such that some aspect(s) of a person's cognition depends on, or is relative in accordance with, the language employed by that person?¹

Il dibattito sulla relatività linguistica rappresenta un argomento di discussione tanto affascinante quanto spinoso e controverso. Da non confondere col più generale dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero, ne rappresenta tuttavia un'evoluzione in termini logici e storici. Se nel dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero ci si interroga sulla possibile influenza della prima sul secondo («Does language affect how you think?»²), nel dibattito sulla relatività linguistica si pone tale interrogativo in una prospettiva cross-linguistica: ci si chiede, ovvero, se il modo di pensare possa variare da popolo a popolo a seconda della propria lingua madre («do patterns of thought vary in accordance with one's native language?»³). In questo senso, è corretto dire che l'ipotesi della relatività linguistica 'presuppone' la validità dell'ipotesi più generale che la lingua possa influenzare il pensiero. A tal proposito, John J. Gumperz e Stephen C. Levinson parlano in effetti di «interlinked hypotheses»⁴, mentre John A. Lucy definisce l'ipotesi della relatività linguistica «a natural by-product»⁵.

Oltre che da un punto di vista logico, l'ipotesi della relatività linguistica costituisce un avanzamento anche da un punto di vista storico: se il dilemma del rapporto tra lingua e pensiero è stato oggetto di speculazioni filosofiche sin dai tempi di Aristotele, è solo in tempi relativamente

¹ C. Everett, 2013, p. 1.

² C. Everett, 2013, p. 1.

³ C. Everett, 2013, p. 1.

⁴ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 23.

⁵ J. A. Lucy, 1996, p.40.

recenti, a partire dal XX secolo, che si è iniziato a parlare esplicitamente di “ipotesi della relatività linguistica”. Questa deve infatti la sua prima chiara formulazione a Benjamin L. Whorf, influenzato nei suoi studi dal mentore Edward Sapir (motivo per cui l’ipotesi della relatività linguistica è anche notoriamente conosciuta col nome di “ipotesi di Whorf” o “ipotesi di Sapir-Whorf”). Stabilire una vera e propria origine dell’ipotesi è tuttavia difficile, se si considera che idee relativistiche possono essere rintracciate già nel XIX secolo, nel pensiero di Boas, o ancor prima, nel XVIII secolo, negli scritti di Humboldt, se non più addietro⁶. Vi è tuttavia un preciso momento della storia in cui è avvenuto un importante cambio paradigmatico nel dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero, che è servito da punto di partenza essenziale per possibili successive formulazioni relativistiche: il passaggio dall’Illuminismo al Romanticismo. Come spiega Roger L. Brown, se l’idea della lingua e del pensiero come due attività separate (di cui quella mentale precede quella linguistica) è associata all’Illuminismo, con il Romanticismo invece lingua e pensiero sono considerati alla stregua di un’unica attività⁷. L’idea romantica che la lingua e il pensiero siano così strettamente interconnessi rappresenta il punto di partenza fondamentale per l’ipotesi che la lingua possa influenzare il pensiero, e costituisce dunque la base necessaria per l’eventuale successiva formulazione di ipotesi relativistiche.

Secoli e secoli di dibattito sul rapporto tra lingua(e) e pensiero non sono facili da sintetizzare (né ciò costituisce l’obiettivo della presente tesi), ma è per lo meno importante ripercorrerne le tappe fondamentali, al fine di offrire un’adeguata prospettiva storica e ideologica alla questione che si cercherà di affrontare col presente studio. In effetti, come sottolinea John Leavitt, una grave carenza dei moderni studi relativistici è proprio la mancanza di un’adeguata prospettiva storica⁸, che consentirebbe invece di individuare determinati filoni di pensiero che si sono alternati ed evoluti nel corso della storia, e che potremmo qui iniziare a definire come il filone “universalistico” e il filone “relativistico”.

1.2 L’accensione del dibattito nell’Europa del XVII secolo

Nell’ambito del dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero, per lungo tempo, nella storia, la logica dominante è stata quella della cosiddetta tradizione “universalistica”, che considera la lingua e il

⁶ Ad esempio, Robert L. Miller afferma che «the earliest formulation of this conception of language, which has since come to be known as the ‘linguistic relativity’ hypothesis, is usually associated with the name of Wilhelm von Humboldt, but foreshadowings of it can be found in the writings of his immediate predecessors, Johann Georg Hamann and Johann Gottfried Herder» (R. L. Miller, 1968, p. 10).

⁷ Cfr. R. L. Brown, 1967, p. 54.

⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 2.

pensiero come due attività distinte, se pur collegate, e il pensiero come un qualcosa di “universale” a tutta l’umanità, “antecedente” alla lingua, ed esistente anche a prescindere da essa. Tale tradizione può essere riscontrata sin dal pensiero di Aristotele, secondo cui i concetti sarebbero gli stessi per tutti gli uomini, mentre a differire da popolo a popolo sarebbe solo la lingua⁹. Come scrive Deutscher: «Um es sehr groß zu formulieren, sind dieser Meinung zufolge alle Sprachen im Kern identisch und die Unterschiede zwischen ihnen äußerst oberflächlich»¹⁰. Secondo questa posizione, dunque, la lingua, lungi dall’influenzare il pensiero, sarebbe la semplice manifestazione esteriore di concetti universali a tutta l’umanità. La tradizione universalistica è anche alla base del pensiero illuministico, secondo cui le parole sarebbero una mera nomenclatura per concetti pre-esistenti¹¹. Come spiega Roger L. Brown, «for philosophers of the Enlightenment [...] thinking and speaking were viewed as two distinct activities. Speech presupposed thought processes antecedent to it. Language was seen as the vehicle of thought, and was held to be necessary for the communication of thought from one individual to another; but the faculty of Reason was regarded as [...] prior to language»¹².

Prima di analizzare l’importante cambio paradigmatico sul rapporto tra lingua e pensiero che ha interessato il passaggio dall’Illuminismo al Romanticismo, appare tuttavia opportuno fare un passo indietro, per delineare quelle che sono state le principali teorie dominanti nell’Europa del XVII secolo e i rispettivi contributi che hanno apportato alla questione. È in questo periodo, infatti, che Leavitt individua la vera e propria accensione del dibattito: si tratta di un momento storico in cui, per una serie di motivazioni¹³, si sono iniziate a delineare e a contrapporre in modo più consistente e definito le due diverse posizioni ancora presenti, seppur certamente diverse nei dettagli, al giorno d’oggi¹⁴. Leavitt denomina queste posizioni “universalista” ed “essenzialista”, per quanto non ignori la problematicità della scelta del secondo termine, in termini di ambiguità¹⁵. Ai fini della presente discussione, appare più idoneo riferirsi alle due posizioni, rispettivamente, come “universalistica” e “relativistica”, al fine di riassumere in esse i due diversi approcci nel rapporto tra lingua(e) e pensiero, ovvero, in sintesi: la prima presumente concetti ‘universali’ a tutte le lingue, mentre la seconda presumente concetti potenzialmente mutevoli, e in questo senso ‘relativi’.

⁹ Cfr. J. M. Penn, 1972, p. 41.

¹⁰ G. Deutscher, 2013, p. 9.

¹¹ Cfr. J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 4.

¹² R. L. Brown, 1967, p. 54.

¹³ Come sottolinea Leavitt, il XVII secolo appare caratterizzato da una serie di eventi, quali la nascita delle moderne nazioni da imporre su territori multilinguistici, la riscoperta delle lingue antiche, e l’espansione Europea a livello globale, che portano a scontrarsi con la moltitudine dei diversi linguaggi esistenti, e a riflettere su di essi (cfr. J. Leavitt, 2011, p. 1).

¹⁴ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 13.

¹⁵ «The choice of the terms universalism and essentialism is problematic, [...] essentialism [...] sometimes [...] labels approaches that posit a universal human essence or essence of thought – and so means the reverse of my usage here» (J. Leavitt, 2011, p. 8).

rispetto alle varie lingue. Nei prossimi paragrafi, saranno dunque analizzati i diversi approcci al rapporto tra lingua e pensiero che hanno caratterizzato il clima del XVII secolo, riconducibili a questi due filoni di base: il tradizionale approccio universalistico, e l'emergente, per quanto ancora in fase embrionale, approccio relativistico.

1.2.1 Filone universalistico: il razionalismo francese di Cartesio (“una sola ragione”) e l’empirismo inglese di Bacon e Locke (“un solo mondo”) (eppure, tante lingue)

La logica universalistica appare predominante nella Francia del XVII secolo, dove, grazie al suo principale esponente, il filosofo francese Cartesio (1596 – 1650), si diffonde la corrente razionalista. Il razionalismo, come suggerisce il nome, vede la ragione interna come elemento centrale nella conoscenza del mondo. Secondo questa corrente di pensiero, la ragione umana è unica, universale a tutta l'umanità, e assieme al linguaggio, costituisce la prova stessa dell'esistenza di un'anima¹⁶. Il linguaggio appare dunque assumere un ruolo secondario, e caratterizzarsi come mero riflesso della ragione interna. Per un approccio universalistico del genere, le differenze linguistiche e culturali dei vari popoli non sono di particolare rilevanza: l'interesse è, semmai, per la lingua in generale, e il suo rapporto col pensiero¹⁷. Eppure, se la ragione veniva considerata come un qualcosa di universale, come potevano essere motivate allora le differenze linguistiche esistenti? Il problema della diversità linguistica era comunque una questione che non poteva essere ignorata¹⁸. Come argomenta Cartesio, tuttavia, le differenze linguistiche non pregiudicano in realtà necessariamente la tesi di fondo del razionalismo: «Who doubts that a Frenchman and a German can reason about the same things, despite the fact that the words that they think of are completely different?»¹⁹. La “soluzione” proposta dai razionalisti è dunque la seguente: se le lingue differiscono tra loro è solo per via della loro diversa capacità di rispecchiare adeguatamente la ragione interna²⁰. In questo senso, le lingue possono dunque essere classificate sulla base di questa loro adeguatezza rispetto un presunto ordine universale del pensiero. I razionalisti riprendono in particolare gli studi del passato che avevano teorizzato l'esistenza di un determinato ordine del pensiero logico²¹. Secondo questi studi, esisterebbe un solo e unico ordine naturale di pensiero, che prevede che la mente ponga prima ciò a cui sta pensando e, di seguito, ciò che pensa nei suoi riguardi. Tradotto negli elementi di una

¹⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 13, 71, 32-33.

¹⁷ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 13, 33.

¹⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. (30, 38), 33.

¹⁹ C. Adam, P. Tannery (trans.), 1984, p. 126.

²⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 30.

²¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 26.

frase, quest'ordine di pensiero implicherebbe che la lingua preveda dunque un ordine linguistico della tipologia SVO (soggetto – verbo – oggetto), e che elementi come aggettivi o avverbi seguano le parole a cui si riferiscono. All'epoca, tra le prestigiose lingue europee, l'unica che poteva dirsi rispecchiare regolarmente e precisamente tale ordine “naturale” della ragione era proprio il francese²². La lingua francese poteva dunque essere considerata in questo senso superiore, di particolare valore, poiché ritenuta rispecchiare adeguatamente la *clarté* della ragione universale²³. Come riportato nella celebre *Grammaire* di Port-Royal «[le français] aime particulièrement la netteté, et à exprimer les choses, autant qu'il se peut, dans l'ordre le plus naturel et le plus désemparrassé [...]»²⁴.

Nello stesso periodo, in Inghilterra, a essere predominante è invece la corrente empirista, che, per quanto sposti l'attenzione sull'importanza degli stimoli esterni (piuttosto che sulla ragione interna) per la formazione della conoscenza, presenta come elemento comune alla corrente razionalista l'idea che il pensiero sia un qualcosa di universale a tutta l'umanità²⁵. Secondo il fondatore dell'empirismo, il filosofo inglese Francis Bacon (1561 – 1626), la conoscenza deriva in effetti dall'esperienza che si fa del mondo²⁶. Tale idea è anche alla base del pensiero del filosofo inglese John Locke (1632 – 1704), secondo cui la mente, lungi dall'essere il luogo della ragione interna cartesiana, costituisce una mera *tabula rasa*, che può essere riempita solo dall'esperienza. La mente non ha contenuto iniziale, ma ha la capacità di imparare tramite l'esperienza sensoriale delle cose: possiede infatti la facoltà della percezione, del ricordare cosa ha percepito, e di combinare tra loro le idee così derivate²⁷. Se per i razionalisti, dunque, le idee sono un qualcosa di innato (la conoscenza viene in questo senso “da dentro”), per gli empiristi esse derivano dall'interpretazione degli stimoli sensoriali (la conoscenza viene “da fuori”)²⁸. Se, per i razionalisti, “viene prima” la ragione interna, per gli empiristi “viene prima” il mondo esterno, nella formazione della conoscenza²⁹. Come per i razionalisti, in ogni caso, il pensiero è sempre ritenuto un qualcosa di universale a tutta l'umanità, seppur con motivazioni differenti. In questo caso, dal momento che tutti gli uomini possiedono gli stessi sensi e vivono nello stesso mondo, anche i concetti che derivano da esso dovranno essere oggettivi e uguali per tutti³⁰. In questo senso, a essere predominante è dunque sempre un approccio universalistico.

²² Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 27.

²³ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 26-27, 48.

²⁴ A. Arnauld, C. Lancelot, 1803 [1660], p. 392.

²⁵ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 71.

²⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 38.

²⁷ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 43.

²⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 38.

²⁹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 30.

³⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 38.

Eppure, come i razionalisti, anche gli empiristi si scontrano col problema della diversità linguistica e concettuale nel mondo, trovandone però una nuova giustificazione: se, per i razionalisti, le lingue differiscono nel riflettere più o meno accuratamente la ragione interna, per gli empiristi queste si differenziano nel rispecchiare più o meno accuratamente il mondo esterno³¹. Secondo Locke, la lingua rappresenta in effetti un mero mezzo per veicolare i pensieri formati sulla base delle cose esistenti nel mondo, e le parole sono viste dunque alla stregua di semplici strumenti per comunicare tali nozioni apprese³²: «the true end of Speech [...] is to be the easiest and shortest way of communicating our Notions»³³. Tali strumenti sono tuttavia tanto utili quanto rischiosi: secondo Bacon, le parole possono essere addirittura pericolose per la conoscenza che si fa del mondo, se non lo rispecchiano in modo adeguato³⁴. Anche Locke riconosce una certa pericolosità del linguaggio nel ruolo di mediazione che svolge tra le cose e i rispettivi concetti, sia nell'ambito di una stessa lingua che nel rapporto tra lingue diverse³⁵. Nel primo caso, non è infatti assicurato che una stessa parola trasmetta la stessa identica idea quando comunicata a un'altra persona («no one hath the Power to make others have the same ideas in their Minds, that he has, when they use the same Words, that he does»³⁶). Nel secondo caso, si pone invece il problema della traduzione tra lingue diverse: pur esistendo dizionari che offrono corrispondenze di significato tra parole in lingue diverse, difficilmente queste sono del tutto sovrapponibili nei loro contenuti («if we [...] compare different Languages, we shall find, that though they have Words, which in Translations and Dictionaries, are supposed to answer one another; yet there is scarce one of ten, amongst the names of complex Ideas [...] that stand for the same precise Idea, which the Word does that in Dictionaries it is rendered by»³⁷). Per gli empiristi, tutte queste difficoltà legate al problematico rapporto tra lingua e pensiero vengono in ogni caso giustificate dalla “inaffidabilità” delle parole³⁸: il mondo esterno (e la conoscenza che ne deriva) viene sempre ritenuto un qualcosa di oggettivo e uguale per tutti, mentre le parole rappresentano un mezzo utile ma inaccurato, non del tutto in grado di rispecchiarlo e veicolarlo adeguatamente. Una soluzione sostenuta da Bacon e dagli empiristi era dunque quella di creare una lingua ad hoc, che riflettesse accuratamente e in modo universalmente condivisibile la presunta realtà oggettiva del mondo³⁹. L'ideale a cui aspiravano gli empiristi era in effetti quello di una lingua che offrisse una corrispondenza biunivoca

³¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 40.

³² Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 44.

³³ J. Locke, 1836 [1700], p. 336.

³⁴ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 38.

³⁵ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 44.

³⁶ J. Locke, 1836 [1700], p. 294.

³⁷ J. Locke, 1836 [1700], p. 316.

³⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 45.

³⁹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 38. In effetti, in particolare in quel periodo, in Inghilterra, sono state molte le lingue “universali” proposte.

e universale tra parole e cose⁴⁰. Tale ideale non era al momento riscontrabile in alcuna lingua esistente, per quanto anche in questo caso, come per i francesi, la propria lingua viene difesa come la più adatta a svolgere il proprio ruolo: se la lingua francese veniva considerata rappresentare al meglio la *clarté* della ragione interna universale, la lingua inglese viene reputata una lingua “utile” e “pratica” e, per quanto ancora fallace nel suo ruolo di mediazione, in grado di poter essere riformata per divenire una lingua del tutto “trasparente”, nel senso di poter rispecchiare accuratamente il mondo senza alcuna “nebbia” di interferenza⁴¹. Ciò che accomuna questi due approcci universalisti è dunque la visione di una ragione o di un mondo unico, uguale per tutti i popoli: le lingue possono solo adempiere, in misura migliore o peggiore, al loro ruolo di riflettere queste presunte realtà oggettive e universali.

1.2.2 Filone relativistico: l'essenzialismo pluralista tedesco di Leibniz (“diverse monadi”)

Citando le parole di Leavitt, «At the same time that the British and French were discovering reason and the world, a defense of diversity was being constructed in Germany»⁴². Se, infatti, per i razionalisti ed empiristi non era di alcuna rilevanza approfondire le differenze linguistiche esistenti (in quanto queste rappresentavano semplicemente diversi gradi di “correttezza” della lingua, rispettivamente nei confronti della ragione e del mondo), il clima culturale sviluppatosi nella Germania del XVII secolo appare invece propizio al riconoscimento del valore delle differenze linguistiche. È qui infatti che si inizia a delineare quell'approccio, opposto all'universalismo, che Leavitt definisce come “essenzialista”⁴³. Come accennato, il termine “essenzialismo”, così come usato da Leavitt, può risultare ambiguo: non è in effetti qui da intendersi come un'ideologia che presume un'essenza umana universale, bensì proprio il suo contrario⁴⁴. A tal proposito, Leavitt parla infatti anche di *pluralist essentialism*⁴⁵, intendendo con ciò proprio l'approccio che sostiene l'idea che gli esseri umani vivano in una moltitudine di mondi linguistici e culturali diversi: esistono molti mondi, e ognuno di questi può essere interpretato come l'espressione di un'essenza unica⁴⁶. A differenza dell'universalismo, un simile approccio dunque presuppone ed esplora l'esistenza di molteplici mondi diversi.

⁴⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 40.

⁴¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 27, 48.

⁴² J. Leavitt, 2011, p. 47.

⁴³ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 7.

⁴⁴ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 8.

⁴⁵ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 13.

⁴⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 47.

Secondo Leavitt, tali idee possono essere riscontrate per la prima volta in modo esplicito nel pensiero del filosofo tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646 – 1716)⁴⁷. Per Leibniz, infatti, l'intero universo è composto da monadi, ovvero molteplici sostanze singolari, ognuna unica nel suo genere⁴⁸. Anche gli esseri umani, in quanto parte del mondo, rappresentano tali sostanze⁴⁹. Secondo Leibniz, in particolare, ogni anima è unica nella sua essenza, e proprio per questo motivo rispecchierebbe il mondo in modo differente⁵⁰. Particolarmente interessante è notare come Leibniz sia il primo a introdurre così la questione del punto di vista⁵¹: l'universo, pur essendo “unico”, risulta in effetti molteplice, in quanto osservato da differenti prospettive. Scrive a tal proposito: «comme une même ville regardée de différents côtés paraît toute autre [...] il arrive de même, que [...] il y a comme autant de différents univers, qui ne sont pourtant que les ‘perspectives’ d'un seul»⁵² (enfasi mia). Ne segue che da prospettive diverse sul mondo derivino modi diversi di esprimerlo: «elle exprime chacune [l'univers] à sa façon, à peu pres comme une même ville est diversement représentée selon les différents situations de celui qui la regarde»⁵³. In questo senso, si spiegherebbero dunque anche le differenze linguistiche esistenti: «i vocaboli, e quindi le lingue, sono diversi perché gli uomini guardano le cose da punti di vista (*respectus*) diversi, ne evidenziano differenti *qualitates* in ragione di mutevoli affetti e circostanze, persino di diversi bisogni (*commoditatem*)»⁵⁴.

A differenza dei razionalisti ed empiristi, la pluralità dei linguaggi arriva così a rappresentare una fonte di ricchezza, non di confusione⁵⁵. Le caratteristiche di ogni lingua sono dunque da esaltare, dal momento che ogni lingua esprime una differente e peculiare essenza⁵⁶. La lingua tedesca, a differenza della lingua francese e inglese, viene in questo modo lodata non per la sua conformità alla ragione o per la sua praticità nel descrivere il mondo, bensì per le sue qualità ‘distintive’: come scrive Justus Georg Schottelius, il grammatico tedesco più influente del XVII secolo, «[W]e have as our own such a noble, magnificent language, rich in gentleness, rich in good things, full of thunder, full of lighting, full of laughing, full of weeping, full of quacking and roaring, full of gentle longing, virile ringing out, flowing sweetness»⁵⁷. Se per i francesi e gli inglesi la *clarté* e la trasparenza rappresentavano valori universali, a cui ogni lingua avrebbe dovuto tendere per meglio

⁴⁷ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 48.

⁴⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 49.

⁴⁹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 49.

⁵⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 49.

⁵¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 50.

⁵² G. W. Leibniz, 1886 [1714], p. 74.

⁵³ G. W. Leibniz, 1907 [1686], p. 37.

⁵⁴ S. Gensini, 1990, p. 68.

⁵⁵ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 52.

⁵⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 30.

⁵⁷ Cit. in J. Leavitt, 2011, p. 47.

rappresentare un mondo interiore o esteriore uguale per tutti, tra i tedeschi si inizia a diffondere invece l'idea che ogni lingua abbia la sua essenza unica, un proprio valore individuale nell'esprimere "diversi mondi"⁵⁸. In questo senso, nell'essenzialismo di Leibniz si potrebbe iniziare a riscontrare una prima idea di relatività linguistica.

1.3 Il cambiamento del rapporto tra lingua e pensiero dall'Illuminismo al Romanticismo

Prima di arrivare alla formulazione dell'ipotesi della relatività linguistica, sono stati tuttavia necessari altri importanti passaggi da un punto di vista teorico. Se, come abbiamo visto, Leavitt individua nel XVII secolo un primo punto cardine nell'accensione del dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero, Brown considera invece il passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo come un momento critico per l'apposizione delle fondamenta concettuali che costituiranno poi i presupposti teorici essenziali alla successiva formulazione dell'ipotesi⁵⁹. È in questo momento infatti che, come accennato, avviene un netto cambio paradigmatico nel modo di concepire il rapporto tra lingua e pensiero: se, per lungo tempo, questi erano stati ritenuti due attività separate (di cui quella mentale antecedente a quella linguistica, e universale rispetto a essa), durante il Romanticismo lingua e pensiero vengono invece considerati come strettamente associati, e caratteristici di ogni popolo. Particolarmente significativo inizia a essere, a questo proposito, l'apporto filosofico di Hamann e Herder, le cui idee si stagliano in netta contrapposizione a quelle di Kant. Leavitt individua anche nel loro pensiero la presenza di quello che lui definisce un essenzialismo pluralista⁶⁰, volto difendere le particolarità linguistiche e mentali di ogni popolo. Questo tipo di filosofia, che, come si è visto, si è iniziata a definire con Leibniz, prenderà sempre più piede nel pensiero tedesco, fino a raggiungere la sua massima espressione nella cultura romantica e in particolare con Humboldt. Il filone relativistico inizia dunque a prendere forma in modo via via più consistente, e a diffondersi in particolare nell'area germanica del XVIII e XIX secolo.

⁵⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 48.

⁵⁹ Cfr. R. L. Brown, 1967, p. 54.

⁶⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 75.

1.3.1 La reazione di Hamann e Herder a Kant: il ruolo della lingua nella formazione del pensiero

Con la *Kritik der reinen Vernunft*, il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724 – 1804) prende le distanze dalle idee razionaliste ed empiriste al contempo. Per Kant, per quanto la conoscenza cominci con l'esperienza, essa non deriva interamente da ciò: la conoscenza è infatti l'unione tra ciò che riceviamo mediante le nostre impressioni e ciò che vi aggiunge la nostra facoltà conoscitiva. In particolare, a caratterizzare la concettualizzazione umana è la presupposizione di taluni principi immutabili, quali l'idea che tutti i fenomeni cadano nel tempo e che tutto ciò che accade abbia una causa. Questi principi sono da lui denominati “giudizi sintetici a priori”: “giudizi” poiché consistono nell'aggiungere un predicato a un soggetto, “sintetici” dal momento che il predicato dice qualcosa di più e di nuovo rispetto a esso, e “a priori” in quanto sono universali e non derivano dall'esperienza⁶¹. Tali principi rappresenterebbero i prerequisiti fondamentali del pensiero umano, e sarebbero uguali per tutti. In questo sistema, non vi è spazio per la variazione individuale, né la lingua appare giocare alcun ruolo nella concettualizzazione⁶².

In netta contrapposizione, nella sua *Metakritik über den Purismus der Vernunft*, il filosofo prussiano Johann Georg Hamann (1730 – 1788) difende invece il determinante ruolo della lingua nella formazione del pensiero⁶³. Secondo Hamann, «Vernunft ist Sprache»⁶⁴, ovvero, la ragione ‘è’ la lingua: è da essa costituita e inscindibile da essa. È la lingua, in questo senso, a costituire il prerequisito fondamentale del pensiero umano⁶⁵. Una tale idea si discosta in modo evidente da tutta la tradizione universalistica, ancora forte durante l'Illuminismo, secondo cui la ragione sarebbe ‘antecedente’ alla lingua e ‘universale’ rispetto a essa. «His greatest discovery is that language and thought are not two processes but one [...] we do not first form [...] “ideas” and then clothe them in words, [...] to think ‘is’ to use [...] language»⁶⁶ scrive, a proposito di Hamann, Isaiah Berlin. Per il filosofo prussiano, la lingua rappresenta dunque il mezzo attraverso cui fare esperienza delle cose⁶⁷. Secondo Julia M. Penn, Hamann sarebbe tra i primi a proporre idee relativistiche⁶⁸. In effetti, come sottolinea Robert L. Miller, per Hamann, dal momento che gli stimoli esterni vengono percepiti attraverso la lingua, il pensiero dovrà allora essere relativo alla specifica lingua parlata⁶⁹. Secondo

⁶¹ Cfr. N. Abbagnano, G. Fornero, 2003, p. 663.

⁶² Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 83.

⁶³ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 83

⁶⁴ Cit. in J. M. Penn, 1972, p. 49.

⁶⁵ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 83.

⁶⁶ I. Berlin, 1956, p. 273.

⁶⁷ Cfr. R. L. Miller, 1968, p. 16.

⁶⁸ Cfr. J. M. Penn, 1972, p. 53 .

⁶⁹ Cfr. R. L. Miller, 1968, p. 17.

Penn, l'obiettivo delle affermazioni di Hamann sarebbe stato proprio quello di difendere la particolare individualità di ogni popolo, in risposta al pensiero di Kant: «by saying that the thought of a nation is relative to the language the people speak, one has [...] combated the notion that the various nationalities might possibly be quite similar to one another, as would be the case if all men had a set of innate ideas born with them»⁷⁰.

Negli scritti di Hamann, non vi sono ancora tuttavia molte affermazioni esplicite nei riguardi di quelle che potrebbero essere considerate delle prime idee relativistiche⁷¹. Particolarmente interessante è a questo proposito la frase «unsere Begriffe von Dingen sind wandelbar durch eine neue Sprache»⁷², che meglio richiama quelle che saranno le successive formulazioni relativistiche nei secoli a venire. Idee relativistiche iniziano quindi a essere presenti già nei suoi scritti, seppur in modo marginale. In ogni caso, è con Hamann che inizia a esserci il presupposto per una successiva formulazione dell'ipotesi, ovvero, l'idea che lingua e pensiero siano strettamente interconnessi e che la prima possa dar forma (e contenuto) al secondo.

In quanto studente di Hamann, e perciò a stretto contatto con le sue idee, il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder (1744 – 1803) perpetua anch'egli gli attacchi alle teorie di Kant, con la pubblicazione di un'altrettanta *Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft*, in cui sottolinea il ruolo fondamentale del linguaggio per la conoscenza umana. Per Herder, idee a detta di Kant “universali”, come quelle dello spazio e del tempo, non sono innate, bensì “insegnate” a noi dalla lingua⁷³. Come sottolinea Leavitt, secondo lo studente di Hamann, «space [...] is not a priori intuition [...] it [...] [passes] into language, whose grammatical structures offer an organization for a perceived [...] space. Time, for its part [...] is [...] rendered manipulable for human thinking through adverbs and tenses»⁷⁴. Come Hamann, anche Herder critica inoltre la concezione illuministica della lingua come strumento o prodotto della ragione. Per Herder, la lingua è sì strumento, ma anche contenuto e forma del pensiero umano: «Ich würde also die Sprache als das Werkzeug, den Inhalt und die Form menschlicher Gedanken ansehen»⁷⁵. Lingua e pensiero rappresenterebbero quindi due entità inscindibili, così come per Hamann: «Was heisst Denken? Innerlich Sprechen [...] sprechen heisst laut denken»⁷⁶. Anche per Herder inoltre, la lingua è ciò che rende possibile e allo stesso tempo limita la conoscenza delle cose: «Ist's wahr, daß wir ohne Gedanken nicht denken können und durch Worte denken lernen, so gibt die Sprache der ganzen

⁷⁰ J. M. Penn, 1972, p. 53.

⁷¹ Cfr. R. L. Miller, 1968, p. 19.

⁷² C. H. Gildemeister (Hg.), 1868, p. 494.

⁷³ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 84.

⁷⁴ J. Leavitt, 2011, p. 84.

⁷⁵ E. Heintel (Hg.), 2005, p. 102.

⁷⁶ E. Heintel (Hg.), 2005, p. 189.

menschlichen Erkenntnis Schranken und Umriß»⁷⁷. L'idea sostenuta è quindi quella dell'impossibilità dell'esistenza di una qualunque forma di pensiero pre-verbale o comunque slegata dalla parola⁷⁸: «Die menschliche Seele denkt 'mit Worten'; [...] Mittelst der Sprache lernten wir denken, durch sie sondern wir Begriffe ab und knüpfen sie, oft haufenweise, in einander»⁷⁹.

Secondo alcuni studiosi⁸⁰, delle prime idee relativistiche possono essere rintracciate anche nel pensiero di Herder. Per il filosofo tedesco, le diverse nazioni sarebbero infatti al contempo differenziate da diversi modi non solo di parlare, ma anche di pensare: «Jede Nation spricht [...] nach dem sie denkt, und denkt, nach dem sie spricht»⁸¹. In questo senso, le diverse lingue rispecchierebbero anche il livello intellettuale e la tipologia caratteriale di un popolo⁸². Attenzione però: non si tratta di una classificazione. Per Herder, ogni lingua è infatti ricca a modo suo, rispondendo alle specifiche esigenze comunicative dei propri parlanti. Contrariamente a quanto era spesso accaduto in passato (e ancora avverrà nei secoli a venire), le lingue non vengono messe a confronto le une con le altre in termini di sviluppo. Scrive Herder: «Wie wenige [Zahlen] haben die meisten Wilden, so reich, vortrefflich und ausgebildet ihre Sprachen sein mögen! 'Nie mehr, als sie brauchten'»⁸³ (enfasi mia). La scarsità dei termini numerici riscontrabile in alcune lingue, ad esempio, non costituisce una mancanza delle stesse lingue, ma, semplicemente, un 'riflesso' del tipo di vita condotto dal popolo in questione⁸⁴. Anche per Herder, dunque, la stretta associazione tra lingua e pensiero apre la strada a potenziali affermazioni relativistiche: nei suoi scritti, come per Hamann, è infatti possibile iniziare a riscontrarne una prima formulazione («Jede Nation [...] denkt, nach dem sie spricht»⁸⁵), volta, anche in questo caso, a difendere la particolare individualità di ogni popolo.

1.3.2 La valorizzazione romantica delle diversità linguistiche e il legame tra lingue e pensiero: Humboldt e le diverse *Weltansichten*

Tra il XVIII e il XIX secolo, con il movimento romantico, si diffonde l'ammirazione per la diversità: similmente a quanto teorizzato da Leibniz, anche i romantici presuppongono l'esistenza di

⁷⁷ E. Heintel (Hg.), 2005, p. 99.

⁷⁸ Cfr. J. M. Penn, 1972.

⁷⁹ E. Heintel (Hg.), 2005, p. 183.

⁸⁰ Cfr. J. M. Penn, 1972 e R. L. Miller, 1968.

⁸¹ B. L. Suphan (Hg.), 1913, p. 18.

⁸² Cfr. R. L. Brown, 1967, p. 63.

⁸³ Cit. in J. Leavitt, 2011, p. 81.

⁸⁴ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 81.

⁸⁵ B. L. Suphan (Hg.), 1913, p. 18.

una molteplicità di mondi, ognuno espressione di una distinta “essenza”⁸⁶. Per citare le parole di Leavitt, «Romanticism admired multiplicity and authenticity and [...] the expression of deep essences»⁸⁷. Emblematico dell’interesse per la diversità linguistica e culturale è il diverso approccio alle traduzioni delle opere straniere: se, per lungo tempo, si era svolta la pratica delle cosiddette *belles infidèles*, traduzioni volte ad adattare l’opera agli usi e costumi del paese di arrivo, con il romanticismo prendono piede le cosiddette *foreignizing translations*, traduzioni che cercano piuttosto di lasciare inalterati i contenuti originali e, di conseguenza, offrire un senso di esoticità⁸⁸. L’interesse verso le “profonde essenze” di un popolo raggiunge una delle sue massime espressioni nell’antologia di fiabe raccolte dai fratelli Grimm. Con le *Märchen*, Jacob (1785 – 1863) e Wilhelm (1786 – 1859) Grimm intendono proprio documentare l’essenza della cultura tedesca, tramite la raccolta di fiabe popolari, ascoltate direttamente dalla bocca delle persone del popolo che vivevano nei villaggi di campagna e spesso raccontate nei dialetti locali⁸⁹. A testimonianza del crescente interesse verso la diversità linguistica, va invece ricordato il lavoro di Friedrich von Schlegel (1772 – 1829) che, con la sua opera *Über die Sprache und Weisheit der Indier*, approfondisce lo studio del sanscrito, l’antica lingua dell’India, in collegamento ad alcune lingue europee (oggi infatti riconosciute come appartenenti alla stessa famiglia delle lingue indoeuropee), e dimostra come sia possibile stabilire relazioni storiche tra le lingue confrontandone i suoni e le strutture grammaticali. Offre così un contributo fondamentale alla ricostruzione della genealogia delle lingue e alla loro caratterizzazione tipologica⁹⁰.

A essere affascinato dalla diversità linguistica è anche il celebre linguista e filosofo tedesco Wilhelm von Humboldt (1767 – 1835), ricordato per aver offerto analisi descrittive di una straordinaria gamma di lingue, tra cui il basco, il sanscrito, il persiano, il cinese, nonché lingue del nord e del sud America⁹¹. Ciò che vi è di ancor più particolare, è che con Humboldt si va anche oltre la semplice analisi linguistica, per entrare anche nell’osservazione di quello che lui definisce come un diverso sistema di pensiero: «The sheer pleasure of entering with each new language into a new ‘system of thinking’ and feeling bring(s) me unending delight»⁹² (enfasi mia). È con Humboldt infatti che, a partire da osservazioni linguistiche, vengono avanzate nuove e più decise affermazioni relativistiche. Dopo anni di studi classici, ad aprirgli la mente verso nuove direzioni fu un viaggio in Spagna nel 1799, dove venne a contatto col popolo basco e la loro cultura. A colpirlo maggiormente fu però la loro lingua, essendo particolarmente diversa dalle altre parlate sullo stesso territorio

⁸⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 85.

⁸⁷ J. Leavitt, 2011, p. 85.

⁸⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 85.

⁸⁹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 87.

⁹⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 86.

⁹¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 89.

⁹² Cit. in J. Leavitt, 2011, p. 89.

europeo. Incuriosito dall'argomento, approfondì i suoi studi a riguardo, fino a realizzare quanto la stessa struttura di quella lingua (oltre che al suo vocabolario) divergesse da quella di tutte le altre che conosceva e da ciò che sino ad allora aveva sempre considerato come l'unica forma "naturale" della grammatica⁹³. Scrive a tal proposito Denis Thouard: «It was with his experience of the Basque language that Humboldt discovered a completely novel linguistic universe; the singularity of this experience revealed the diversity of linguistic types»⁹⁴. Le osservazioni sulla lingua basca portarono Humboldt a riflettere sulla diversità strutturale delle varie lingue, diversità che, a suo avviso, poteva andare oltre la mera forma linguistica. Per comprendere meglio le sue successive affermazioni relativistiche è bene però analizzare anche la sua visione del rapporto tra lingua e pensiero.

Anche per Humboldt, così come per Hamann e Herder, la lingua rappresenta la condizione necessaria per il pensiero («das Sprechen [ist] eine nothwendige Bedingung des Denkens»⁹⁵) e viene perciò definita «das bildende Organ des Gedanken»⁹⁶. Senza le parole non sarebbe possibile fare conoscenza delle cose: la lingua fungerebbe infatti non da mezzo per descrivere la realtà, bensì da strumento per scoprirla («Durch die gegenseitige Abhängigkeit des Gedankens und des Wortes von einander leuchtet es klar ein, dass die Sprachen nicht eigentlich Mittel sind, die schon erkannte Wahrheit darzustellen, sondern weit mehr, die vorher unerkannte zu entdecken»⁹⁷). La lingua, perciò, non rappresenterebbe una realtà oggettiva e uguale per tutti, quanto piuttosto una particolare idea di essa («die Sprache stellt niemals die Gegenstände, sondern immer die [...] Begriffe dar»⁹⁸). L'attività linguistica e quella cognitiva sono quindi ancora una volta associate e inscindibili l'una dall'altra («Die intellectuelle Thätigkeit und die Sprache sind daher Eins und unzertrennlich von einander»⁹⁹), l'unica differenza è che la prima rende percepibile ai sensi la seconda: «die intellectuelle Thätigkeit durchaus geistig, durchaus innerlich, und gewissermassen spurlos vorübergehend, wird durch den Ton in der Rede äusserlich und wahrnehmbar für die Sinne»¹⁰⁰. Al pari di Hamann e Herder, si tratta dunque sempre di un'associazione molto stretta, che vede il pensiero come strettamente determinato dalla lingua.

Tali osservazioni vengono poi poste da Humboldt all'interno di una prospettiva relativistica, arrivando a sostenere che la visione del mondo possa cambiare a seconda della lingua parlata. Come nota Leavitt, «if a language corresponds to the spirit of a people, and if thinking depends on

⁹³ Cfr. G. Deutscher, 2011, p. 134.

⁹⁴ Cit. in J. Leavitt, 2011, p. 88.

⁹⁵ W. von Humboldt, 1848, p. 54.

⁹⁶ W. von Humboldt, 1848, p. 51.

⁹⁷ Cit. in J. Trabant, 2018, p. 165.

⁹⁸ W. von Humboldt, 1848., p. 98.

⁹⁹ W. von Humboldt, 1848, p. 51.

¹⁰⁰ W. von Humboldt, 1848, p. 51.

language, then each language implies a distinctive construction of the world through thought»¹⁰¹. Con la frase: «Das Denken ist aber nicht bloss abhängig von der Sprache überhaupt, sondern bis auf einen gewissen Grad, auch von jeder einzelnen bestimmten»¹⁰², Humboldt intende dire che il pensiero non dipende infatti dalla lingua in generale, bensì è relativo a ogni lingua specifica. In una delle sue più famose citazioni sostiene come la diversità tra lingue non sia solo a livello strutturale, ma anche (e soprattutto) a livello concettuale, poiché lingue diverse sono alla base di visioni diverse del mondo: «Ihre [der Sprache] Verschiedenheit ist nicht eine von Schällen und Zeichen, sondern eine Verschiedenheit der Weltansichten selbst»¹⁰³. Nella precedente citazione «Das Denken ist aber nicht bloss abhängig von der Sprache überhaupt, sondern bis auf einen gewissen Grad, auch von jeder einzelnen bestimmten»¹⁰⁴ è importante soffermarsi però sulle parole “bis auf einen gewissen Grad”, poiché con queste Humboldt intende limitare le sue idee relativistiche. Dal momento che le diverse lingue servono allo stesso obiettivo, ovvero alla formazione del pensiero (la cosiddetta *Gedankenbildung*), ci sarebbero delle caratteristiche comuni a tutte; ad esempio, sostiene che alcune categorie come “verbo” e “pronomi personale” siano universali. Allo stesso tempo però, rispetto ai suoi predecessori, Humboldt allarga la portata della relatività linguistica, affermando come l’individualità di una lingua si possa riscontrare non solo nel suo lessico e nei concetti a esso legati, ma anche nelle sue proprietà grammaticali. Per quanto al giorno d’oggi si tratti di un’affermazione scontata, non lo era all’epoca, quando il fulcro della diversità linguistica veniva individuato nel lessico¹⁰⁵.

1.4 La rivoluzione boasiana in America per una nuova valorizzazione delle diversità linguistiche contro l’evoluzionismo

Nella seconda metà del XIX secolo, il movimento evoluzionista, di origine principalmente inglese, si pone in netta contrapposizione alla valorizzazione romantica delle diversità. Secondo la logica evoluzionista, l’universo, e tutto ciò che vi appartiene, avrebbe la caratteristica di evolversi verso livelli sempre più alti di complessità e organizzazione¹⁰⁶. L’evoluzionismo britannico è, essenzialmente, un movimento autocelebrativo, che vede l’allora esistente società moderna e

¹⁰¹ J. Leavitt, 2011, p. 92.

¹⁰² Cit. in J. Trabant, 2000, p. 29.

¹⁰³ Cit. in J. Trabant, 2018, p. 165.

¹⁰⁴ Cit. in J. Trabant, 2000, p. 29.

¹⁰⁵ Cfr. J. Trabant, 2000.

¹⁰⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 104.

l'Impero britannico come il punto più alto della storia dell'umanità¹⁰⁷. Tutti i popoli che ancora si comportano in modo “selvaggio” vengono definiti “primitivi”, intendendo con ciò proprio l'idea di essere rimasti fermi a una condizione storica passata, senza essere riusciti a progredire. Ciò si rifletterebbe tanto nel loro modo vivere quanto nel loro linguaggio¹⁰⁸. La lingua, in effetti, interessa gli antropologi evoluzionisti proprio perché viene vista come l'indice dello status di un popolo, in quanto a sviluppo¹⁰⁹. Al pari delle precedenti correnti universaliste, la propria lingua viene esaltata come la “migliore”, in questo caso, come la più progredita: «the English monosyllable is the summit of development»¹¹⁰. Con l'evoluzionismo, prevale il punto di vista eurocentrico, che vede ogni differenza esistente tra le lingue europee e quelle “primitive”, come prova stessa del carattere primitivo delle seconde¹¹¹. Da un punto di vista fonetico, ad esempio, se i viaggiatori avevano difficoltà nel comprendere i suoni di una lingua esotica, la conclusione era che fosse questa lingua ad avere suoni poco chiari e definiti¹¹². In ambito grammaticale, se una lingua non rientrava nella stessa organizzazione tipica di quelle europee, ciò era considerato sintomo di disorganizzazione¹¹³. Eppure, similmente ai precedenti movimenti universalisti, la diversità linguistica pone non poche sfide agli evoluzionisti, le cui teorie vengono minate dai resoconti dei viaggiatori che riportano al contrario la notevole complessità strutturale ed eleganza di alcune lingue “primitive”¹¹⁴.

L'influenza dell'evoluzionismo britannico è forte tra gli antropologi americani¹¹⁵ del medesimo secolo, ed è proprio in America che il clima viene rivoluzionato dall'antropologo tedesco naturalizzato statunitense Franz Boas (1858 – 1942), al suo arrivo dalla Germania. Non solo: le sue idee costituiscono anche un importante passo avanti per quanto riguarda il dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero. Come scrive Lucy: «Interest in the relation of language and thought extends far back into the Western intellectual tradition, but a distinct advance occurs within American anthropology at the turn of the twentieth century»¹¹⁶. Prima di analizzare le sue idee a riguardo, è bene però chiarire il diverso approccio da lui sostenuto nei confronti della diversità linguistica. Boas rifiuta la visione evoluzionista della lingua, sostenendo che i diversi sistemi linguistici esistenti non siano sintomo del grado di sviluppo dei rispettivi parlanti, bensì sintomo di un diverso ‘modo di pensare’¹¹⁷. Le sue associazioni tra lingua e pensiero sembrano riecheggiare quelle di Humboldt,

¹⁰⁷ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 104.

¹⁰⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 105.

¹⁰⁹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 105.

¹¹⁰ J. Leavitt, 2011, p. 106.

¹¹¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 107.

¹¹² Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 107.

¹¹³ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 107.

¹¹⁴ Cfr. J. Leavitt, 2011, pp. 108-109.

¹¹⁵ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 109.

¹¹⁶ Cit. in J. A. Lucy, 2016, p. 488.

¹¹⁷ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 114.

tanto da essere spesso stato considerato come un suo “erede” a livello teorico¹¹⁸. Quella di Boas viene anche detta *decentered linguistics*, proprio perché abbandona la prospettiva eurocentrica, con la quale tutte le lingue venivano valutate sulla base del confronto con quelle europee¹¹⁹. Per Boas, ogni lingua va considerata e analizzata come un sistema a sé: nello studio delle lingue, è a suo avviso fondamentale cercare di fornire una «presentation of languages [...] from their own, not an outsider's point of view»¹²⁰. Seguendo questa scia, critica il lavoro degli evoluzionisti, facendo notare come molte precedenti descrizioni delle lingue esotiche risultassero in realtà falsate dall'influenza della propria prospettiva linguistica. Nell'opera *On Alternating Sounds* spiega ad esempio come gli apparenti suoni “mutevoli” di certe lingue, precedentemente attribuiti a un basso grado di sviluppo dei rispettivi parlanti, non fossero effettivamente indefiniti come riportato: a variare non era la produzione dei suoni, bensì la percezione di chi li ascoltava, che li interpretava e trascriveva sulla base dei suoni della propria lingua, a lui familiari¹²¹. Nelle grammatiche descrittive delle lingue indigene del nord America, Boas cerca di comprendere e così difendere la particolare organizzazione di ogni sistema linguistico anche a livello concettuale¹²². Il suo obiettivo è in effetti quello di cercare di capire quali siano le categorie presenti in ogni lingua a partire dall'osservazione della lingua stessa, e non sulla base del confronto con le categorie della propria lingua: «instead of knowing in advance what relations [Kwak'kwala] [...] 'should' express and looking to see which process express them, he lets the language itself guide him»¹²³. Il lavoro di Boas offre dunque un contributo determinante all'idea che ogni sistema linguistico possa avere la sua organizzazione linguistica e concettuale.

1.4.1 Le idee relativistiche moderate di Boas

È bene approfondire, ai fini della presente discussione, quelle che sono le idee di Boas sul tipo di rapporto tra lingua e pensiero, che rendono possibile rintracciare anche stavolta idee relativistiche, per quanto più moderate rispetto ai suoi predecessori. Lucy sostiene che siano in particolare tre le argomentazioni di Boas sulla natura del linguaggio, risultate determinanti per il successivo sviluppo della sua visione circa il ruolo della lingua nel formare il pensiero¹²⁴. Innanzitutto, Boas era a favore dell'idea che la lingua servisse a classificare l'esperienza; secondo, lingue diverse

¹¹⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 114, F. Batisti, 2019, p. 423, F. Sharifian, 2017, p. 86.

¹¹⁹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 116.

¹²⁰ R. L. Brown, 1967, p. 15.

¹²¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 119, J. A. Lucy, 2016, pp. 488-489.

¹²² Cfr. J. Leavitt, 2011, pp. 120-121.

¹²³ J. Leavitt, 2011, p. 122.

¹²⁴ Cfr. J. A. Lucy, 1992, p. 11.

classificherebbero le esperienze in modo diverso; infine, i fenomeni linguistici avverrebbero in modo inconscio. Da un lato, dunque, Boas condivide coi filosofi tedeschi l'idea che la lingua possa avere un ruolo nel fare esperienza del mondo esterno, e quindi nel formare la concezione mentale che si ha di esso. Dall'altro lato però, stavolta l'associazione operata tra lingua e pensiero non è altrettanto forte, poiché per l'antropologo statunitense «linguistic classifications [...] do not dictate thought»¹²⁵. Secondo la sua visione, il pensiero non è strettamente determinato dalla lingua e, contrariamente a quanto sostenuto da Hamann, Herder e Humboldt, possono esistere delle cosiddette “immagini mentali” slegate dall'attività verbale. Come nota Dan I. Slobin: «while von Humboldt [...] held that concepts have no existence independent of language, Boas suggests that there is a “complete concept”, existing in the mind in the form of a “mental image”»¹²⁶.

L'influenza linguistica entrerebbe dunque in gioco in un secondo momento, e lo farebbe attraverso quelle che sono le categorie grammaticali obbligatorie da esprimere, che variano da lingua a lingua; l'insieme di tali categorie, per Boas, «determines those aspects of each experience that ‘must’ be expressed»¹²⁷ e, di conseguenza, come nota Slobin, «language [...] directs us to ‘attend’ [...] to the dimensions of experience that are enshrined in grammatical categories»¹²⁸. In questo senso, l'influenza linguistica avverrebbe più a livello di ‘attenzione’ che si presta ad alcuni aspetti della realtà piuttosto che ad altri. Seguendo questo ragionamento, ci sarebbero certi elementi del mondo esterno più salienti per alcune lingue rispetto ad altre e, di conseguenza, parlanti di lingue diverse osserverebbero la realtà in modo differente. In realtà, tracce dell'ipotesi della relatività linguistica si possono meglio riscontrare verso la fine della vita Boas, quando questi sembra ammettere come le immagini mentali possano risentire dell'influenza linguistica, esercitata attraverso le categorie grammaticali obbligatorie che variano da lingua a lingua: «the obligatory categories of language differ fundamentally [...] It is obvious that the mental picture aroused by a spoken sentence will be fundamentally different according to these categories»¹²⁹.

Tuttavia, dal momento che lingua e pensiero non sono strettamente associati, per Boas il fatto di non dover esprimere linguisticamente un determinato concetto non preclude la capacità di poterlo pensare. A tal proposito, scrive: «it seems very questionable in how far the restriction of the use of certain grammatical forms can really be conceived as hindrance in the formulation of [...] ideas»¹³⁰, e ancora: «thus it would seem that the obstacles to [...] thought inherent in the form of a language are of minor importance only [...] presumably the language alone would not prevent a people from

¹²⁵ J. A. Lucy, 1992, p. 13.

¹²⁶ D. I. Slobin, 1996, p. 72.

¹²⁷ F. Boas, 1938, p. 132.

¹²⁸ D. I. Slobin, 1996, p. 71.

¹²⁹ Cit. in J. A. Lucy, 1992, p. 15.

¹³⁰ F. Boas, 1944 [1911], p. 216.

advancing to [...] forms of thinking if [...] their culture should require expression of such thought»¹³¹. Dunque, secondo Boas, una particolare lingua determina cosa si ‘deve’ esprimere, non cosa si può esprimere, e ciò può semmai favorire un determinato tipo di pensiero, ma non precludere la concettualizzazione di un altro; come scrive Lucy: «he felt that the presence of some linguistic devices in a society such as a lexical item corresponding to an abstract concept might ‘facilitate’ abstract thought»¹³² (enfasi mia). In sintesi, le categorie linguistiche potrebbero facilitare un determinato modo di pensare¹³³.

1.5 Sapir e Whorf e l’ipotesi della relatività linguistica

Edward Sapir (1884 – 1939), linguista e antropologo statunitense, fu allievo di Boas in campo linguistico. Dall’analisi di Penn tuttavia, la sua opinione sul rapporto tra lingua e pensiero sembra essere, al pari di Hamann, Herder e Humboldt, quella di una stretta e incidibile associazione¹³⁴; diversamente da Boas, Sapir considererebbe impossibile l’esistenza di una forma di pensiero indipendente dalla lingua: «Even those who read and think without the slightest use of sound imagery are, at last analysis, dependent on it»¹³⁵. Dal momento che la lingua non può risultare un prodotto del pensiero, questa viene quindi definita una funzione pre-razionale, un «fully formed functional system within man’s ‘psychic’ [...] constitution»¹³⁶. Tuttavia, a differenza dei filosofi tedeschi, Lucy nota come Sapir non abbia mai equiparato lingua e pensiero¹³⁷. La sua posizione sembra dunque collocarsi in un punto intermedio rispetto a quella di Hamann, Herder e Humboldt da un lato, e Boas dall’altro. Per Sapir, la classificazione linguistica serve a incanalare il pensiero, e di conseguenza a guidarlo e a dargli forma.

Dall’insegnante Boas riprese invece le idee che la lingua attuasce in modo implicito una classificazione dell’esperienza che si ha del mondo¹³⁸, e che tale classificazione variasse da lingua a lingua. A riprova di ciò, offrì svariati esempi dettagliati in cui veniva mostrato come uno stesso tipo di esperienza venisse codificata a livello linguistico in modo differente da lingue diverse. Una serie di esempi salienti si possono ritrovare nel suo libro *Language: An Introduction to the Study of Speech*; tra questi, vi è l’analisi della frase inglese “the farmer kills the duckling”. Attraverso questa

¹³¹ F. Boas, 1944 [1911], p. 219.

¹³² J. A. Lucy, 1992, p. 14.

¹³³ Cfr. J. A. Lucy, 1992, p. 15.

¹³⁴ Cfr. J. M. Penn, 1972, p. 23.

¹³⁵ E. Sapir, 2004 [1921], p. 15.

¹³⁶ E. Sapir, 2004 [1921], p. 7.

¹³⁷ «Sapir did not [...] equate language and thought» (J. A. Lucy, 1992, p. 20).

¹³⁸ Cfr. J. A. Lucy, 1992, p. 17.

frase, Sapir mostra come in inglese vengano espressi ben tredici diversi concetti attraverso sole cinque parole. In seguito, mettendo a confronto tale frase con altre in lingue diverse (come tedesco e cinese), dimostra come non tutti i concetti espressi in inglese siano altrettanto codificati e che, allo stesso tempo, ve ne siano altri che vanno necessariamente espressi nelle altre lingue quando invece in inglese non erano presenti¹³⁹. Dal momento che la classificazione dell'esperienza varia da lingua a lingua, ci sarebbero diverse interpretazioni concettuali degli eventi e, poiché le classificazioni linguistiche sono implicite, queste ci guiderebbero a quella che appare come una realtà oggettiva, quando in verità molte diverse classificazioni linguistiche, e di conseguenza concettualizzazioni, sono possibili¹⁴⁰. Da questi ragionamenti deriva l'idea che «the “real world” is to a large extent unconsciously built up on the language habits of the group [...] We see and hear and otherwise experience very largely as we do because the language habits of our community predispose certain choices of interpretation»¹⁴¹. Il tipo di relatività linguistica sostenuto da Sapir viene così definito come una relatività «that is generally hidden from us by our naïve acceptance of fixed habits of speech as guides to an objective understanding of the nature of experience. This is the relativity of concepts or, as it might be called, the relativity of the form of thought»¹⁴².

Quando si parla dell'ipotesi della relatività linguistica, il nome di Sapir è strettamente associato a quello del suo allievo, il linguista statunitense Benjamin Lee Whorf (1897 – 1941). Whorf era in realtà un ingegnere chimico che, nonostante anni di interesse verso l'ambito della linguistica, iniziò solo in tarda età una carriera nel settore; purtroppo, dopo questa svolta, non visse ancora per molti anni¹⁴³. Nonostante il periodo di tempo relativamente breve in cui si dedicò a questi studi, Whorf divenne un ricercatore molto produttivo che pubblicò propri lavori in una serie di importanti giornali di linguistica¹⁴⁴. È bene notare però come gran parte dei suoi lavori non riguardino l'argomento della relatività linguistica, bensì ampie analisi della grammatica hopi e nahuatl, così come studi sui geroglifici maya. In ogni caso, se il suo nome è divenuto tanto famoso nella storia è perché è a lui che si deve la più chiara formulazione dell'ipotesi della relatività linguistica¹⁴⁵, nonché il merito di essere stato il primo autore a fornire svariati esempi concreti e specifici di come determinate caratteristiche di particolari lingue generino effetti, su chi le parla, anche a livello

¹³⁹ Cfr. J. A. Lucy, 1992, p. 18.

¹⁴⁰ Cfr. J. A. Lucy, 1992, p. 21.

¹⁴¹ Cit. in J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 21.

¹⁴² Cit. in J. A. Lucy, 1992, pp. 20-21.

¹⁴³ Whorf iniziò gli studi all'università Yale, con Sapir, all'età di 31 anni, e morì all'età di 44 (cfr. C. Everett, 2013, pp. 12-13).

¹⁴⁴ Una collezione di suoi lavori che hanno avuto una forte influenza nel settore della linguistica (*Language, thought and reality: Selected writings*) è stata pubblicata dopo la sua morte.

¹⁴⁵ A questo proposito, è bene notare come Whorf non parli in realtà di “ipotesi”, bensì di “principio”. Il primo uso del termine “ipotesi” è da ascrivere a Harry Hoijer che, in una conferenza del 1954 sul legame tra lingua e cultura, usò l'espressione “ipotesi di Sapir-Whorf” (cfr. J. Leavitt, 2011, p. 169).

cognitivo. Molti di questi esempi sono stati in realtà oggetto di forti critiche negli anni a venire; tuttavia, le sue idee hanno profondamente affascinato la mente di molti altri studiosi, incentivando la ricerca nel settore della relatività linguistica¹⁴⁶.

Come già accennato, Whorf è stato il primo autore a parlare esplicitamente di “principio della relatività linguistica”; in una delle sue più famose citazioni, definisce così tale principio: «From this pact proceeds what I have called the ‘linguistic relativity principle’, which means, in informal terms, that users of markedly different grammars are pointed by the grammars toward different types of observations and different evaluations of externally similar acts of observation, and hence are not equivalent as observers but must arrive at somewhat different views of the world»¹⁴⁷. Penn fa notare come sia però difficile stabilire la posizione di Whorf riguardo il legame tra lingua e pensiero: non è ben chiaro infatti se si tratti o meno di un determinismo linguistico di tipo forte¹⁴⁸. Definendo il linguaggio come «the shaper of ideas, the program and guide for the individual’s mental activity, for his analysis of impressions»¹⁴⁹ si potrebbe tanto intendere che la lingua determina e limita il pensiero, quanto che semplicemente lo influenza¹⁵⁰. Whorf viene inoltre ricordato per aver allargato la portata degli effetti della relatività linguistica, suggerendo la possibilità che lingue diverse generino effetti cognitivi molto profondi, andando a influenzare persino l’idea di concetti base quali il tempo, lo spazio e la materia, come evidenziato nel seguente passaggio: «Are our own concepts of ‘time’, ‘space’, and ‘matter’ given in substantially the same form by experience to all men, or are they in part conditioned by the structure of particular languages?»¹⁵¹. Un’ipotesi di tale portata non è stata in realtà ben supportata nei suoi lavori, ma la sua formulazione ha ispirato il lavoro di molti altri ricercatori, i cui studi recenti hanno fornito risultati in linea con le sue idee¹⁵².

Uno degli esempi più famosi di Whorf, a sostegno del principio della relatività linguistica, prende spunto dal confronto del numero delle parole in inglese ed eschimese per indicare la neve. Il diverso numero di parole, e di conseguenza il diverso numero di concetti, in relazione alla neve sarebbe alla base del cosiddetto *categorization effect*, un effetto cognitivo relativo al modo in cui

¹⁴⁶ Cfr. C. Everett, 2013, p. 12.

¹⁴⁷ J. B. Carroll (ed.), 1956, p. 221.

¹⁴⁸ Cfr. J. M. Penn, 1972, p. 13.

¹⁴⁹ J. B. Carroll (ed.), 1956, p. 212.

¹⁵⁰ Penn fa notare come questa ambiguità nelle definizioni di Whorf abbia scatenato una serie di diverse interpretazioni nella letteratura, divise tra posizioni più o meno estreme. Secondo Rapoport, Whorf avrebbe sostenuto che la lingua «does our thinking for us» (cit. in J. M. Penn, 1972, p. 14); Greenberg invece dice che «the general notion is that the grammatical categories of a language determine or at least influence strongly the general manner of conceiving the world of those who speak it» (cit. in J. M. Penn, 1972, pp. 14-15), similmente a quanto presente in un articolo di D. W. Brown et al., in cui l’ipotesi di Whorf viene definita più cautamente nei termini «language structure “influences” thought» (J. M. Penn, 1972, p. 15).

¹⁵¹ J. B. Carroll (ed.), 1956, p. 138.

¹⁵² Cfr. C. Everett, 2013, p. 13.

lingue diverse suddividono la natura in modo diverso¹⁵³. Secondo Whorf, il mondo che ci circonda non viene categorizzato, e di conseguenza osservato e pensato, da tutti allo stesso modo, dal momento che la sua categorizzazione dipende dalla propria lingua materna: «We dissect nature along lines laid down by our native languages. The categories and types that we isolate from the world of phenomena we do not find there [...]; on the contrary, the world is presented in a kaleidoscopic flux of impressions which has to be organised by our minds – and this means largely by the linguistic systems of our minds»¹⁵⁴. Mettendo a confronto la categorizzazione della neve per gli inglesi e gli eschimesi, Whorf afferma dunque che:

We have the same word for falling snow, snow on the ground, snow packed hard like ice, slushy snow, wind-driven flying snow – whatever the situation may be. To an Eskimo, this all-inclusive word would be almost unthinkable; he would say that falling snow, slushy snow, and so on, are sensuously and operationally different, different things to contend with; he uses different words for them and for other kinds of snow¹⁵⁵.

Il diverso numero di parole relativo allo stesso campo semantico sarebbe la prova di una differente visione della neve da parte dei due popoli in questione, e ciò basterebbe a dimostrare il principio della relatività linguistica sostenuto da Whorf: «We are thus introduced to a new principle of relativity, which holds that all observers are not let by the same physical evidence to the same picture of the universe, unless their linguistic backgrounds are similar»¹⁵⁶. In realtà, si tratta di un esempio che non costituisce una vera e propria prova a supporto della relatività linguistica ma, semmai, una considerazione a livello intuitivo che può fungere da spunto per successive indagini empiriche: l'errore in cui cade Whorf è infatti quello di sostenere affermazioni sugli effetti cognitivi di una lingua basandosi esclusivamente su dati linguistici (e non cognitivi)¹⁵⁷. Tale inconsistenza metodologica ha reso l'ipotesi di Sapir-Whorf un bersaglio facile per le critiche; ciononostante le idee di Whorf sono state fondamentali per spronare il lavoro di tanti altri ricercatori che, in tempi recenti, hanno avvalorato le loro indagini con dati empirici sempre più solidi.

¹⁵³ Più precisamente, Everett definisce così tale *categorization effect*: «the way in which a particular semantic field is divided up in a given language impacts on the ontological ratiocination of its speakers» (cfr. C. Everett, 2013, p. 16).

¹⁵⁴ J. B. Carroll (ed.), 1956, p. 213. Tale segmentazione linguistica e concettuale si applica non solo alle cose, ma anche agli eventi: «we cut up and organize the spread and flow of events as we do largely because, through our mother tongue, we are parties to an agreement to do so, not because nature itself is segmented in exactly that way for all to see» (J. B. Carroll (ed.), 1956, p. 240).

¹⁵⁵ J. B. Carroll (ed.), 1956, p. 216.

¹⁵⁶ J. B. Carroll (ed.), 1956, p. 214.

¹⁵⁷ Cfr. C. Everett, 2013, p. 15.

1.6 Seconda metà del Novecento: nuove correnti universaliste e vacillazione dell'ipotesi

Il lavoro di Whorf ha costituito per vari aspetti una tappa fondamentale nell'affermazione del principio della relatività linguistica seppur, come accennato, non sia stato esente da critiche. Nel corso degli anni si è sviluppata una crescente consapevolezza degli errori metodologici, ma solo in tempi relativamente recenti si è riusciti a fondare gli studi su basi più solide, attraverso l'impiego di dati empirici raccolti in modo sistematico e l'analisi di compiti di natura non linguistica. Se negli anni successivi al lavoro di Whorf i progressi nella ricerca hanno subito un rallentamento è anche perché la popolarità della relatività linguistica è oscillata in relazione alle correnti linguistiche dominanti.

Proprio negli anni cinquanta in cui viene pubblicata la raccolta postuma di Whorf *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, nasce una nuova difesa dell'universalismo, sia in ambito psicologico che in ambito linguistico, accompagnata da una conseguente perdita di interesse verso le diversità. La questione delle diversità è in effetti marginale per le nuove scienze cognitive, che presumono che la cognizione sia un processo universale, forse innato, a ogni individuo umano, e che le specificità linguistiche e culturali siano meri effetti superficiali¹⁵⁸. Uno dei maggiori esponenti di questa nuova scienza (nonché uno dei più noti oppositori dell'ipotesi della relatività linguistica), lo scienziato cognitivo canadese naturalizzato statunitense Steven A. Pinker, riassume bene nella seguente affermazione il comportamento delle scienze cognitive nei riguardi delle specificità linguistiche e relative ipotesi cognitive: «A famous hypothesis, outlined by Whorf [...] asserts that the categories [...] that we use to understand the world come from our particular language, so that speakers of different languages [...] conceptualize the world in different ways. This is an intriguing hypothesis, but [...] cognitive scientists believe it is false»¹⁵⁹. Tra gli anni cinquanta e sessanta, a prendere piede è anche la nuova corrente generativista, grazie al lavoro del filosofo e linguista statunitense Noam Chomsky, che considera le strutture profonde della lingua e del pensiero come innate nella mente umana¹⁶⁰: tutti gli esseri umani sarebbero in effetti dotati sin dalla nascita di una cosiddetta “grammatica universale”. Anche il lavoro del linguista e antropologo statunitense Joseph Greenberg offre sì pone a favore dei cosiddetti “universali linguistici”, mostrando cosa vi è in comune a una serie di lingue da lui analizzate; rispetto all'importanza degli universali linguistici, le differenze linguistiche appaiono minoritarie e di scarso interesse¹⁶¹. La validità dell'ipotesi della relatività linguistica viene dunque

¹⁵⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 166.

¹⁵⁹ S. Pinker, 1995, p. 136.

¹⁶⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 168, C. Everett, 2013, p. 21.

¹⁶¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 168.

ulteriormente minata. Già in precedenza, come accennato, non erano state fornite sufficienti prove convincenti a favore dell'ipotesi, e ora l'idea dell'esistenza di una grammatica universale a tutti i popoli finisce per comprometterne anche gli stessi presupposti teorici: se non ci sono differenze di profonde tra le lingue, come possono sussistere particolari effetti cognitivi generati da lingue diverse?¹⁶² Studi relativistici continuano in ogni caso a proseguire, per quanto la situazione venga aggravata ulteriormente dalle incongruenze offerte dai loro stessi risultati¹⁶³. Per citare le parole di Leavitt, dunque, «while new discoveries were being made on language universals, even work [...] on language diversity seemed to show that it simply didn't matter»¹⁶⁴.

1.7 Rinascita della relatività linguistica negli anni novanta

Nonostante le complicazioni teoriche e metodologiche, durante la seconda metà del Novecento continuano ad affiorare dati volti ad analizzare e a difendere le variazioni interlinguistiche, nonché sviluppi teorici compatibili con il principio della relatività linguistica¹⁶⁵. Una nuova svolta avviene in particolare negli anni novanta, grazie a un rinnovato interesse verso la diversità linguistica¹⁶⁶ e al contributo fondamentale del lavoro di studiosi quali lo psicologo e linguista statunitense Dan Isaac Slobin e lo psicologo e linguista americano John A. Lucy. Tramite uno studio comparato sull'acquisizione del linguaggio da parte dei bambini di una serie di lingue diverse, Slobin osserva come le specificità linguistiche abbiano un impatto sul modo di apprendere¹⁶⁷; i suoi studi lo portano in seguito a elaborare una nuova influente teoria in ambito relativistico, quella del cosiddetto *Thinking For Speaking*¹⁶⁸. Anche il lavoro di Lucy risulta particolarmente importante per gli studi relativistici: è grazie a lui che si deve una prima attuazione di una metodologia scientificamente corretta, differentemente dai primi studi di Whorf. In particolare, tra i suoi studi più famosi vi sono quelli sull'espressione dei nomi e numeri nella lingua maya e inglese, con cui ha dimostrato come le categorie grammaticali di ogni lingua possano influenzare la memoria a breve termine¹⁶⁹. Grazie alla nuova metodologia da lui adottata, l'ipotesi della relatività linguistica viene rivalutata anche in ambito psicologico¹⁷⁰. Il culmine di questo movimento di rivalutazione

¹⁶² Cfr. C. Everett, 2013, p. 26.

¹⁶³ Cfr. J. Leavitt, 2011, pp. 170-171.

¹⁶⁴ J. Leavitt, 2011, p. 171.

¹⁶⁵ Cfr. C. Everett, 2013, pp. 21-22.

¹⁶⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 2, J. Bohnemeyer, 2021, p. 5.

¹⁶⁷ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 203.

¹⁶⁸ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 203.

¹⁶⁹ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 203.

¹⁷⁰ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 203.

dell'ipotesi della relatività linguistica può essere identificato con la conferenza del 1991, *Rethinking linguistic relativity*, che ha visto la collaborazione di una serie di influenti linguisti, psicologi e antropologi a livello internazionale, e che ha dato vita all'omonimo libro a cura di Gumperz e Levinson¹⁷¹, importante punto di riferimento per una serie di studi a venire, nonché per il presente elaborato.

Negli anni novanta si assiste così a quella che è stata definita come una “resurrezione” di Whorf¹⁷². Tuttavia, come nota giustamente Everett, non si può parlare di una vera e propria resurrezione, dal momento che il nuovo approccio si discosta molto, in particolare metodologicamente, dagli studi passati¹⁷³. In effetti, un altro termine spesso utilizzato per indicare il periodo che ha interessato gli ultimi decenni, è quello di “neo-Whorfianism”¹⁷⁴, espressione che sembra meglio alludere a quella che può essere più propriamente considerata come una ‘rinascita’ della relatività linguistica, grazie a una serie di determinanti rivisitazioni teoriche e metodologiche. Dopo secoli e secoli di dibattito, dunque, l'argomento della relatività linguistica costituisce tutt'oggi un'area di crescente ricerca¹⁷⁵.

¹⁷¹ Cfr. J. Leavitt, 2011, pp. 203-204.

¹⁷² Cfr. C. Everett, 2013, p. 22.

¹⁷³ Cfr. C. Everett, 2013, p. 22.

¹⁷⁴ Cfr. C. Everett, 2013, p. 22, N. J. Enfield, 2015, p. 212, J. Bohnemeyer, 2021, p. 3.

¹⁷⁵ Cfr. J. A. Lucy, 2016, p. 487, D. Koster, 2018, pp. 23-24.

CAPITOLO DUE

Termini e contenuti della(e) ipotesi della relatività linguistica

2.1 Determinismo linguistico e relatività linguistica: le *interlinked hypotheses* secondo Gumperz e Levinson

Come accennato nel precedente capitolo, l'ipotesi della relatività linguistica presuppone la validità dell'ipotesi più generale che la lingua possa influenzare il pensiero, ovvero, l'ipotesi che Gumperz e Levinson definiscono come “determinismo linguistico”. Risulta opportuno, a questo punto, fare un po' di chiarezza terminologica, dal momento che uno dei problemi principali negli studi relativistici è proprio quello dell'uso vago e confusionario dei termini chiave della discussione¹⁷⁶. Punto di partenza per la presente discussione sarà la sistematizzazione offerta da Gumperz e Levinson che, in occasione dell'importante succitata conferenza *Rethinking Linguistic Relativity*, hanno fatto chiarezza sui contenuti di quelle che loro hanno definito come *interlinked hypotheses*:

Let us [...] spell out the nexus of interlinked hypotheses (where the number [1] and [2] refer to the premises and number [3] to an implied conclusion).

[1] Linguistic difference

Languages differ substantially in their semantic structure: both the intentions (the senses) and the extensions (the denotations) of lexical and morpho-syntactic categories may differ across languages [...]

[2] Linguistic determinism

Linguistic categorizations [...] may determine or co-determine or influence aspects of non-linguistic categorization, memory, perception or thinking in general.

This is often said to have a “strong” and a “weak” form: under the strong claim, linguistically uncoded concepts would be unattainable; under the weak form, concepts which happen to be linguistically coded would be facilitated or favored (e.g. would be more accessible, easier to remember [...])

[3] Linguistic relativity

Given that:

(1) differences exist in linguistic categories across languages

¹⁷⁶ Cfr. F. Sharifian, 2017, p. 89.

(2) linguistic categories determine aspects of individual's thinking

then:

(3) aspects of individuals' thinking differ across linguistic communities according to the language they speak¹⁷⁷

Vi sono un po' di considerazioni importanti che derivano da questa sistematizzazione. La prima riguarda il significato dell'espressione "determinismo linguistico". Tale espressione si può frequentemente ritrovare nella letteratura con un significato ben diverso da quello inteso da Gumperz e Levinson. Vediamo alcuni esempi:

(1) «[...] the semantics of a language can affect the way in which its speakers perceive and conceptualize the world, and in the extreme, completely shape thought, a position known as 'linguistic determinism'»¹⁷⁸

(2a) «One position, commonly referred to as 'linguistic determinism' (or 'linguistic relativity'), has been particularly forcefully argued for by Benjamin Whorf»¹⁷⁹

(2b) «[...] "linguistic determinism" [...] ([...] in some weaker versions, often called "linguistic relativity" [...])»¹⁸⁰

(3) «The [...] linguistic relativity hypothesis [...] contends that the [...] languages we speak influence the way we think about the world. In its strongest incarnation – 'linguistic determinism' – thought is constrained by language [...]»¹⁸¹ (enfasi mia)

(4) «[...] the linguistic expression of concepts has some degree of influence over conceptualization [...]. In textbooks, this notion of language affecting conceptualization is typically divided into "strong" and "weak" hypotheses. The "strong" hypothesis (also known as 'linguistic determinism') is that the variable categories of language essentially control the available categories of general cognition»¹⁸²

¹⁷⁷ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 23-24.

¹⁷⁸ P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 253.

¹⁷⁹ A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2001, p. 566.

¹⁸⁰ A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2002, p. 190.

¹⁸¹ S. Samuel, C. Cole, M. J. Eacott, 2019, p. 1767.

¹⁸² E. Pederson, 2007, p. 1012.

In un altro passaggio, Gumperz e Levinson spiegano chiaramente come con l'espressione "determinismo linguistico" non si intenda l'idea che la lingua 'determini', nel senso di vincolare completamente, il pensiero, bensì che lo 'influenzi' in qualche modo, anche solo parzialmente: «the phrase "linguistic determinism" should be understood to imply that there is 'at least some' causal influence from language categories to non-verbal cognition; it was not intended to denote an exclusive causal vector in one direction – probably no proponent has held the view that what cannot be said cannot be thought»¹⁸³. Riprendendo il passaggio precedentemente citato, infatti, con "determinismo linguistico" gli autori intendono il secondo presupposto per l'ipotesi della relatività linguistica, ovvero, l'idea che la lingua possa in qualche modo, 'più o meno forte', influenzare il pensiero: «[2] Linguistic determinism: Linguistic categorizations [...] may determine [...] or influence aspects of non-linguistic categorization»¹⁸⁴. Il determinismo linguistico potrebbe in realtà sì essere inteso come l'idea che la lingua possa vincolare il pensiero ma, attenzione, si tratta di una variante specifica del determinismo linguistico, ovvero quella che gli autori definiscono come "forma forte": «[linguistic determinism] is often said to have a "strong" and a "weak" form: under the strong claim, linguistically uncoded concepts would be unattainable»¹⁸⁵. In effetti, l'espressione "determinismo linguistico" si riferisce all'idea che la lingua possa influenzare il pensiero, senza specificarne il "grado". La "forma debole", a sua volta, implica l'idea che la lingua possa in qualche modo influenzare il pensiero, facilitando ad esempio la concettualizzazione di ciò che è codificabile linguisticamente: «under the weak form, concepts which happen to be linguistically coded would be facilitated»¹⁸⁶. Risulta evidente, a questo punto, come l'uso dell'espressione determinismo linguistico nella letteratura risulti incoerente rispetto alla chiara definizione offerta da Gumperz e Levinson. Non solo: vi sono spesso incongruenze anche tra l'uso che ne fanno i diversi autori e, addirittura, anche da parte dello stesso autore. Vediamo quindi nel dettaglio gli esempi riportati. Nell'esempio (1) Wolff e Holmes sembrano associare il determinismo linguistico alla forma "estrema" dell'influenza linguistica sulla concettualizzazione. Nell'esempio (2a) Papafragou, Massey e Gleitman considerano invece l'espressione "determinismo linguistico" al pari di un sinonimo per l'espressione "relatività linguistica" (che, come risulta dallo schema di Gumperz e Levinson, costituisce invece tutt'un'altra ipotesi). Come risulta da (2b), gli stessi autori, in un altro testo, ne fanno invece un altro uso, per quanto pur sempre sbagliato: sembrano considerare il determinismo linguistico come la forma forte della relatività linguistica. Un utilizzo analogo

¹⁸³ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 22.

¹⁸⁴ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 23.

¹⁸⁵ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 23.

¹⁸⁶ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 23.

viene fatto da Samuel, Cole e Eacott nell'esempio (3). Un uso diverso, ma pur sempre sbagliato, viene fatto anche nell'esempio (4) da Pederson che, per quanto riporti correttamente la divisione tra la forma debole e forte dell'ipotesi (in riferimento a quella che sembra coincidere con l'ipotesi [2] di Gumperz e Levinson), definisce come "determinismo linguistico" solo la forma forte.

Dagli esempi citati¹⁸⁷ si evince come nella letteratura vi sia una generale tendenza a considerare il determinismo linguistico come una forma forte di relatività linguistica, ovvero, quella che è stata anche definita come ipotesi "estrema"¹⁸⁸. Tuttavia, si ritiene che l'uso originale offerto da Gumperz e Levinson sia più idoneo, anche per la più chiara e funzionale articolazione dei vari concetti fornita dagli autori, motivo per cui nella presente discussione si userà l'espressione "determinismo linguistico" secondo la loro accezione. Fare chiarezza sull'uso dei termini e dei loro significati risulta di particolare importanza in un campo così delicato come quello della relatività linguistica: una serie di fraintendimenti potrebbero in effetti originare anche da un uso improprio, o per lo meno non coerente, degli stessi termini da parte di diversi autori, specie nel momento in cui si tratta di espressioni chiave per delineare le teorie o le ipotesi a cui si fa riferimento per il proprio studio. Capita spesso infatti di leggere nella letteratura come, ad esempio, l'ipotesi del determinismo linguistico sia da scartare («[...] linguistic determinism [...] few if any contemporary scholars take this view»¹⁸⁹). Se uno intende con tale espressione il significato originale di Gumperz e Levinson, sembrerebbe dunque da scartare a priori ogni ipotesi, a essa collegata, di relatività linguistica. Leggendo l'insieme del testo, si può evincere poi dal resto dei contenuti come non si intendesse ciò (bensì che andasse scartata l'ipotesi forte), ma non senza creare una certa confusione e disorientamento iniziale, nonché essere in ogni caso causa di possibili fraintendimenti (che potrebbero risultare critici per gli studi a venire).

Chiarito il significato dell'espressione "determinismo linguistico", vediamo quindi meglio come questo si pone in relazione rispetto all'ipotesi della relatività linguistica, sempre seguendo lo schema proposto da Gumperz e Levinson. Secondo gli autori, le ipotesi [1] e [2] costituiscono i presupposti per l'ipotesi [3], ovvero l'ipotesi della relatività linguistica: in caso di validità delle prime due, si potrà rendere valida anche l'ipotesi [3]. Nello specifico, se esistono differenze strutturali tra le varie lingue (ipotesi [1]), e se le caratteristiche della lingua hanno un effetto a livello cognitivo (ipotesi [2] del determinismo linguistico), ne segue che a lingue diverse corrispondono modi di pensare diversi (ipotesi [3] della relatività linguistica). Essendo connessa

¹⁸⁷ Sono stati qui riportati solo alcuni degli esempi più salienti riscontrati nella letteratura. Per altri utilizzi "divergenti" dell'espressione "determinismo linguistico", si confrontino ad esempio anche F. Batisti, 2019, p. 424, L. Boroditsky, 2006, p. 917, F. Sharifian, 2017, p. 83.

¹⁸⁸ Cfr. J. M. Penn, 1972, p. 10.

¹⁸⁹ S. Samuel, C. Cole, M. J. Eacott, 2019, p. 1767.

all'ipotesi del determinismo linguistico, ne deriva che anche l'ipotesi della relatività linguistica possa essere considerata in due diverse varianti, una “forte” e una “debole”, a seconda di quanto determinante si ipotizzi l'influenza della lingua sul pensiero. La differenza fondamentale tra “determinismo linguistico” e “relatività linguistica” non è dunque da intendersi in termini di ‘intensità’ degli effetti linguistici sulla cognizione, bensì si potrebbe dire in termini di ‘elementi’ o ‘soggetti’ su cui si ragiona: il determinismo linguistico riguarda la possibile influenza della lingua in generale sul pensiero negli esseri umani, mentre la relatività linguistica concerne gli effetti che questa influenza potrebbe avere sui parlanti di lingue diverse, dal momento che ogni lingua presenta determinate caratteristiche. La relatività linguistica mira infatti a indagare se esistano di conseguenza modi di pensare differenti tra i diversi parlanti, correlati ai diversi modi di parlare. La sistematizzazione da parte di Gumperz e Levinson risulta dunque utile a chiarire i termini e i contenuti della questione, facendo distinzione tra concetti che, per quanto simili, sono fondamentalmente diversi¹⁹⁰.

2.1.1 “Relatività linguistica” versus “relativismo linguistico”

Appurata la differenza tra “determinismo linguistico” e “relatività linguistica”, è bene a questo punto fare un'ulteriore specificazione terminologica, che riguarda stavolta l'apparente sinonimia tra le espressioni “relatività linguistica” e “relativismo linguistico”. Per quanto Gumperz e Levinson parlino chiaramente di “linguistic relativity”, così come originariamente formulato da Whorf, può capitare di trovare nella letteratura l'espressione “linguistic relativism” per riferirsi alla medesima ipotesi¹⁹¹. Le due espressioni sono quindi talvolta usate alla stregua di sinonimi, ma possono davvero essere considerate come tali? Vi sono in realtà determinati motivazioni che si ritengono importanti per preferire la scelta dell'espressione “relatività linguistica”. La prima è di carattere referenziale: il termine “relatività”, così come originariamente usato da Whorf, aveva lo scopo di richiamare il principio della relatività di Einstein, con il quale il principio della relatività linguistica presentava una certa somiglianza: «The analogy [...] was to Einstein's principle of relativity: differences in the position and state of movement of an observer imply differences in his or her observations. Einstein himself had proposed that an alternative name for his theory might be

¹⁹⁰ Si vedano a questo proposito usi ambigui anche dell'espressione “relatività linguistica”, come nella seguente citazione: «The idea of “linguistic relativity” is that having a language, or having a particular language, crucially shapes mental life» (L. Gleitman, A. Papafragou, 2005, p. 633). In questo caso, l'espressione “relatività linguistica” sembra comprendere anche ciò che dovrebbe essere inteso con l'espressione “determinismo linguistico” (o che dovrebbe in ogni caso per lo meno essere inteso come un differente concetto, come anche approfondisce Lucy con quella che lui definisce “relatività semiotica”, rispetto alla “relatività linguistica”) (cfr. J. A. Lucy, 1996, pp. 37-69).

¹⁹¹ Cfr. F. Batisti, 2019, p. 417.

Standpunktlehre, the theory of point of view [...]. [...] a difference in language, like one in position and velocity, implies a difference in point of view»¹⁹². Similmente alla relatività di Einstein, dunque, la relatività linguistica implicherebbe una differenza nel punto di vista, e dunque nell'osservazione, a seconda della lingua parlata. Il richiamo alla nota teoria sarebbe stato voluto proprio per rendere il nuovo principio linguistico di più immediata comprensione: «Whorf merely restated for linguistics [...] Einstein's General Theory of Relativity, nestling him in an unbroken historical lineage [in which] relativity has the same basic meaning for a great number of scholars»¹⁹³. La seconda motivazione riguarda invece l'accezione dell'espressione. Come fanno notare alcuni autori, il termine “relativismo” richiamerebbe, più propriamente, un tipo di ipotesi più estrema (ipotesi che, come si vedrà meglio nei seguenti paragrafi, è stata ampiamente screditata dalla letteratura). Usare l'espressione “relativismo linguistico” per riferirsi agli attuali contenuti dell'ipotesi sarebbe dunque alquanto errato. Come scrive Leavitt: «this is no *relativism*, not Locke's “incurable Confusion”. [...] languages represent frames of reference that orient the speaker [...]. [This does not] deny the possibility of getting an idea of other frames of reference [...]»¹⁹⁴. Batisti fa notare come infatti si possa sì parlare di “relativismo linguistico”, ma solo se in specifico riferimento all'ipotesi estrema della relatività linguistica (nel seguente estratto denominata erroneamente, come accennato, con l'espressione “determinismo linguistico”): «linguistic determinism could rightfully be acknowledged as a form of relativism – even though implausible in the actual human life [...] and not really defended by anyone»¹⁹⁵. Seguendo i criteri di Coliva, Batisti procede poi a dimostrare come per l'ipotesi della relatività linguistica non si possa parlare di relativismo¹⁹⁶.

2.1.2 Indifendibilità dell'ipotesi estrema

La distinzione operata da Gumperz e Levinson torna utile anche per meglio chiarire le posizioni passate e recenti nel dibattito sul rapporto tra lingua e pensiero. Si potrebbe infatti dire che, per lungo tempo, le idee relativistiche siano state associate a un determinismo linguistico di tipo forte. Secondo Penn, l'ipotesi estrema può essere in effetti rintracciata nel pensiero di Hamann, Herder, Humboldt, Sapir e Whorf, seppur talvolta in modo marginale¹⁹⁷. In particolare, alla luce di quanto

¹⁹² J. Leavitt, 2011, p. 11.

¹⁹³ F. Batisti, 2019, p. 418.

¹⁹⁴ J. Leavitt, 2011, p. 149.

¹⁹⁵ F. Batisti, 2019, p. 424.

¹⁹⁶ Cfr. F. Batisti, 2019, pp. 423-426.

¹⁹⁷ Cfr. J. M. Penn, 1972, pp. 13-15.

riportato nel primo capitolo del presente elaborato, l'idea di un forte determinismo linguistico appare facilmente riscontrabile nelle parole di Hamann (che con la frase «Vernunft ist Sprache»¹⁹⁸ implica una strettissima associazione tra lingua e pensiero), Herder (le cui parole «so gibt die Sprache der ganzen menschlichen Erkenntnis Schranken und Umriß»¹⁹⁹ risultano chiare circa il vincolo della lingua sul pensiero) e Humboldt (che con la frase «das Sprechen [ist] eine nothwendige Bedingung des Denkens»²⁰⁰ appare considerare la lingua e il pensiero sempre come strettamente associati). Nei principali proponenti dell'ipotesi, tuttavia, non è in realtà chiaro a quale particolare variante, debole o forte, si faccia riferimento. Come riporta Sharifian: «[...] there is no consensus about whether or not the proponents of linguistic relativity, in particular Edward Sapir and Benjamin Whorf, held such a strong view»²⁰¹. In effetti, come scrive Leavitt, «Whorf [...] has most often been presented as the very epitome of extreme [...] linguistic determinism»²⁰². Eppure, sono vari gli autori²⁰³ che fanno notare come questa associazione appaia in realtà incongruente con il suo pensiero. Osservano a tal proposito Gumperz e Levinson: «Despite phrases like “linguistic conditioning”, “linguistic legislation”, “inexorable control”, etc., Whorf’s own considered position seems to have been that language influences unconscious habitual thought, rather than limiting thought potential»²⁰⁴. Ancora, fa notare Leavitt: «Whorf [...] has often been read as a determinist. But [...] Whorf’s argument is not fundamentally about constraint, but [...] what is “easily expressible by the [...] language” [...] and so easy to think. It is not about the limits of a given language or the limits of thought»²⁰⁵. Chiarire i contenuti dell'ipotesi di Sapir-Whorf risulta di fondamentale importanza ai fini della sua validità: se la loro ipotesi è stata screditata dalle scienze cognitive, ciò è avvenuto anche per via di una sua ricezione in termini estremi²⁰⁶. Gli argomenti contro i quali si è scagliata la critica sono stati infatti quello di un presunto forte determinismo («The Sapir-Whorf hypothesis says that the language you speak, and nothing else, determines how you think and perceive»²⁰⁷) e una rispettiva presunta forte relatività linguistica («The Sapir-Whorf hypothesis maintains that each language is a sealed universe, expressing things that are inexpressible in another language»²⁰⁸). Particolarmente famose sono le parole di Pinker, che ha

¹⁹⁸ Cit. in J. M. Penn, 1972, p. 49.

¹⁹⁹ E. Heintel (Hg.), 2005, p. 99.

²⁰⁰ W. von Humboldt, 1848, p. 54.

²⁰¹ F. Sharifian, 2017, p. 83.

²⁰² J. Leavitt, 2011, p. 141.

²⁰³ Oltre agli autori successivamente citati, si confrontino anche ad esempio J. M. Penn, 1972, p. 13 e F. Batisti, 2019, p. 420.

²⁰⁴ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 22.

²⁰⁵ J. Leavitt, 2011, p. 146.

²⁰⁶ Cfr. J. Leavitt, 2011, p. 167.

²⁰⁷ J. Leavitt, 2011, p. 167.

²⁰⁸ J. Leavitt, 2011, p. 167.

liquidato l'ipotesi considerandola semplicemente «wrong, all wrong»²⁰⁹. Eppure, anch'egli ha basato la sua critica sull'idea che l'ipotesi presupponga un'associazione inscindibile tra lingua e pensiero, quella che Everett ha definito in realtà una “caricatura” dell'ipotesi²¹⁰.

Per quanto rimangano dibattuti i contenuti dell'ipotesi di Sapir-Whorf, ciò che conta ai fini della presente discussione è il fatto che, se c'è un'opinione su cui la recente letteratura risulta ormai d'accordo, è che l'ipotesi estrema della relatività linguistica sia in ogni caso da scartare. Proprio per via della sua effettiva indifendibilità, l'ipotesi estrema è stata infatti da tempo abbandonata dagli studiosi del campo: «This strong [...] view – that thought and action are entirely determined by language – has long been abandoned in the field»²¹¹ e «few if any contemporary scholars take this [strong] view»²¹². Per alcuni autori, sarebbe anche assurdo pensare che sia effettivamente mai stata presa in considerazione da qualcuno. Scrivono a tal proposito Gumperz e Levinson: «probably no proponent has held the view that what cannot be said cannot be thought»²¹³, così come commenta ancora Levinson: «No one, not even Whorf, ever held that our thought was in the infernal grip of our language»²¹⁴. In effetti, l'ipotesi forte risulta difficilmente argomentabile su più livelli. Nello specifico, come fa notare Penn, «the extreme position is untenable not only on empirical grounds [...] but on philosophical grounds as well»²¹⁵.

Le difficoltà legate all'argomentazione filosofica costituiscono in particolare il focus dell'analisi di Penn, che approfondisce le criticità legate alla stretta associazione tra lingua e pensiero nella filosofia di Hamann, Herder e Humboldt²¹⁶. Questa stretta associazione impone, in effetti, di dover trovare una spiegazione all'origine della lingua, non potendo essere questa il prodotto del pensiero, in quanto coincidente con esso. Per Hamann, la lingua sarebbe stata insegnata all'uomo da Dio in paradiso, e si tratterebbe dunque di un *Urfaktum*, una sorta di dato originario. Herder aggira invece il problema postulando l'esistenza di una cosiddetta *Besonnenheit*, una particolare capacità di avvedutezza esistente nell'uomo da prima che la lingua fosse creata; allo stesso tempo, le parole sarebbero state già a disposizione per l'uomo ancor prima della sua esistenza, e le persone avrebbero quindi imparato a usarle grazie alla facoltà della *Besonnenheit*. Humboldt chiama in causa il potere del *Geist* di una nazione: la lingua sarebbe così un'emanazione spontanea dello spirito di un popolo. Come riporta Penn, dunque, da un punto di vista filosofico «[the] extreme position on linguistic relativity can be reconciled only with those theories which posit an extra-

²⁰⁹ S. Pinker, 1994, p. 57.

²¹⁰ Cfr. C. Everett, 2013, p. 29.

²¹¹ L. Boroditsky, 2006, p. 917.

²¹² S. Samuel, C. Cole, M. J. Eacott, 2019, p. 1767.

²¹³ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, p. 22.

²¹⁴ Cit. in J. Bohnemeyer, 2021, p. 16.

²¹⁵ J. M. Penn, 1972, p. 18.

²¹⁶ Cfr. J. M. Penn, 1972.

human source for language»²¹⁷, dal momento che la lingua non può essere stata creata dall'intelletto.

Da un punto di vista empirico, invece, non vi sarebbero prove a favore del fatto che una lingua possa vincolare, nel senso di limitare, il pensiero. Scrive a tal proposito Deutscher: «es gibt keinen einzigen Beweis dafür, dass irgendeine Sprache ihren Sprechern verbietet, etwas Bestimmtes zu denken oder zu verstehen»²¹⁸. In particolare, come nota Thiering, l'assenza di determinate forme linguistiche non rappresenta necessariamente un impedimento per la comprensione di concetti non codificabili a livello linguistico («Das Fehlen eines sprachlichen Ausdrucks lässt [...] nicht auf das Fehlen des entsprechenden Konzeptes schließen»²¹⁹). Al contrario, Deutscher dimostra con un esempio concreto come tale comprensione sia in realtà assolutamente fattibile: «Vielen Englischsprechern zum Beispiel ist das deutsche Lehnwort ‚Schadenfreude‘ nicht bekannt. Trotzdem fällt es ihnen nicht schwer, das Gefühl zu verstehen, dass man sich am Unglück eines anderen Menschen weidet»²²⁰. In effetti, come sottolinea Jakobson, le lingue non differiscono in ciò che si 'può' esprimere, e di conseguenza pensare, bensì in ciò che si 'deve' esprimere: «languages differ essentially in what they 'must' convey and not in what they 'may' convey»²²¹. Anche secondo Papafragou et al. non è tanto la *grammaticality* (ovvero le risorse possedute da una lingua per poter esprimere potenzialmente una serie concetti) a fare la differenza tra le lingue: «It is difficult if not impossible to accuse some language of being altogether lacking in the formal resources to express an idea that is codable in some other language. [...] in the end one can translate the semantics of such words into other languages through phraseology that, though it may lose some of the color and natural force of the original, yet conveys the semantics passing well»²²². A essere determinante per la diversità linguistica, e conseguentemente per la relatività linguistica, sarebbe più quella che loro definiscono *typicality*, ovvero, ciò che le lingue sono 'solite' esprimere: «What is at issue, rather, are differences in 'linguistic practice' and the cognitive effects these may engender»²²³. Anche a questo proposito risulta particolarmente saliente un esempio riportato da Deutscher:

Wenn ich auf Englisch sage: "I spent yesterday evening with a neighbour", dann können Sie sich durchaus die Frage stellen, ob ich mit einem Mann oder mit einer Frau ausgegangen bin. Aber ich habe das Recht, Ihnen höflich zu erklären, dass Sie das nichts angeht. Wenn wir aber Deutsch

²¹⁷ J. M. Penn, 1972, p. 11.

²¹⁸ G. Deutscher, 2013, p. 11.

²¹⁹ M. Thiering, 2013, p. 10.

²²⁰ G. Deutscher, 2013, p. 11.

²²¹ R. Jakobson, 1959, p. 236.

²²² A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2002, p. 193.

²²³ A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2002, p. 193.

sprechen, dann verfüge ich nicht über das Privileg, die Dinge im Unklaren zu lassen, denn ich werde von der Sprache dazu gezwungen, mich zwischen *Nachbar* oder *Nachbarin* zu entscheiden²²⁴.

La lingua perciò, lungi dal ‘limitare’ il pensiero e rappresentare così un «Gefängnis für das Denken»²²⁵, sembrerebbe più ‘influenzare’ il pensiero (ad esempio dirigendo l’attenzione verso alcuni elementi della realtà piuttosto che altri).

Contro l’idea di un’inscindibile associazione tra lingua e pensiero, una serie di studi recenti hanno anche ormai ampiamente dimostrato l’esistenza di attività cognitive slegate da un uso della lingua. Come riporta Leavitt, in effetti, «much human thinking appears to be non-linguistic»²²⁶. Alcune prove sono costituite in particolare dalla capacità di pensare da parte di persone con deficit linguistici o di bambini in età pre-linguistica: «many people without the ability to speak can still think just fine. It is clear from experimental evidence that small children function at very sophisticated levels before they learn language, drawing on non- or prelinguistic perceptual and cognitive capacities»²²⁷. Analoghi esempi vengono riportati da Gleitman e Papafragou: «there is ample evidence that several forms of cognitive organization are independent of language: Infants who have no language are able to entertain relatively complex thoughts; [...] aphasics sometimes exhibit impressive propositional thinking; [...] All these nonlinguistic instances of thinking and reasoning dispose of the [...] idea that language just “is” thought»²²⁸. Ulteriori prove riguardo l’esistenza di un tipo di pensiero slegato dalla lingua, in particolare nei bambini in età pre-linguistica, vengono citate anche da Everett («studies with pre-linguistic infants suggest that they possess a variety of cognitive skills that one might assume requires language, but in fact precedes linguistic behaviour ontogenetically»²²⁹) e Thierry («Casasanto reminds us that language is naturally not the same as thought, because thought preexists language [...]. [...] Preverbal infants anticipate, direct their attention, draw inferences, and thus manifest thought outside language»²³⁰). Una serie di autori riportano inoltre anche esempi riguardanti gli animali per sostenere la possibilità dell’esistenza di attività cognitive non legate alla lingua²³¹.

²²⁴ G. Deutscher, 2013, pp. 11-12.

²²⁵ G. Deutscher, 2013, p. 11.

²²⁶ J. Leavitt, 2011, p. 9.

²²⁷ J. Leavitt, 2011, pp. 9-10.

²²⁸ L. Gleitman, A. Papafragou, 2013, p. 517.

²²⁹ C. Everett, 2013, p. 9.

²³⁰ G. Thierry, 2016, p. 691.

²³¹ Si confrontino, ad esempio, L. Gleitman, A. Papafragou, 2013, p. 517, G. Thierry, 2016, p. 691, C. Everett, 2013, p. 9.

2.1.3 Legittimità dell'ipotesi debole

Se l'ipotesi della relatività linguistica, intesa nella sua forma più estrema, era stata giudicata da Pinker come «wrong, all wrong»²³², altrettanto sbagliata viene ritenuta da Thierry l'ipotesi opposta, ma pur sempre estrema, che il pensiero sia del tutto indipendente dalla lingua:

One thing is to recognize that thought exists outside language and thus that it likely coexists with language. Another is to wander at the other end of a conceptual continuum and consider that thought might be entirely independent of language. [...] If language does not equate thought, must we readily adopt the extreme opposite view and consider language-thought independence as [...] alternative? That is wrong, though, all wrong²³³.

Una serie di studiosi sostengono in effetti che entrambe le ipotesi estreme siano da scartare, sia quella di una forte relatività linguistica, sia quella di un totale universalismo²³⁴. Secondo la posizione universalistica, infatti, la lingua sarebbe un semplice “riflesso” della mente («language is a mirror of mind»²³⁵) e i processi cognitivi sarebbero “impermeabili” all'influenza linguistica («according to the universalist position, non-verbal cognitive processes are impervious to linguistic influence»²³⁶): in breve, il pensiero sarebbe del tutto indipendente dalla lingua²³⁷. Similmente alle posizioni universaliste inizialmente citate nel presente elaborato, scrive Pinker «knowing a language [...] is knowing how to translate mentalese»²³⁸, facendo apparire la lingua come un semplice mezzo per esprimere concetti pre-esistenti. Come sottolinea Thierry, il fatto che vi siano prove contro un'inscindibile associazione tra lingua e pensiero non implica che questo sia del tutto slegato dalla prima. Al contrario, vi sono ad esempio prove del fatto che le due attività siano interconnesse a livello neurofisiologico²³⁹, motivo per cui la posizione universalistica appare altrettanto errata. È bene notare che l'ipotesi della relatività linguistica, intesa nella sua attuale forma moderata, non è in contraddizione con l'esistenza di ‘alcuni’ aspetti universali della cognizione o del linguaggio umano²⁴⁰.

²³² S. Pinker, 1994, p. 57.

²³³ G. Thierry, 2016, p. 691.

²³⁴ Cfr. S. Samuel, C. Cole, M. J. Eacott, 2019, p. 1767.

²³⁵ N. Chomsky, 1975, p. 4.

²³⁶ D. Feinmann, 2020, p. 23.

²³⁷ Cfr. S. Samuel, C. Cole, M. J. Eacott, 2019, p. 1767.

²³⁸ S. Pinker, 1994, p. 82.

²³⁹ Cfr. G. Thierry, 2016, pp. 693-694.

²⁴⁰ Come nota Everett, «proponents of linguistic relativity do not maintain that ‘no’ aspects of cognition or language might be universal or native» (C. Everett, 2013, p. 27). Riguardo l'esistenza di determinati universali, si confrontino anche J. Leavitt, 2011, p. 4 e C. Everett, 2013, p. 275.

2.2 Il problema dell'indefinitezza dell'ipotesi della relatività linguistica: 'quale' ipotesi?

Appurata l'indifendibilità di entrambe le posizioni estreme, qual è allora l'ipotesi relativistica moderata attualmente sostenuta dalla letteratura? Come precedentemente accennato, l'ipotesi è stata ridefinita da Gumperz e Levinson nei seguenti termini: «aspects of individuals' thinking [may] differ across linguistic communities according to the language they speak»²⁴¹. Per quanto si tratti, sotto alcuni aspetti, di una definizione chiara e coerente (nel senso che, come si è visto, distingue bene i contenuti dell'ipotesi relativistica dai contenuti di altre ipotesi a essa associate), rimane allo stesso tempo una definizione alquanto vaga. Come sottolineano una serie di autori, la paradossale indefinitezza della definizione dell'ipotesi rappresenta un problema frequente nella letteratura. Scrive a tal proposito Sharifian: «one of the biggest challenges that linguistic relativity has faced is its terminological imprecision»²⁴², mentre fa notare Batisti: «the definition of linguistic relativity [...] is notoriously elusive»²⁴³. In particolare, come sottolinea Leavitt, «often it is not clear what is meant by thought, nor what aspects of language are being used to represent “language”»²⁴⁴. Vediamo alcuni esempi specifici. Sharifian osserva come per Lucy «true accounts of linguistic relativity acknowledge a distinctive role for language structure in interpreting experience»²⁴⁵. Come fa notare Sharifian, il termine “interpreting” risulta in questo caso particolarmente vago. Dicendo che la lingua ha un ruolo nello “interpretare” l'esperienza, cosa si intende davvero? Che ha un ruolo nella sua percezione, organizzazione o concettualizzazione? O tutte e tre assieme?²⁴⁶ Un altro esempio riguarda l'indefinitezza stessa dei termini “lingua” e “pensiero”. Questa indefinitezza ha portato i diversi autori a concentrarsi talvolta solo su determinati aspetti di essi, escludendone gli altri. Come sottolineano alcuni studiosi, la personale interpretazione dei termini dell'ipotesi può avere determinanti conseguenze sulla sua validità. Scrive a tal proposito Sharifian: «the differences in the results of empirical research on linguistic relativity can partly be accounted for by researchers' different interpretations of the notions of 'language' and 'thought'»²⁴⁷. È il caso dell'esempio riportato da Leavitt, che fa notare come una buona parte della ricerca condotta negli anni Sessanta ha ottenuto risultati negativi poiché ha inteso per “lingua” solo il vocabolario, mentre per “pensiero” solo processi cognitivi come la memoria²⁴⁸.

²⁴¹ J. J. Gumperz, S. C. Levinson, 1996, pp. 23-24.

²⁴² F. Sharifian, 2017, p. 89.

²⁴³ F. Batisti, 2019, p. 415.

²⁴⁴ J. Leavitt, 2011, p. 2.

²⁴⁵ F. Sharifian, 2017, p. 89.

²⁴⁶ Cfr. F. Sharifian, 2017, p. 89.

²⁴⁷ F. Sharifian, 2017, p. 87.

²⁴⁸ Cfr. F. Sharifian, 2017, pp. 89-90.

Per via di questo problema, nel corso degli anni, una serie di articoli o libri sull'argomento sono consistiti proprio in tentativi di ridefinire i termini stessi del problema²⁴⁹. Più in generale, una serie di studi si sono concentrati sull'indagare e sistematizzare i vari tipi di relatività linguistica potenzialmente esistenti che, come vedremo, non si differenziano solo in base alla 'intensità' degli effetti (relatività linguistica "debole" versus "forte"), ma anche in base a una serie di altri parametri, come le aree linguistiche interessate, il 'tipo' di effetti cognitivi suscitati, le 'circostanze' in cui questi si manifestano e la relativa "persistenza" o "durabilità". Nei prossimi paragrafi, saranno dunque analizzate nel dettaglio alcune delle proposte più rilevanti per una migliore definizione dei termini e dei contenuti della(e) ipotesi della relatività linguistica.

2.2.1 Il *Thinking For Speaking* di Slobin

Uno dei più famosi contributi nel ridefinire i termini (e i contenuti) dell'ipotesi è a opera di Slobin, che negli anni Novanta ha presentato l'ipotesi del *Thinking For Speaking*:

I wish to present a new version of the von Humboldt-Whorf position on linguistic relativity [...]. [...] The classic position [...] seeks to relate two static entities: language and thought. [...] But what is "thought" or "world-view"? The hypothesis has always run into trouble in attempts to determine the mental structures that underlie perception, reasoning, and habitual behaviour – as measured 'outside' the contexts of verbal behaviour. [...] I have a more cautious, but more manageable formulation – one that seeks to relate two 'dynamic' entities: 'thinking' and 'speaking'. There is a special kind of thinking that is intimately tied to language – namely, the thinking that is carried out, on-line, in the process of speaking²⁵⁰.

Si tratta dunque di una formulazione che restringe nettamente il campo della relatività linguistica, associandone gli effetti solo a quei contesti in cui vi è un uso esplicito e immediato della lingua. A indicare questa caratteristica è in particolare la presenza della preposizione "for" nella nuova espressione da lui coniata, che unisce i concetti di "thinking" e "speaking" in un particolare tipo di relazione. Come scrivono Bepperling e Härtl, «durch die Zielgerichtetheit dieser Verknüpfung wird der mentalen Aktivität während des Sprechvorgangs eine besondere Bedeutung zugewiesen»²⁵¹. In questo modo si pone infatti l'attenzione sull'attività mentale collegata, in una relazione di finalità, a

²⁴⁹ Cfr. F. Batisti, 2019, pp. 415-416.

²⁵⁰ D. I. Slobin, 1996, p. 75.

²⁵¹ S. Bepperling, H. Härtl, 2013, p. 163.

quella verbale: «the consequences of this shift [...] is to draw attention to the kinds of mental processes that occur during the act of formulating an utterance»²⁵². Secondo Slobin, «“Thinking for Speaking” involves picking those characteristics that (a) fit some conceptualizations of the event, and (b) are readily encodable in the language»²⁵³; l’attività mentale che precede la verbalizzazione di un evento, dunque la sua concettualizzazione, è influenzata quindi non solo dalle caratteristiche dell’evento in questione, ma anche dalla lingua utilizzata. In questo senso, ogni lingua fa sì che si adotti una determinata “prospettiva” sulla realtà: «when I present a situation to you in ‘any’ language, I take a grammaticized ‘point of view’»²⁵⁴. All’interno di ogni singola lingua, la grammatica fornisce una serie di opzioni per schematizzare un’esperienza al fine dell’espressione verbale, e dunque ogni frase è così determinata non solo da ciò di cui si è avuto esperienza ma anche dalle distinzioni che vengono codificate dalla propria grammatica²⁵⁵. In un famoso esempio, Slobin mette a confronto la lingua inglese e francese, che si distinguono per essere rispettivamente una lingua *satellite-framed* e una lingua *verb-framed*. Queste loro caratteristiche, sostiene, farebbero sì che i parlanti della lingua inglese, nel descrivere un evento di movimento, prestino maggiore attenzione alla maniera di movimento rispetto ai parlanti francesi²⁵⁶. Come riportano Bepperling e Härtl:

Slobin argumentiert [...], dass Sprecher von in dieser Hinsicht typologisch unterschiedlichen Sprachen auf spezifische Bewegungskomponenten gemäß ihrer Sprache achten und somit eine sprachspezifische Perspektive einnehmen. Diese kognitiven Konsequenzen umfassen für Sprecher von *satellite-framed*-Sprachen [...] eine höhere Salienz von Bewegungsart und –weise in der Konzeptualisierung von Bewegungsereignissen²⁵⁷.

L’idea è dunque che la propria lingua materna possa influenzare l’attenzione che si presta a determinati aspetti o elementi della realtà, e in questo senso modificarne la visione che si ha a livello concettuale, nel momento stesso in cui la lingua viene adoperata. Per dirla nei termini di Slobin, «the language or languages that we learn in childhood are not neutral coding systems of an objective reality. Rather, each one is a subjective orientation to the world of human experience, and this orientation ‘affects the ways in which we think while we are speaking’»²⁵⁸.

²⁵² D. I. Slobin, 1996, p. 71.

²⁵³ D. I. Slobin, 1996, p. 76.

²⁵⁴ D. I. Slobin, 1996, pp. 74-75.

²⁵⁵ Cfr. D. I. Slobin, 1996, p. 75.

²⁵⁶ Cfr. S. Bepperling, H. Härtl, 2013, pp. 164-165.

²⁵⁷ S. Bepperling, H. Härtl, 2013, pp. 164-165.

²⁵⁸ D. I. Slobin, 1996, p. 91.

2.2.2 La classificazione di Gennari et al.

Gennari et al.²⁵⁹ hanno offerto una classificazione delle ipotesi relativistiche a seconda delle circostanze in cui si ritiene si verifichino gli effetti a livello cognitivo. Sulla base di questo criterio, individuano tre diverse teorie: una *Strong-Language based view*, una *Weak Language-based view* e una *Language-as-Strategy view*. Secondo la *Strong Language-based view*, «linguistic patterns [...] will have stable [...] effects on what aspects of the world are attended to»²⁶⁰. Si tratta dunque di un tipo di relatività linguistica che implica una particolare “durabilità” degli effetti a livello cognitivo, che si manifestano a prescindere dalle circostanze. Secondo la *Weak Language-based view*, gli effetti dell’ipotesi sarebbero al contrario particolarmente limitati da questo punto di vista: «this view suggests that linguistic influences on thought occur in special circumstances»²⁶¹. Rientra ad esempio in questa posizione il *Thinking For Speaking* di Slobin, secondo cui «language may have an effect mainly on the processes of *thinking for speaking*»²⁶². La *Language-as-Strategy view* implica invece che gli effetti relativistici entrino in gioco solo nel momento in cui la lingua può essere d’aiuto nello svolgere un determinato compito: «this view suggests that speakers should be influenced by linguistic characteristics only when performing certain tasks in which language could plausibly serve to mediate performance»²⁶³.

2.2.3 La classificazione di Reines e Prinz

Secondo la classificazione di Reines e Prinz²⁶⁴, possono essere individuati quattro diversi tipi di relatività linguistica. Questi vengono da loro rispettivamente definiti (1) *Radical Whorfianism*, (2) *Trivial Whorfianism*, (3) *Habitual Whorfianism* e (4) *Ontological Whorfianism*, di cui (1) appare coincidere con quanto precedentemente denominato come “relatività linguistica di tipo forte”, mentre (2), (3) e (4) sembrano rientrare nell’ambito di ciò che prima era stato definito come “relatività linguistica di tipo debole”, costituendone dunque diverse varianti. Vediamo quindi nel dettaglio di cosa si tratta per ognuno dei nuovi tipi di relatività linguistica elencati. Il *Radical Whorfianism* implica che «languages influence psychological processes because thinking depends

²⁵⁹ S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002.

²⁶⁰ S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002, p. 50.

²⁶¹ S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002, p. 50.

²⁶² S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002, p. 50.

²⁶³ S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002, p. 51.

²⁶⁴ M. F. Reines, J. Prinz, 2009.

on natural language»²⁶⁵. Come già approfondito nei precedenti paragrafi, un tale tipo di relatività estrema risulta in realtà indifendibile. Come infatti commentano anche in questo caso Reines e Prinz, «the idea that ‘all’ thought depends on language strikes us as completely implausible»²⁶⁶, e portano anche loro a esempio casi in cui sofisticate attività cognitive possono avvenire anche in assenza di lingua. Il *Trivial Whorfianism* si configura al contrario come un tipo di relatività linguistica particolarmente “limitato”, non solo per l’intensità debole degli effetti, ma anche per i contesti in cui questi avvengono. Secondo il *Trivial Whorfianism*, infatti, «languages influence psychological processes because, when we use words, we draw attention to things that we might happen to neglect without it»²⁶⁷. La specificità di questo tipo di relatività linguistica è da individuare nella frase “when we use words”, che lo rende in questo senso per certi versi riconducibile al *Thinking For Speaking* di Slobin. Secondo gli autori, anche questo tipo di relatività è inverosimile, in quanto è improbabile che gli effetti relativistici siano confinati a un uso esplicito immediato delle parole: «Whorfian effects may be especially pronounced in linguistic contexts, but linguistic behaviour is so frequently rehearsed that it is likely to promote habits of thought that extend beyond language use»²⁶⁸. Seguendo la scia dell’ipotesi che la relatività linguistica, per quanto “debole” nell’intensità (nel senso che non limita, bensì influenza, il pensiero), possa essere allo stesso tempo “forte” nella persistenza degli effetti (nel senso che questi permangono anche quando slegati da un uso esplicito delle parole), gli autori elaborano i seguenti due tipi di relatività linguistica. Il primo viene detto *Habitual Whorfianism*, e implica che «languages influence psychological processes because they instill habits of thought that lead us to think in certain ways by default that we would not have thought in without language learning»²⁶⁹. L’uso ripetuto di una lingua farebbe dunque prendere determinate abitudini di pensiero, e queste abitudini di pensiero, per quanto inizialmente “esercitate” dalla lingua, si ripresenterebbero anche quando questa non viene utilizzata. Rispetto al *Trivial Whorfianism*, dunque, la lingua potrebbe ad esempio influenzare la nostra capacità di notare determinate cose anche quando non usata. Gli autori riportano a questo proposito anche esempi concreti. Il secondo tipo di relatività linguistica sostenuto dagli autori viene denominato *Ontological Whorfianism*, e implica che «languages influence psychological processes because they lead us to organize the world into categories that differ from those we would discover without language»²⁷⁰. Questo tipo di relatività linguistica appare in realtà più come un potenziale

²⁶⁵ M. F. Reines, J. Prinz, 2009, p. 1027.

²⁶⁶ M. F. Reines, J. Prinz, 2009, p. 1027.

²⁶⁷ M. F. Reines, J. Prinz, 2009, p. 1028.

²⁶⁸ M. F. Reines, J. Prinz, 2009, p. 1028.

²⁶⁹ M. F. Reines, J. Prinz, 2009, p. 1028.

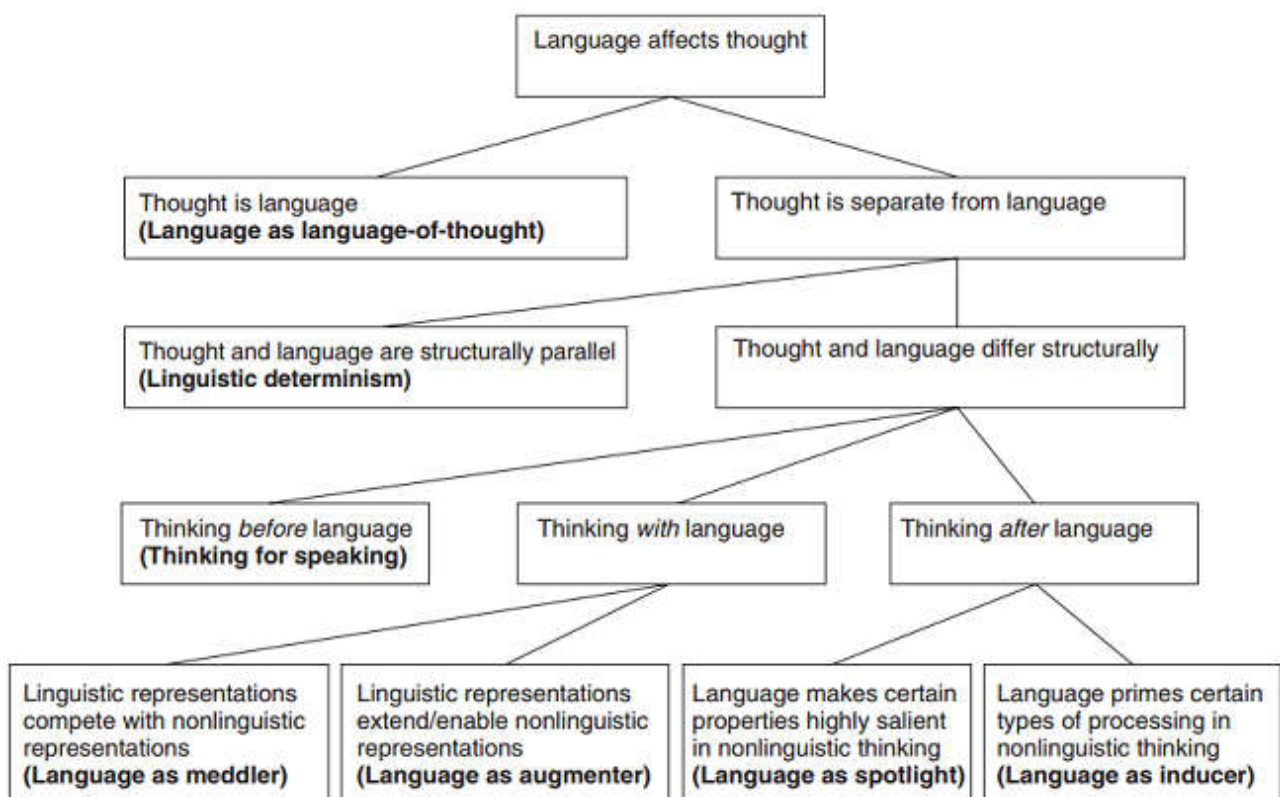
²⁷⁰ M. F. Reines, J. Prinz, 2009, p. 1029. E’ bene notare, a questo proposito, la specificazione «categories ‘that differ’ from those we would discover without language» (enfasi mia). Scrivono infatti gli autori: «unlike Radical Whorfianism, we are not suggesting that language is necessary for categorization [...]. Rather, we are saying that language is one of

particolare tipo di *Habitual Whorfianism*. I due tipi vengono in effetti messi in relazione dagli autori, che spiegano come «in leading us to habitually group certain particulars together (an effect of Habitual Whorfianism), language shapes the categorical boundaries that constitute our subjective organization of world. On this view, language influences our understanding of what kinds of things exist – our ontologies»²⁷¹.

2.2.4 La classificazione di Wolff e Holmes

Wolff e Holmes²⁷² individuano ben sette tipi di relatività linguistica: (1) *language as language-of-thought*, (2) *linguistic determinism*, (3) *thinking for speaking*, (4) *language as meddler*, (5) *language as augments*, (6) *language as spotlight*, (7) *language as inducer*. Tramite un intricato schema ad albero, gli autori pongono in relazione tra loro queste *related proposals*, differenziandole sulla base di una serie di criteri (Figura 1).

Figura 1. Classificazione dei vari tipi di relatività linguistica secondo Wolff e Holmes.



the factors that helps select between many possible boundaries, and the boundaries we draw then influence human reasoning [...] and behaviour» (M. F. Reines, J. Prinz, 2009, pp. 1029-1030).

²⁷¹ M. F. Reines, J. Prinz, 2009, p. 1029.

²⁷² P. Wolff, K. J. Holmes, 2011.

Essenzialmente, una prima divisione separa le ipotesi che, in un modo o nell'altro, implicano una forte associazione tra lingua e pensiero (ipotesi (1) e (2)) da quelle che li considerano come due attività diverse e separate (ipotesi (3), (4), (5), (6), (7)). Sulla base di questo criterio, le ipotesi (1) *language as language-of-thought* e (2) *linguistic determinism* appaiono riconducibili alla forma estrema della relatività linguistica²⁷³, e vengono infatti scartate dagli autori sulla base di motivazioni sia teoriche che empiriche²⁷⁴. Le ipotesi rimanenti risultano a loro volta differenziate a seconda del fatto che il pensiero influenzato dalla lingua sia quello precedente un suo uso (*thinking before language*), coincidente con un suo uso (*thinking with language*), o posteriore a un suo uso (*thinking after language*)²⁷⁵. Per quanto quelli sinora citati siano i criteri espliciti dello schema per la suddivisione delle ipotesi, queste appaiono in realtà differenziate o associabili tra loro anche sulla base di altri parametri, come la 'intensità' e il 'tipo' di effetti cognitivi presupposti o la 'circostanza' in cui questi si presentano.

Alla prima categoria, *thinking before language*, appartiene l'ipotesi (3) *thinking for speaking*, ovvero l'ipotesi elaborata da Slobin. In questo tipo di relatività linguistica, «[the] of thinking that might be influenced by language is the thinking that occurs immediately prior to using language», in particolare «the thought processes 'associated with producing speech'»²⁷⁶ (enfasi mia). Per quanto riguarda gli effetti, questi sembrano interessare principalmente l'attenzione e la memoria verso determinati aspetti di un evento osservato, in situazioni in cui viene richiesto di descriverlo verbalmente²⁷⁷.

La seconda categoria, *thinking with language*, comprende quei tipi di relatività in cui «processes associated with language are activated along with nonlinguistic processes»²⁷⁸. Considerando i successivi esempi offerti dagli autori, i tipi di relatività linguistica compresi in questa categoria sembrano riguardare l'influenza che un uso "implicito" o "interiore" della lingua può avere su alcune attività cognitive non linguistiche, come lo svolgimento di un determinato compito. In particolare, la lingua potrebbe facilitare o addirittura rendere possibile la risoluzione del compito. In questo senso, le ipotesi appartenenti a questa categoria sarebbero riconducibili alla *Language-as-Strategy view* di Gennari et al. Nello specifico, secondo l'ipotesi (4) *language as meddler*, la lingua potrebbe interferire con alcuni processi non linguistici, come il prendere una decisione, al fine di

²⁷³ Si noti, a questo proposito, sempre l'uso ambiguo dell'espressione *linguistic determinism*, usata per indicare l'ipotesi (2), che è intesa dagli autori come una forma di relatività linguistica di tipo forte.

²⁷⁴ Cfr. P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, pp. 253-255.

²⁷⁵ Cfr. P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 254.

²⁷⁶ P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 255.

²⁷⁷ Cfr. P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 255.

²⁷⁸ P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 255.

migliorarne i risultati²⁷⁹. L'ipotesi (5) *language as augmenter* implica invece che la lingua possa addirittura rendere possibili compiti decisionali altrimenti non fattibili in modo accurato senza un supporto linguistico²⁸⁰. In questo senso, il tipo di relatività (5) appare analogo al (4), se non per l'intensità dell'effetto. Da questo punto di vista, l'ipotesi (5) apparirebbe configurarsi addirittura come un tipo di relatività estrema (che, secondo lo schema degli autori, avrebbe in realtà compreso solo le ipotesi (1) e (2)).

La terza e ultima categoria, *thinking after language*, comprende infine quei casi in cui «language might affect thought [...] 'after' the use of language»²⁸¹, e sembra in questo senso per certi versi ricollegabile allo *Habitual Whorfianism* di Reines e Prinz. Secondo l'ipotesi (6) *language as spotlight* la lingua potrebbe influenzare l'attenzione verso determinati aspetti della realtà, anche quando non usata: «After exposure to words and constructions that highlight specific properties, attention may linger on those properties. [...] language may act as a spotlight, making certain aspects of the world more salient than others»²⁸². L'ipotesi (7) *language as inducer* viene presentata dagli autori come una forma più generica dell'ipotesi (6): «When language acts as a spotlight, certain aspects of the world are highlighted, in particular, those that are encoded in the meanings of specific words and constructions. However, there is another, perhaps more general way in which language might affect thought: specifically, language may prime a particular mode of 'processing'»²⁸³ (enfasi mia).

²⁷⁹ Cfr. P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 256.

²⁸⁰ Cfr. P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 257.

²⁸¹ P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 259.

²⁸² P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 259.

²⁸³ P. Wolff, K. J. Holmes, 2011, p. 260.

CAPITOLO TRE

Determinazione del campo di indagine: codifica degli eventi di movimento nella lingua italiana e tedesca

3.1 Determinazione del campo di indagine: criteri per la scelta degli eventi di movimento nella lingua italiana e tedesca

Obiettivo del presente elaborato è quello di fornire un contributo al variegato e controverso quadro di ipotesi nell'ambito della relatività linguistica. Come evidente dalla letteratura, si tratta di un campo di indagine fiorente negli ultimi anni, ma che necessita ancora di molta ricerca a riguardo²⁸⁴. Da quanto approfondito nel precedente capitolo, l'ipotesi della relatività linguistica, così come intesa nella sua forma "base", risulta piuttosto ampia e vaga rispetto al campo di indagine, motivo per cui richiede, al fine di poter essere effettivamente indagata, di essere ristretta a determinati aspetti linguistici e cognitivi. È bene notare che ciò non limita necessariamente la potenziale portata dell'ipotesi generale di riferimento, ma è solo grazie ai singoli studi specifici che si potrà contribuire all'ipotesi più ampia che lingue diverse influenzino il pensiero dei propri parlanti in modo differente.

Per quanto riguarda l'aspetto linguistico, caratteristica degli studi relativistici è quella di essere, per definizione, studi comparativi tra più lingue. Il campo di indagine va dunque per prima cosa specificato in riferimento alle lingue che si intende analizzare e confrontare. Queste devono essere scelte sulla base di determinati criteri. Innanzitutto, si deve trattare di lingue di cui si abbia sufficiente padronanza, in modo tale da poterne indagare le differenze e condurre i relativi esperimenti²⁸⁵. Secondo Pourcel, è inoltre utile che queste non siano estremamente divergenti tra loro²⁸⁶, in quanto «if different cognitive performances arise across speakers of closely-related languages, then linguistic diversity stands as a theory in general, encompassing remote languages – whereas the reverse does not necessarily obtain»²⁸⁷. Allo stesso tempo, le lingue considerate devono presentare almeno un'area in cui siano sufficientemente divergenti tra loro da poter far ipotizzare differenze cognitive nei rispettivi parlanti²⁸⁸.

²⁸⁴ A tal proposito, si confronti anche C. Everett, 2013, p. 273.

²⁸⁵ Cfr. S. Pourcel, 2002, p. 130.

²⁸⁶ Differentemente, ad esempio, dagli studi condotti da Whorf o Lucy, che hanno analizzato la lingua inglese in confronto a, rispettivamente, la lingua Hopi o Maya.

²⁸⁷ S. Pourcel, 2002, p. 131.

²⁸⁸ Cfr. S. Pourcel, 2002, p. 126.

Sulla base dei precedenti criteri, la scelta del campo di indagine per la presente ricerca ricade dunque sulla lessicalizzazione degli eventi di movimento nella lingua italiana e tedesca. Gli eventi di movimento rappresentano in effetti un'area particolarmente produttiva per gli studi relativistici²⁸⁹, dal momento che esistono consistenti variazioni interlinguistiche nel modo in cui la “maniera” e il “percorso” di un'azione di movimento sono codificati all'interno della frase, in particolare dai verbi di movimento. Tali variazioni sono state sistematizzate notoriamente da Talmy²⁹⁰, e poi rielaborate negli anni a seguire da una serie di studiosi. Nei prossimi paragrafi verranno dunque presentate nel dettaglio le differenze linguistiche oggetto del presente studio.

3.2 Eventi di movimento: la classificazione di Talmy tra lingue *satellite-framed* e lingue *verb-framed*

In relazione alla codifica linguistica degli eventi di movimento, in particolare quelli implicanti una *translational motion*, Talmy²⁹¹ ha suddiviso tipologicamente le lingue in due grandi gruppi: le lingue *satellite-framed*, o *S-framed*, o “a quadro satellitare”, e le lingue *verb-framed*, o *V-framed* o “a quadro verbale”. Prima di analizzare le caratteristiche delle due tipologie di lingue, è bene chiarire cosa si intende per “evento di movimento” e “*translational motion*”.

Talmy definisce un evento di movimento come «a situation containing motion»²⁹². Il movimento può essere in particolare di tipo *translational* o *self-contained*. In caso di *translational motion*, «an object's basic location shifts from one point to another in space»²⁹³, come nell'esempio (1) *John ran into the room*. In caso di *self-contained motion*, invece, «an object keeps its basic or “average” location»²⁹⁴, come nell'esempio (2) *John ran on the treadmill*. Tale specificazione risulta determinante, in quanto Talmy sottolinea come la differenza tipologica da lui individuata riguardi solo i casi di *translational motion*. Gli eventi di movimento sono generalmente caratterizzati da quattro componenti semantici di base: la *figure*, ovvero l'entità in movimento, la *motion*, ovvero il cambiamento di posizione della *figure*, il *ground*, ovvero il riferimento spaziale rispetto al quale si muove la *figure*, e il *path*, ovvero il percorso seguito dalla *figure* rispetto al *ground*. In aggiunta a questi componenti di base, un evento di movimento può essere caratterizzato anche da un cosiddetto *co-event* o *supporting event*, esprime la componente semantica di *manner*, ovvero la maniera del

²⁸⁹ Cfr. A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2001, pp. 566-567.

²⁹⁰ Cfr. L. Talmy, 1985, L. Talmy, 1991, L. Talmy, 2000.

²⁹¹ L. Talmy, 1985, L. Talmy, 1991, L. Talmy, 2000.

²⁹² Cit. in J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 391.

²⁹³ Cit. in J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 391.

²⁹⁴ Cit. in J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 391.

movimento, o di *cause*, ovvero la causa del movimento. L'interesse di Talmy è in particolare verso i cosiddetti *lexicalisation patterns*, ovvero gli “schemi” secondo i quali ogni lingua associa in modo sistematico determinati componenti di significato, come il *path* o la *manner*, a determinate forme grammaticali, come i verbi o le preposizioni. A seconda del modo in cui i componenti semantici sono associati ai vari costituenti della frase, e in particolar modo a seconda del locus di lessicalizzazione del *path*, Talmy suddivide le lingue in due tipologie: *satellite-framed* e *verb-framed*.

Alle lingue *satellite-framed* appartengono ad esempio il cinese e tutte le lingue indoeuropee, a eccezione delle lingue romanze. Sono così definite poiché, coi verbi di movimento, il significato cruciale relativo al concetto di *path* viene solitamente codificato tramite un cosiddetto “satellite” verbale, che viene da Talmy così definito: «the satellite to the verb [...] is the grammatical category of any constituent other than a nominal complement that is in a sister relation to the verb root. The satellite, which can be either a bound affix or a free word, is thus intended to encompass all of the following grammatical forms [...]: English verb particles, German separable and inseparable verb prefixes [...]»²⁹⁵. I concetti di *motion* e *manner* tendono invece a essere veicolati attraverso il verbo stesso. Si veda come esempio la frase inglese (3) *The bottle floated into the cave*, in cui il verbo *floated* implica movimento ma anche maniera di movimento, mentre la codifica del percorso di tale spostamento viene affidata al satellite *into*. La struttura *verb-framed* è invece tipica ad esempio delle lingue romanze, semitiche e polinesiane. In queste lingue è il verbo di movimento a codificare solitamente il percorso dell'azione, mentre l'espressione della maniera di movimento tende a essere affidata a un costituente a parte, opzionale, come un avverbio o un gerundio. Ad esempio, in spagnolo, nella frase (4) *La botella entrò a la cueva flotando*, il verbo *entrò* codifica il percorso di movimento, mentre il gerundio *flotando* la maniera.

Vi è da notare come nel secondo caso analizzato l'espressione della maniera di movimento non sia obbligatoria; in effetti, come ha sottolineato Slobin, «speakers of V-languages typically use neutral motion verbs to designate a creature's normal way of moving, [...] providing manner information only when this is communicatively important in a given context»²⁹⁶. Una serie di studi successivamente condotti da Slobin e altri autori hanno dimostrato come i parlanti delle lingue *satellite-framed* tendano non solo a fornire più di ‘frequente’ informazioni relative alla maniera di movimento, ma anche a fornirle in modo più ‘variato’²⁹⁷. Anche il percorso dello spostamento risulta spesso espresso in modo più articolato rispetto ai parlanti delle lingue *verb-framed*, grazie a

²⁹⁵ L. Talmy, 1991, p. 486.

²⁹⁶ T. Cadierno, 2010, p. 3. Secondo Slobin, ciò sarebbe il risultato di una maggiore complessità e dunque “pesantezza” sintattica, che renderebbe la maniera maggiormente difficile da processare nella produzione e comprensione della frase.

²⁹⁷ Cfr. T. Cadierno, 2010, p. 3. Le lingue *satellite-framed* posseggono infatti non solo un numero di *tokens* maggiore di *manner verbs*, ma anche un numero maggiore di *types* (cfr. C. Iacobini, 2010, p. 495).

una combinazione di più satelliti²⁹⁸. Per via di tali caratteristiche, Madlener-Charpentier e Liste Lamas²⁹⁹ definiscono le lingue *satellite-framed* come lingue maggiormente *information-dense*, intendendo con *information density* «the number of semantic components expressed within one utterance/clause»³⁰⁰. Si tratta dunque di lingue che “condensano” un maggior numero di informazioni all’interno degli enunciati. Come si è visto, infatti, nelle lingue a quadro satellitare sia la componente di percorso che quella di maniera di movimento sono tipicamente espresse all’interno della stessa frase. Allo stesso tempo, la possibilità di unire una serie di satelliti a un singolo verbo rende possibili complesse descrizioni del percorso, che risultano infatti frequenti. Si pensi ad esempio alla frase in inglese (5) *he ran down the stairs through the hallway out of the door into the garden*, dove ogni singolo componente di *path* richiederebbe invece un verbo a sé in una lingua a quadro verbale come il francese, come nell’esempio (6) *il a descendu les escalier (en courant), a traversé l’entrée, est sorti de la maison et est parti dans le jardin, toujours en courant*.

È bene sottolineare come i *lexicalisation patterns* presentati siano in ogni caso dei pattern ‘preferenziali’ o ‘dominanti’, nell’ambito di una determinata lingua, non dei pattern “assoluti”³⁰¹. La lingua inglese, ad esempio, possiede dei verbi che codificano la componente semantica del percorso (e.g. *enter, exit, ascend, descend, pass, cross, traverse, arrive*), semplicemente sono meno frequenti nell’uso³⁰².

Tabella 1. Sintesi delle principali caratteristiche delle lingue *satellite-framed* e *verb-framed*.

Lingue <i>satellite-framed</i>	Lingue <i>verb-framed</i>
Lingue indoeuropee (a eccezione delle lingue romanze), cinese, ecc.	Lingue romanze, semitiche, polinesiane, ecc.
e.g. (inglese) <i>The bottle floated into the cave.</i>	e.g. (spagnolo) <i>La botella entrò a la cueva flotando.</i>
Il significato cruciale relativo al concetto di <i>path</i> viene solitamente codificato tramite un cosiddetto “satellite” verbale.	Il significato cruciale relativo al concetto di <i>path</i> viene solitamente codificato tramite il verbo principale.

²⁹⁸ Cfr. T. Cadierno, 2010, p. 3, K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 3.

²⁹⁹ K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022.

³⁰⁰ K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

³⁰¹ Cfr. L. Gleitman, A. Papafragou, 2013, p. 511, D. Feinmann, 2020, p. 5.

³⁰² Cfr. L. Talmy, 1991, p. 489.

Il concetto di <i>manner</i> tende a essere veicolato tramite il verbo principale.	L'espressione della <i>manner</i> tende a essere affidata a un costituente a parte, opzionale, come un avverbio o un gerundio.
Tendono non solo a fornire più di 'frequente' informazioni relative alla maniera di movimento, ma anche a fornirle in modo più 'variato'.	L'espressione della maniera di movimento non è obbligatoria.

3.2.1 Revisione della classificazione binaria di Talmy

La classificazione di Talmy, per quanto fondamentale punto di partenza per individuare consistenti differenze tra una serie di lingue, non è stata esente da critiche e revisioni. Principalmente, queste riguardano la rigidità della suddivisione binaria tra le diverse tipologie di lingue e le condizioni in cui si verificano le differenze tipologiche rilevate, nonché una serie di problemi a livello concettuale circa le definizioni inizialmente fornite. Nel presente paragrafo verrà approfondita la prima questione, mentre le successive due saranno oggetto del paragrafo che segue.

Per quanto concerne la binarietà della classificazione di Talmy, è stato evidenziato come «this binary typology cannot do justice to the complexity found in the world's languages: either more “exotic” ones [...] or more familiar ones»³⁰³. Come notano in un recente articolo Madlener-Charpentier e Liste Lamas, «more detailed research has taken into account not only [...] more typologically distinct languages but also differences within established typological language families»³⁰⁴. In effetti, sono state successivamente proposte ulteriori tipologie esistenti di lingue, come le cosiddette lingue *equipollently-framed*³⁰⁵. Allo stesso tempo, studi intra-tipologici hanno dimostrato come anche all'interno di una stessa categoria possano esistere differenze tra le lingue nella frequenza e accuratezza con cui vengono descritti maniera e percorso di movimento³⁰⁶. La suddivisione di Talmy risulterebbe perciò per certi versi troppo netta, motivo per cui potrebbe essere preferibile parlare piuttosto di lingue ad alta o bassa “salienza di maniera”, come proposto successivamente da Slobin: «Slobin has suggested that, at least with respect to manner of motion, languages should be categorized on a cline of ‘manner salience’ rather than in a strict bipartite

³⁰³ J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 390.

³⁰⁴ K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

³⁰⁵ Cfr. J. Zlatev, J. Blomberg, S. Devylder, V. Naidu, J. van de Weijer, 2021, pp. 59-60.

³⁰⁶ Cfr. T. Cadierno, 2010, p. 5, K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

typology»³⁰⁷ (enfasi mia), intendendo con “manner salience” «the level of attention paid to manner in describing events»³⁰⁸. In generale, sarebbe meglio parlare di un *continuum*³⁰⁹ tra lingue ‘tipicamente’ a quadro satellitare e lingue ‘tipicamente’ a quadro verbale³¹⁰, in cui le prime sono caratterizzate da un alto grado di salienza di maniera, mentre le seconde da un basso grado. Per determinare il grado di appartenenza a una delle due tipologie e il grado di salienza di maniera occorre tener conto di due parametri, l’*information focus* e l’*information locus*, due diversi aspetti del cosiddetto *information packaging*³¹¹. Per quanto riguarda l’*information focus*, bisogna valutare quali aspetti degli eventi di movimento sono tipicamente selezionati per la verbalizzazione e, in particolare, se la maniera di movimento è tipicamente o necessariamente espressa. Per quanto concerne invece l’*information locus*, questo riguarda il tipo di mezzi linguistici usati per esprimere le diverse componenti dell’evento: in particolare, se la maniera di movimento è espressa, è codificata tramite il verbo o al di fuori di esso? In questo modo, le lingue ad alto grado di salienza di maniera possono essere definite tali in quanto «manner of motion is highly frequently, if not obligatorily, expressed (in the main verb root) when motion events are verbalized»³¹², mentre le lingue a bassa salienza di maniera sono tali nel senso che «manner is infrequently expressed»³¹³.

3.2.2 Condizioni per la realizzazione delle differenze tipologiche: la classificazione degli eventi di movimento secondo Aske e secondo Zlatev et al.

Come accennato, le differenze tipologiche rilevate da Talmy appaiono verificarsi solo in caso di espressioni di un tipo di movimento definito come *translational*. Alcuni autori hanno meglio ridefinito queste condizioni, identificando più accuratamente le differenze tra una serie di diversi tipi di eventi di movimento esistenti. Innanzitutto, a risultare fondamentale è stato il contributo di Aske. Come da lui osservato, la tipologia proposta da Talmy va infatti circoscritta alle espressioni di movimento ‘telico’, ovvero, alla lessicalizzazione delle azioni che comportano un cambiamento di luogo, anche detti *bounded motion events*³¹⁴. Quando l’evento di movimento lessicalizzato è uno ‘atelico’, non si verifica infatti alcun contrasto tipologico tra le lingue *satellite-framed* e *verb-framed*. Un esempio di movimento atelico può essere l’espressione (1) *Boris walked around (of) the*

³⁰⁷ T. Cadierno, 2010, p. 5.

³⁰⁸ T. Cadierno, 2010, p. 5.

³⁰⁹ Cfr. P. Bernabeu, R. Tillman, 2019, p. 164.

³¹⁰ Cfr. K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

³¹¹ Cfr. K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

³¹² K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

³¹³ K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

³¹⁴ Cfr. D. Feinmann, 2020, pp. 4-5.

lake, in cui non vi è un cambiamento di luogo dal momento che non è indicato né lo stato iniziale, né quello finale della *figure*. In altre parole, si tratta di un evento *unbounded*³¹⁵. La circoscrizione della tipologia di Talmy agli eventi di movimento telici viene anche indicata col nome di *boundary-crossing constraint*³¹⁶: nelle lingue *verb-framed*, se il percorso dell'azione di movimento implica l'attraversamento di un confine spaziale (si tratta dunque di una situazione di *boundary-crossing*), la maniera di movimento deve eventualmente essere espressa tramite un costituente separato dal verbo principale, come nell'esempio (2) *Maria entrò a la casa corriendo*; se il percorso non implica invece l'attraversamento di un confine (situazione di *non-boundary crossing*), la maniera può essere espressa dal verbo, come nell'esempio (3) *Maria corrió hasta la casa*. Nelle lingue *satellite-framed* l'espressione della maniera di movimento tramite il verbo può avvenire a prescindere dall'attraversamento o meno di un confine spaziale. Si confrontino a tal proposito gli esempi (4) *Mary ran into the house* e (5) *Mary ran up to the house*.

Zlatev et al.³¹⁷ hanno integrato il concetto di *boundedness* all'interno di una nuova articolata classificazione degli eventi di movimento da loro fornita, chiarendo alcuni punti da loro reputati ambigui rispetto alle distinzioni operate da Talmy. Il loro contributo offre così un particolare supporto nell'individuare le condizioni in cui si verificano le differenze tipologiche. Come specificato da Talmy, la distinzione tra lingue *satellite-framed* e *verb-framed* riguarda solo i casi di *translational motion*, e non quelli di *self-contained motion*. Zlatev et al. evidenziano innanzitutto come la differenza tra *translational motion* e *self-contained motion*, sulla base della definizione di Talmy, non sia in realtà del tutto chiara. In alcuni casi, in effetti, risulterebbe difficile stabilire a quale dei due casi si faccia riferimento, in particolare per via dell'ambiguità generata dall'espressione “*basic location*” presente nella definizione. Si pensi alla frase (6) *John ran in the park*: non è chiaro, in questo caso, se la *basic location* sia stata mantenuta o meno, poiché non è chiaro a cosa ci si riferisce con quella espressione (se, ad esempio, il parco nel suo intero, o un punto all'interno di esso). Per questo motivo, gli autori propongono una nuova e più precisa distinzione tra i due tipi di *motion*, basata su un diverso criterio. Per poter chiarire meglio i nuovi concetti, è bene però partire dalla loro definizione generale di *motion*: «*motion [...] can be defined as the experience of continuous change in the relative position of an object (the figure) against a background*»³¹⁸. In questo modo, il concetto di *motion* viene contrapposto a quello di *stasis* (che non implica un “*change*”) e a quello di *dis-continuous change* (si pensi al caso in cui una luce si illumina improvvisamente in un punto A, scompare, e poi riappare nel punto B). È bene sottolineare

³¹⁵ Cfr. D. Feinmann, 2020, pp. 4-5.

³¹⁶ Cfr. K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2, T. Cadierno, 2010, pp. 2-3.

³¹⁷ J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010.

³¹⁸ J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 393.

che quello che loro definiscono *continuous change* non esclude invece casi di movimento piuttosto “improvviso”, come il saltare.

Rispetto alla divisione tra *translational* e *self-contained motion*, gli autori propongono quindi una nuova divisione tra quelli che loro definiscono *translocative* e *non-translocative motion*, intendendo con “*translocation*” «the continuous change of an object’s average position according to a ‘spatial frame of reference’»³¹⁹ (enfasi mia). Viene dunque introdotto nella nuova distinzione il concetto di *frame of reference* o FoR, ovvero un determinato “punto di riferimento” rispetto al quale considerare il tipo di movimento. Gli autori individuano in particolare l’esistenza di tre tipi di FoR: *Viewpoint-centered*, *Geocentric* e *Object-centered*. Nel *Viewpoint-centered* FoR, a essere considerata come punto di riferimento è la prospettiva di un parlante o ascoltatore, come negli esempi (7a) *I turned and went to the right* e (7b) *Turn and go to the/your right*. Il *Geocentric* FoR fa riferimento invece ai punti cardinali o ad altri riferimenti spaziali, come negli esempi (8a) *I drove West* e (8b) *The balloon went up*. L’*Object-centered* FoR prende infine in considerazione la posizione della *figure* in movimento o di un oggetto esterno, come negli esempi (9a) *I went forward* e (9b) *I went to the Church*. La determinazione del FoR è di fondamentale importanza, secondo Zlatev et al., al fine di stabilire la permanenza o meno dell’entità in movimento rispetto alla *basic location*. Tornando alla frase inizialmente ambigua (6) *John ran into the park*, questa può essere infatti considerata *non-translocative* sulla base di un *object-centered* FoR, considerando, ovvero, il parco per intero come punto di riferimento. Un esempio di frase *translocative* potrebbe invece essere (10) *John ran to the end of the park and back*, in cui vi è un cambiamento di posizione della *figure* rispetto al punto di riferimento, che in questo caso è la fine del parco.

Zlatev et al. distinguono inoltre tra *translocative bounded* e *translocative unbounded motion*. La differenza tra i due tipi di movimento è la seguente: nell’espressione di una *bounded motion*, «X (the figure) will depart from Source, or pass through a midpoint (Via), or reach a Goal [...] or all three»³²⁰, mentre nell’ambito di una *unbounded motion* «nothing of the sort is implied, and [...] the motion can go on indefinitely»³²¹. La *bounded motion* implica la presenza di un *path*, mentre la *unbounded motion* di una *direction*, intesa come vettore o traiettoria. La *direction* è simile al *path* ma, differentemente da questo, non specifica il cambiamento della posizione rispetto a un determinato punto esterno (*Source*, *Via* o *Goal*), bensì rispetto alla posizione iniziale della *figure*, delle coordinate geocentriche o un centro deittico. Un esempio di un *translocative bounded motion* è dunque la frase (11) *He is going to the top of the hill*, mentre esempi di *translocative unbounded motion* le frasi (12a) *He is going forward*, (12b) *He is going uphill* e (12c) *He is going that way*. Gli

³¹⁹ J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 393.

³²⁰ J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 395.

³²¹ J. Zlatev, J. Blomberg, C. David, 2010, p. 395.

autori specificano infine come nel caso della *nontraslocative motion* non vi sia né un *path*, né una *direction*, bensì una *location*.

3.3 Il tedesco, una lingua tendenzialmente *satellite-framed* o ad alta salienza di maniera

La lingua tedesca appartiene, secondo la classificazione di Talmy³²², alla tipologia di lingue *satellite-framed*, per quanto alcuni studiosi ne abbiano messo in discussione l'appartenenza³²³. Secondo la distinzione operata invece da Slobin³²⁴, la lingua tedesca può essere definita una lingua "ad alta salienza di maniera". Come evidenziato da Michael Bamberg, in effetti, «German [...] provides rich possibilities for detailed descriptions of motion in a given direction in a given manner»³²⁵.

Come tipico delle lingue *satellite-framed*, i verbi di movimento in tedesco codificano solitamente i concetti di *motion* e *manner*³²⁶. Tali cosiddetti *manner verbs* (e.g. *gehen*, *fahren*) vengono tipicamente combinati con un'ampia varietà di satelliti, che esprimono invece il percorso dell'azione (e.g. *hineingehen*, *herausgehen*, *weggehen*, *runtergehen*, *hochgehen*, *hinaufgehen*, *vorbeigehen*, *entlanggehen*). Solitamente, i satelliti sono costituiti da prefissi verbali, che in tedesco risultano infatti molto frequenti e produttivi, tanto nella lingua parlata quanto in quella scritta: «according to Behrens [...], about 20% of the verb tokens produced by German children and adults are particle or prefixed verbs»³²⁷. Per descrivere il tipo di percorso compiuto possono essere adoperati anche altri mezzi linguistici, come i sintagmi preposizionali, nonché una combinazione dei vari elementi, come nella frase (1) *Ein Auto fährt über eine Straße in einen Ort rein*, in cui vi è un uso sia di un prefisso verbale che di sintagmi preposizionali. Tra i tipi di prefissi utilizzati vengono distinti quelli il cui significato non è più trasparente³²⁸, come "er-", "ver-", "be-" e "ent-" nei verbi "erklettern", "verreisen", "beschreiten" e "entströmen", e quelli il cui significato locativo è ancora immediatamente comprensibile, come "über-", "unter-", "um-" e "durch-" nei verbi "überqueren", "unterqueren", "umfahren" e "durchfliegen" (si noti come i prefissi accompagnano spesso un verbo che esprime maniera di movimento). Talvolta possono essere combinati tra loro

³²² L. Talmy, 1985, L. Talmy, 1991, L. Talmy, 2000.

³²³ Cfr. J. Zlatev, J. Blomberg, S. Devylder, V. Naidu, J. van de Weijer, 2021, p. 59, S. Lestrade, N. Reshöft, 2012, pp. 239-240, K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 2.

³²⁴ D. I. Slobin, 2004, D. I. Slobin, 2006.

³²⁵ Cit. in A. K. Harr, 2012, p. 124.

³²⁶ Cfr. A. K. Harr, 2012, pp. 116-117. Esistono anche verbi che codificano il concetto di *path* (e.g. *sich nähern*), tuttavia vengono utilizzati meno frequentemente (cfr. M. Flecken, M. Carroll, K. Weimar, C. von Stutterheim, 2015, p. 106).

³²⁷ A. K. Harr, 2012, p. 120.

³²⁸ Etimologicamente, derivano da preposizioni locative (cfr. A. K. Harr, 2012, p. 120).

anche più prefissi: ciò avviene in particolare grazie all'aggiunta del prefisso "her-" (a volte abbreviato in "r-" nella lingua parlata) o "hin-"³²⁹, come nei verbi "herausgehen" e "hinaufgehen". Per quanto riguarda invece i sintagmi preposizionali, vi è da notare come le preposizioni utilizzate spesso si rifanno alle caratteristiche degli oggetti di riferimento, come in "um die Ecke" o "über eine Brücke". Nei sintagmi preposizionali, oltre alla scelta della preposizione, anche la distinzione tra caso accusativo e dativo concorre alla delineazione del percorso del movimento effettuato. Si prendano ad esempio le frasi in (2a) *Er läuft in die Stadt* e (2b) *Er läuft in der Stadt.*: nell'esempio (2a) l'uso del caso accusativo implica un moto a luogo, in (2b) invece l'uso del caso dativo segnala un moto circoscritto all'interno di un luogo.

Una particolare sistematizzazione dei vari mezzi linguistici presenti in tedesco per esprimere il percorso di movimento viene offerta da Madlener-Charpentier e Liste Lamas³³⁰, che considerano le diverse espressioni possibili anche in relazione ai diversi tipi di evento di movimento esistenti. Madlener-Charpentier e Liste Lamas considerano il tedesco come «a 'rather typical satellite-framed language' with 'dense options of information packaging', in particular with respect to path encoding»³³¹, dimostrando come infatti la lessicalizzazione della maniera di movimento tramite il verbo principale avvenga più di frequente rispetto a un'altra lingua *satellite-framed* come l'inglese (uso di verbi di maniera di movimento avvenuto con una media del 67% dei casi analizzati delle descrizioni di eventi di movimento da parte di parlanti tedescofoni versus 61% dei casi nei parlanti anglofoni).

Per quanto riguarda l'espressione del percorso di movimento, il tedesco si configura come una lingua dal *dense path encoding*, grazie alla possibilità di combinazioni, anche piuttosto complesse, tra una serie di mezzi linguistici. Per quanto riguarda gli eventi di movimento di tipo *translational bounded* o *non-translational*, il percorso può essere codificato tramite i seguenti mezzi linguistici: sintagmi preposizionali (1), sintagmi preposizionali con avverbi locativi (2), avverbi direzionali (3), prefissi verbali separabili (4) e non separabili (5) oppure, come accennato, una combinazione tra le varie opzioni elencate (6a) (6b).

(1) Der Taucher springt *in den Swimmingpool*.

(2) Er rennt *nach draußen*.

(3) Er springt *hinein*.

(4) Er taucht *auf*.

(5) Er *durchschwimmt* den See.

³²⁹ «The first element ("hin-"/"her-") is considered to encode a deictic viewpoint» (A. K. Harr, 2012, p. 121).

³³⁰ K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022.

³³¹ K. Madlener-Charpentier, E. Liste Lamas, 2022, p. 3.

(6)

a. Er springt *über die Klippe hinunter ins Wasser*.

b. Er taucht *unter dem Felsen durch*.

In aggiunta a ciò, quando in presenza delle cosiddette *Wechselpräpositionen*, la differenza tra il percorso di un movimento di tipo *translational* e uno di tipo *non-translational* viene anche espressa tramite l'assegnazione del caso, rispettivamente accusativo o dativo, come negli esempi (7) e (8).

(7) Er schwimmt *in die* Höhle hinein.

(8) Er schwimmt *in der* Höhle herum.

Per quanto riguarda gli eventi di movimento di tipo *translational unbounded* (anche detti *incremental*) il percorso (o per meglio dire, in questo caso, la direzione)³³² può essere espresso tramite avverbi direzionali, come nelle frasi (9a) e (9b).

(9)

a. Er klettert *rauf*.

b. Er rennt *di Treppe rauf*.

3.4 L'italiano, una lingua tendenzialmente *verb-framed* o a bassa salienza di maniera

La lingua italiana appartiene, secondo la classificazione di Talmy³³³, alla tipologia di lingue *verb-framed*, per quanto anche in questo caso ne sia stata talvolta messa in discussione l'appartenenza³³⁴. Secondo la distinzione operata invece da Slobin³³⁵, la lingua italiana può essere definita una lingua "a bassa salienza di maniera". Come tipico delle lingue *verb-framed*, i verbi di movimento in italiano codificano solitamente i concetti di *motion* e *path*, mentre la componente di maniera, quando espressa, viene lessicalizzata tramite un costituente a parte.

Come evidenza Cardini³³⁶, in realtà l'italiano è stato per lungo tempo definito una lingua *verb-framed* solo sulla base della sua appartenenza alle lingue romanze (rientranti, secondo la tipologia di Talmy, nelle lingue a quadro verbale). Tuttavia, non vi sono state inizialmente analisi che hanno

³³² Si confronti la distinzione operata da Zlatev et al. oggetto del paragrafo 3.2.2 del presente elaborato.

³³³ L. Talmy, 1985, L. Talmy, 1991, L. Talmy, 2000.

³³⁴ Cfr. F. E. Cardini, 2008, pp. 534-535.

³³⁵ D. I. Slobin, 2004, D. I. Slobin, 2006.

³³⁶ F. E. Cardini, 2008.

confermato questo suo presunto stato: al contrario, sono emersi studi che lo hanno definito come un *mixed language* dalle tendenze *satellite-framed*³³⁷. Si pensi ad esempio all'espressione di alcuni eventi di movimento in situazioni di *boundary-crossing*, che dovrebbero dunque essere tipicamente descritti tramite l'uso di un *path verb* in italiano, e che risultano invece spesso essere codificati tramite un *manner verb* e relativo satellite di percorso, come la frase (1) *Uscì di casa correndo*, spesso resa piuttosto con la frase (2) *Corse fuori di casa*. Dallo studio condotto da Cardini, tuttavia, risulta abbastanza chiaro che l'italiano possa in ogni caso configurarsi come una lingua a bassa salienza di maniera. Dall'analisi dei suoi dati è infatti emerso come, per quanto l'italiano appaia come una delle lingue meno tipicamente a quadro verbale, la salienza della maniera di movimento è in ogni caso ben distante da quella di una lingua tipicamente *satellite-framed* come l'inglese. L'italiano si è dimostrato infatti possedere un numero di verbi di *manner verbs* significativamente minore rispetto al vocabolario inglese. Inoltre, è emerso anche come gli italofoeni tendano a usare meno frequentemente e con meno variabilità tali verbi. In un successivo studio di Iacobini³³⁸, tuttavia, viene al contrario dimostrato come il numero di *manner verbs* in italiano sia grande quasi quanto quello in inglese, per quanto significativamente più basso di quello nella lingua tedesca.

Come evidenza Hijazo-Gascón³³⁹, per quanto riguarda l'espressione del *path*, l'italiano possiede alcune costruzioni tipiche delle lingue *satellite-framed*. Si tratta dei cosiddetti “verbi sintagmatici”, o *verb-particle constructions*, consistenti, come suggerisce il nome, in un verbo unito a una particella o un avverbio, come nell'espressione “andare via”. Si tratta dunque di costruzioni simili ad esempio ai cosiddetti *phrasal verbs* in inglese. In ogni caso, sottolinea Hijazo-Gascón, la loro presenza in italiano non implica l'assenza del pattern di lessicalizzazione tipico delle lingue *verb-framed*. In effetti, nella lingua italiana, la componente di *path* può essere codificata attraverso diversi elementi. Si considerino gli esempi (1 – 4), in cui vengono per ogni esempio messe a confronto le due costruzioni possibili in italiano, di cui la prima esprime la componente del percorso tramite il verbo, come tipico delle lingue a quadro verbale, mentre la seconda esprime la componente del percorso tramite un satellite, come tipico delle lingue a quadro satellitare.

(1) *seguire* / andare dietro

(2) *procedere* / andare avanti

(3) *andarsene* / andare via

(4) *uscire* / andare fuori

³³⁷ Cfr. F. E. Cardini, 2008, p. 535.

³³⁸ C. Iacobini, 2010.

³³⁹ A. Hijazo-Gascón, 2021.

In italiano, sono inoltre piuttosto frequenti costruzioni pleonastiche, che prevedono una ripetizione della componente del *path* anche nella particella verbale oltre che nel verbo stesso, come negli esempi (5) e (6).

(5) Lui *esce fuori*.

(6) Lei *scende giù*.

In sintesi, per quanto la lingua italiana non possa essere considerata una lingua ‘prototipicamente’ *verb-framed*, rientra in ogni caso in tale categoria. In effetti, nonostante per certi versi possa assomigliare più a una lingua a quadro satellitare come l’inglese (specie per via delle *verb-particle constructions*) che a una lingua a quadro verbale, mantiene in ogni caso una certa tendenza a lessicalizzare la componente del percorso attraverso la radice del verbo³⁴⁰. Una serie di studi hanno inoltre confermato la sua classificazione come lingua a bassa salienza di maniera³⁴¹.

3.5 Studi relativistici sugli eventi di movimento

Come accennato all’inizio del presente capitolo, gli eventi di movimento rappresentano un’area particolarmente produttiva per gli studi relativistici, per via delle consistenti variazioni interlinguistiche nel modo in cui la maniera e il percorso di un’azione di movimento sono codificati all’interno della frase. Le differenze linguistiche tra le diverse tipologie individuate da Talmy hanno infatti fatto ipotizzare possibili differenze anche a livello cognitivo nei parlanti di lingue tipologicamente diverse. Lo spunto è il seguente:

Given that languages vary in the way their verbs convey actions of motion, one might speculate whether such variation yields differences in the perception [...] of such actions. Do English speakers, for instance, perceive someone walking into a building differently than Portuguese speakers? Does the “satellite-framed” vs. “verb-framed” distinction have any impact on the non-linguistic conceptualization of events?³⁴²

A partire dai dati linguistici si potrebbe infatti presupporre che, ad esempio, la maniera di movimento sia più saliente da un punto di vista non solo linguistico, ma anche percettivo e

³⁴⁰ Cfr. A. Hijazo-Gascón, 2021, p. 139.

³⁴¹ Cfr. A. Hijazo-Gascón, 2021, p. 139.

³⁴² C. Everett, 2013, pp. 258-259.

concettuale per i parlanti delle lingue *satellite-framed*. Come scrive Teresa Cadierno, l'idea è che «each language [...] trains its [native speakers] to pay different kinds of attention to particular domains of experience when talking about them»³⁴³. Come elabora Slobin, infatti,

speakers of high-manner-salient languages are from childhood exposed to more frequent and more varied manner information [...], tend to regularly and easily provide frequent and varied manner information when describing motion events, and end up consequently with a highly differentiated conceptualization of manner. Speakers of low-manner-salient languages [...] do pay attention to manner [...] but they are not led by their grammars to focus and elaborate on it to the same extent as speakers of S-languages³⁴⁴.

Nei seguenti paragrafi verranno dunque riportati alcuni degli studi più significativi condotti in quest'ambito, al fine di delineare una breve panoramica di quelli che sono stati i risultati ottenuti sinora dalla ricerca e le metodologie più efficaci per condurre questo tipo di esperimenti.

3.5.1 Lo studio di Papafragou et al.

Dallo studio condotto da Papafragou, Massey e Gleitman³⁴⁵ non sono emerse prove a favore dell'ipotesi della relatività linguistica. Attraverso due esperimenti, le autrici si sono focalizzate sull'indagine degli effetti cognitivi a livello della memoria e della categorizzazione, prendendo come campione un gruppo di parlanti anglofoni (lingua a quadro satellitare) e uno di parlanti grecofoni (lingua a quadro verbale).

Nel primo esperimento, ai partecipanti è stato inizialmente mostrato un determinato set di immagini raffiguranti eventi di movimento, chiedendogli di descriverle verbalmente. In una seconda sessione, svolta a distanza di tempo, gli è stato fatto osservare un altro set di immagini, di cui alcune esattamente coincidenti con quelle del primo set, mentre altre presentanti variazioni solo in termini di maniera o di percorso di movimento. In una prima fase dell'esperimento, è stato verificato con successo che le descrizioni linguistiche da parte dei due gruppi confermassero le differenze tipologiche di riferimento: dall'analisi dei dati linguistici è stato confermato come i parlanti anglofoni tendessero a usare più spesso dei parlanti grecofoni verbi di maniera di movimento. La seconda fase, tuttavia, ha evidenziato come tali differenze a livello linguistico non

³⁴³ T. Cadierno, 2010, p. 6.

³⁴⁴ T. Cadierno, 2010, pp. 5-6.

³⁴⁵ A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2001 e A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2002.

corrispondessero a differenze a livello cognitivo. In effetti, nel momento in cui ai partecipanti è stato chiesto di valutare se le immagini del secondo set osservato fossero uguali o diverse a immagini già viste durante la prima sessione, non sono emerse differenze nell'abilità di rilevare eventuali modifiche specificamente relative al percorso o alla maniera di movimento (tra due immagini per il resto analoghe). Ciò dimostrerebbe che i dettagli relativi al percorso e alla maniera di movimento non vengono trattati diversamente a livello cognitivo dai parlanti di lingue a quadro satellitare o a quadro verbale.

Nel secondo esperimento, per indagare l'aspetto della categorizzazione, è stata fatta svolgere ai partecipanti un'attività di tipo *match-to-sample*: usando diversi set di immagini raffiguranti eventi di movimento, ai partecipanti è stato richiesto di associare a una prima immagine "campione" una scelta tra altre due possibili, di cui una diversa nel percorso mentre l'altra nella maniera di movimento, basando la propria scelta sul fatto che il protagonista delle immagini stesse svolgendo sempre la stessa azione. Richiedendo di descrivere verbalmente le immagini "campione" è stato possibile confermare come i parlanti anglofoni usassero più spesso verbi di maniera di movimento rispetto ai parlanti grecofoni. Tuttavia, dall'analisi dei dati non linguistici, è emerso come sia i parlanti anglofoni che quelli grecofoni tendessero a preferire l'associazione a una "variante" di maniera in circa metà dei casi, non mostrando dunque differenze rilevanti nel categorizzare come "stessa azione" uno stesso percorso di movimento, a prescindere dalla maniera, o viceversa.

Le autrici spiegano questi risultati facendo riferimento alla natura scarsamente linguistica dei task scelti («[...] to the extent that language influence is experimentally lessened by the choice of stimulus materials or task instructions, as the experiments we have presented, these [cognitive] differences among speakers of different languages tend to diminish or disappear too»³⁴⁶), giungendo così a conclusioni a sfavore dell'ipotesi della relatività linguistica, o per lo meno a sfavore di un tipo di relatività dagli effetti maggiormente persistenti (ovvero, potenzialmente rilevabili nei parlanti anche quando non in presenza di un uso contemporaneo o recente della lingua).

3.5.2 Lo studio di Finkbeiner et al.

Attraverso il loro studio, Finkbeiner, Nicol, Greth e Nakamura³⁴⁷ hanno evidenziato come anche solo il presunto uso implicito della lingua possa incidere sulla memoria degli eventi di movimento osservati. I due esperimenti condotti dagli autori hanno in effetti dimostrato allo stesso tempo come

³⁴⁶ A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2002, p. 216.

³⁴⁷ M. Finkbeiner, J. Nicol, D. Greth, K. Nakamura, 2002.

anche task apparentemente non linguistici possano in realtà sollecitare un uso implicito della lingua, e come gli effetti relativistici possano essere dipendenti dal task (in questo caso, a seconda che questi solleciti o meno un uso anche solo implicito della lingua). Per testare l'influenza di lingue diverse sulla memoria di scene di movimento osservate, sono stati messi a confronto parlanti anglofoni, ispanofoni, e nipponici (di cui i primi utilizzanti una lingua a quadro satellitare, mentre i secondi e i terzi una lingua a quadro verbale), mediante lo svolgimento di due *similarity judgement tasks*. La particolarità di questo studio è stata l'indagine di effetti relativistici slegati da un uso esplicito della lingua, attraverso l'utilizzo di task non linguistici.

Per il primo esperimento sono stati utilizzati una serie set di video rappresentanti eventi di movimento, ciascun set consistente di una originale "*study animation*" e due relative "*test animations*" identiche all'originale, se non per una variazione rispettivamente nella maniera ("*path screen*") o nel percorso ("*manner screen*") del movimento. Ai partecipanti veniva mostrata prima la *study animation* e, successivamente e simultaneamente, le due *test animations*, chiedendo di sceglierne una da associare per somiglianza al video originale osservato. I risultati dell'esperimento hanno mostrato come i parlanti anglofoni hanno selezionato il *manner screen* significativamente più spesso rispetto ai parlanti ispanofoni e nipponici: ciò dimostrerebbe che parlanti che lessicalizzano gli eventi di movimento in modo differente, prestano anche attenzione in modo differente agli aspetti degli eventi osservati.

Tuttavia, per quanto si tratti di un task non linguistico, secondo gli autori ciò non esclude la possibilità che sia entrato lo stesso in gioco l'uso della lingua. L'ipotesi è che, al fine di ricordare la "*study animation*", i partecipanti sfruttassero una implicita descrizione linguistica, e dunque ad esempio i parlanti anglofoni ricorressero più prontamente a verbi che lessicalizzano la maniera, essendo questi più frequenti nella loro lingua. Al fine di verificare quanto la lingua fosse chiamata anche solo implicitamente in gioco nel risolvere il task, gli autori hanno condotto un secondo esperimento. Secondo gli autori, eliminando la componente della memoria dal task, si dovrebbe eliminare anche la possibile sollecitazione implicita della lingua. In effetti, nel momento in cui i partecipanti sono stati chiamati a svolgere lo stesso task, ma stavolta attraverso la visione simultanea di tutti e tre i video per set, la scelta dei "*manner screen*" da parte degli anglofoni è scesa significativamente. Ciò costituirebbe una prova del fatto che il primo compito, per quanto apparentemente non linguistico, stesse in ogni caso sollecitando un uso implicito della lingua. Inoltre, gli esiti ottenuti da questo secondo compito mostrano come i risultati a favore o meno dell'ipotesi della relatività siano strettamente dipendenti dal task utilizzato. Per quanto non esplicitamente affermato dagli autori, questo studio porterebbe in realtà anche a una terza importante conclusione, ovvero che non sono stati riscontrati effetti relativistici in contesti non

linguistici (come dovrebbe essere il caso del secondo task). In particolare, l'osservazione e la valutazione immediata delle componenti di un'immagine di movimento non sembrano essere influenzate dalla lingua utilizzata.

3.5.3 Lo studio di Gennari et al.

Attraverso il loro studio, Gennari, Sloman, Malt, e Fitch³⁴⁸ offrono prove a favore di un tipo di relatività linguistica poco persistente, i cui effetti a livello cognitivo, quando presenti, sembrano essere dipendenti dalle caratteristiche del task utilizzato negli esperimenti. Per giungere a questa conclusione, gli autori hanno condotto una serie di esperimenti su parlanti anglofoni (lingua a quadro satellitare) e ispanofoni (lingua a quadro verbale), variando sia il tipo di task (*recognition memory* e *similarity judgement*), sia la condizione di *encoding* in cui il task veniva svolto (*Naming First*, *Free Encoding*, *Shadow*).

Negli esperimenti, al fine di testare come la lingua possa incidere sulla valutazione delle caratteristiche degli eventi di movimento osservati, sono stati mostrati a tre diversi gruppi di partecipanti una serie di video rappresentanti scene di movimento. Ai partecipanti del primo gruppo veniva richiesto di osservare i video nella condizione “*Naming First*”, ovvero con l’indicazione di descrivere gli eventi durante la loro visione (sollecitando così una codificazione linguistica esplicita precedente allo svolgimento dei due successivi task). Le condizioni associate ai partecipanti degli altri due gruppi non richiedevano invece esplicitamente alcuna codificazione linguistica. Tuttavia, mentre per la condizione “*Free Encoding*” ai partecipanti venivano semplicemente lasciati osservare i video, durante la condizione “*Shadow*” gli veniva data indicazione di ripetere sillabe senza senso durante la visione (riducendo così la possibile codificazione linguistica, anche implicita, degli eventi). Per ognuna delle tre condizioni, a seguito della visione dei video, ai partecipanti veniva richiesto di svolgere dapprima un *recognition memory task* e, in seguito, un *similarity judgement task*. Durante il primo task, ai partecipanti veniva stavolta mostrato un video per volta, chiedendogli di indicare se lo avessero già visto o meno. Tale video poteva essere del tutto coincidente con uno di quelli osservati nella prima fase dell’esperimento, o presentare variazioni, ma solo in termini di maniera o di percorso del movimento rappresentato. Durante il secondo task, invece, ai partecipanti veniva prima mostrato un determinato video e, successivamente, le due rispettive varianti (sempre in termini di maniera o di percorso del movimento) del video appena osservato. Ai partecipanti veniva dunque richiesto di indicare quale

³⁴⁸ S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002.

delle due varianti fosse la più simile al primo video osservato. Infine, a conclusione del secondo task, ai partecipanti venivano fatti nuovamente osservare tutti i video, con l'indicazione di descrivere stavolta tutti gli eventi verbalmente.

I risultati dell'analisi linguistica delle descrizioni verbali dei video hanno confermato le differenze tipologiche presupposte: i parlanti ispanofoni tendevano a usare più spesso i verbi di percorso di movimento, e a indicare meno spesso la maniera di movimento, rispetto ai parlanti anglofoni. Analizzando i risultati dei task cognitivi si è potuto in seguito stabilire se tale diversità linguistica fosse correlata o meno a una diversità concettuale. Per quanto riguarda il task sulla memoria, non sono emerse differenze significative, tra i due gruppi di parlanti, nell'identificare correttamente video precedentemente osservati, a prescindere dal fatto che a variare fosse la maniera o il percorso del movimento. I risultati del *similarity judgement task* hanno invece mostrato una differenza tra i due gruppi di parlanti, ma solo durante la condizione “*Naming First*”: ciò, secondo gli autori, indicherebbe che, per quanto le rappresentazioni linguistiche e concettuali non siano strettamente collegate, in determinati contesti un uso esplicito della lingua potrebbe influenzare valutazioni non linguistiche.

3.5.4 Lo studio di Pourcel

Dall'esperimento condotto da Pourcel³⁴⁹, non sono emerse correlazioni significative tra l'uso di una determinata lingua e la valutazione degli eventi di movimento osservati. A essere analizzate sono state le prestazioni di due gruppi di parlanti, anglofoni (lingua a quadro satellitare) e francofoni (lingua a quadro verbale), nei confronti di un *similarity judgement task* svolto in assenza di esplicita codificazione linguistica: in questo modo, si è cercato di indagare eventuali effetti cognitivi slegati da un uso diretto della lingua.

L'esperimento consisteva nella visione, da parte dei due gruppi di parlanti, di una serie di video rappresentanti eventi di movimento, suddivisi in set da 3. Ogni set era composto da una determinata scena di movimento e due relative varianti: una in termini di maniera rappresentata, e una in termini di percorso. Per ogni set, a ogni soggetto veniva richiesto di associare due video tra di loro, sulla base di un criterio di somiglianza. Nonostante ci si aspettasse maggiore attenzione per la maniera di movimento da parte dei parlanti anglofoni, e per il percorso da parte di quelli francofoni, i risultati dell'esperimento non hanno dimostrato tali preferenze di associazione (entrambi i gruppi sceglievano con frequenza abbastanza simile sia le varianti di maniera che di percorso).

³⁴⁹ S. Pourcel, 2002.

Per quanto lo studio non abbia confermato ipotesi relativistiche, è bene però sottolineare come stesso l'autrice abbia evidenziato come si tratti di risultati preliminari, che potrebbero essere stati influenzati da una serie di caratteristiche metodologicamente “deboli” dell'esperimento, che potrebbero dunque essere migliorate per offrire maggiore solidità ai risultati.

3.5.5 Lo studio di Aveledo

Lo studio condotto da Aveledo³⁵⁰ su due gruppi di partecipanti³⁵¹, rispettivamente parlanti anglofoni (lingua a quadro satellitare) e ispanofoni (lingua a quadro verbale), ha offerto lievi, per quanto interessanti, prove a favore della relatività linguistica. In effetti, è bene tener presente che, tra i materiali usati come stimolo per testare l'ipotesi, sono stati usati sia set di video rappresentanti eventi di movimento *bounded* (5 set su 8) che set di video rappresentanti eventi di movimento *unbounded* (3 set su 8), appiattendosi così potenzialmente le possibili differenze di codificazione linguistica e salienza concettuale della maniera di movimento tra i due gruppi di partecipanti³⁵². In questo senso, i risultati cognitivi ottenuti a favore dell'ipotesi appaiono ancora più sorprendenti. L'ipotesi viene indagata attraverso due esperimenti, rispettivamente un *similarity judgement task* e un *verbal encoding task*, di cui il primo volto a ottenere dati non linguistici, mentre il secondo dati linguistici.

Dall'analisi dei dati del primo esperimento, ciò che è emerso è una preferenza nell'associazione per maniera di movimento, da parte di entrambi i gruppi di partecipanti (percentuali medie di tale preferenza nelle risposte: anglofoni 71,52% vs ispanofoni 59,20%), rispetto al percorso di movimento. Tuttavia, è stato dimostrato come questa preferenza sia, per quanto solo leggermente diversa, comunque significativamente maggiore nei parlanti anglofoni, rispetto a quelli ispanofoni. Questo primo esperimento offre dunque risultati a favore dell'ipotesi, dimostrando come la maniera di movimento sia più saliente per i parlanti anglofoni, rispetto a quelli ispanofoni, nel momento in cui viene richiesto di compiere un'associazione per somiglianza tra due eventi di movimento osservati, differenti tra loro solo per la maniera o per il percorso di movimento. Si potrebbe pensare che la preferenza, anche da parte degli ispanofoni, nell'associazione per maniera di movimento

³⁵⁰ F. Aveledo, 2015.

³⁵¹ È bene precisare che lo studio di Aveledo risulta in realtà particolarmente ampio dal punto di vista del campo di indagine selezionato. A essere analizzati sono infatti gruppi di partecipanti sia monolingue che bilingue, sia bambini che adulti. In questo modo, l'autrice si propone di analizzare la relatività linguistica anche in relazione alla *second language acquisition* (SLA) e al *language development*. Ai fini della presente analisi, ci si soffermerà solo sui risultati ottenuti in riferimento al gruppo di partecipanti adulti monolingue.

³⁵² Come evidenziato nei precedenti paragrafi, le differenze tipologiche individuate da Talmy si verificano solo in presenza di eventi di movimento di tipo *bounded*.

(rispetto al percorso di movimento), sia causata dal fatto che tra i materiali stimolo sono presenti anche una serie di set di video (3 su 8) rappresentanti eventi *unbounded*. Eppure, dalle successive analisi condotte da Aveledo, non è emerso alcun legame tra il tipo di associazione effettuata (per maniera o per percorso) e il tipo di movimento osservato (*bounded* o *unbounded*)³⁵³. Gli ispanofoni sembrano dunque preferire l'associazione per maniera di movimento, rispetto all'associazione per percorso, anche nel caso di eventi *bounded*.

I dati ottenuti dal secondo esperimento non sono sembrati inizialmente confermare tutte le ipotesi linguistiche avanzate sulla base delle differenze tipologiche teorizzate da Talmy: se, da un lato, gli anglofoni hanno effettivamente codificato più frequentemente tramite il verbo la maniera rispetto al percorso di movimento (maniera: 89,20% vs percorso: 3,69%), per gli ispanofoni la frequenza è stata quasi la stessa tra le due componenti; ancor più sorprendentemente, la frequenza è risultata leggermente maggiore (per quanto non significativamente) per la maniera rispetto al percorso di movimento (maniera: 49,92% vs percorso: 46,54%). Le differenze tra i due gruppi risultano tuttavia significative: gli anglofoni hanno effettivamente codificato tramite i verbi, in misura significativamente più frequente, la maniera di movimento rispetto al percorso di movimento. Come sottolinea anche l'autrice, l'alta frequenza della codificazione della maniera di movimento nei verbi, da parte degli ispanofoni, potrebbe tuttavia essere spiegata dalla presenza degli eventi *unbounded* nel materiale stimolo. In effetti, alla luce di un'analisi più specifica delle risposte, analizzate in relazione al tipo di video osservato (*bounded* o *unbounded*), è emerso come i parlanti ispanofoni tendano effettivamente a comportarsi come inizialmente ipotizzato: preferendo, ovvero, in modo significativo, la codificazione del percorso in caso di evento *bounded* (*path verbs*: 51%) e della maniera in caso di evento *unbounded* (*manner verbs*: 59%). In ogni caso, commenta l'autrice, le differenze risultano essere meno grandi del previsto: gli ispanofoni, in relazione alla frequenza d'uso dei *path* o *manner verbs*, sembrano essere più flessibili di quanto inizialmente previsto.

In sintesi, è interessante notare come i risultati offerti dai dati cognitivi rispecchino quelli offerti dai dati linguistici: la maggiore preferenza nell'associazione per maniera di movimento da parte dei parlanti anglofoni, rispetto a quelli ispanofoni, risulta in linea con una codificazione linguistica più frequente, tramite i verbi, della maniera di movimento.

³⁵³ Entrambi i gruppi hanno preferito l'associazione per maniera di movimento, indipendentemente dal tipo di movimento osservato.

3.5.6 Lo studio di Feinmann

Lo studio condotto da Feinmann³⁵⁴ su due gruppi di partecipanti, rispettivamente parlanti anglofoni (lingua a quadro satellitare) e ispanofoni (lingua a quadro verbale), non ha offerto prove a favore della relatività linguistica, bensì a favore di una maggiore salienza universale della dimensione del percorso rispetto a quella della maniera. Tale studio risulta tuttavia di notevole importanza per una serie di motivi, non da ultimo il particolare rigore metodologico con cui è stato condotto, sulle basi di un'altrettanto accurata riesamina teorica. In particolare, l'autore ha indagato l'ipotesi attraverso due esperimenti, di cui il primo volto a ottenere dati non linguistici, mentre il secondo dati linguistici: in questo modo, si rende possibile osservare l'eventuale presenza di differenze cognitive tra i due gruppi di partecipanti, ed eventualmente correlarle sia con le rispettive differenze tipologiche teorizzate da Talmy, sia con gli specifici dati linguistici dei partecipanti. Inoltre, grazie all'ordine scelto per la somministrazione dei due diversi esperimenti, è possibile andare a indagare gli eventuali effetti relativistici slegati dall'influenza di un possibile recente uso esplicito delle strutture linguistiche oggetto d'esame. Per quanto riguarda il primo esperimento, risulta inoltre particolarmente interessante la scelta dell'uso di un *similarity rating task*: analogo al già produttivo *similarity judgement task*, si tratta di una variante ben più precisa ed efficace nella misurazione delle differenze tra i gruppi di parlanti di lingue diverse. Inoltre, al fine di indagare quella che l'autore intende come relatività linguistica "vera e propria", l'autore concepisce questo primo task come un cosiddetto "*dual-task*", intendendo con ciò la sovrapposizione di un *verbal interference task* al *similarity rating task*. In effetti, tramite la sollecitazione di produzione verbale "nonsense" durante lo svolgimento del task principale, si renderebbe possibile indagare gli effetti relativistici "persistenti", ovvero quelli che continuano ad avere effetto anche in presenza di interferenza verbale³⁵⁵. Il secondo esperimento consiste invece in un *verbal elicitation task*: per ottenere i necessari dati linguistici, viene richiesto ai partecipanti di descrivere verbalmente il materiale utilizzato per il primo esperimento.

Dall'analisi dei dati del primo esperimento, non sono emerse differenze significative nell'associazione per somiglianza compiuta dai due gruppi di partecipanti rispetto ai video osservati: non è dunque risultata più saliente alcuna delle due dimensioni di movimento (percorso o maniera) per un gruppo rispetto a un altro, risultato a sfavore dell'ipotesi della relatività linguistica.

³⁵⁴ D. Feinmann, 2020.

³⁵⁵ Secondo l'autore, in effetti, la relatività linguistica vera e propria è un tipo di relatività particolarmente "persistente", che esercita i propri effetti anche quando slegata da un contemporaneo o recente uso, anche implicito, della lingua (in questo senso, permeerebbe il modo di concettualizzare dei parlanti in modo "persistente"). L'uso del *verbal interference task* permette dunque di indagare tale tipo di relatività: neutralizzando ogni ipotetica verbalizzazione implicita dei materiali non verbali usati per il task, nel caso in cui dovessero emergere effetti relativistici, lo studio costituirebbe una prova a favore della relatività linguistica "vera e propria".

È interessante tuttavia notare come i partecipanti anglofoni abbiano in generale valutato con punteggi di somiglianza maggiori tutti i tipi di video osservati (sia che essi differissero per la dimensione del percorso o della maniera), un risultato che l'autore si limita a riportare senza però indagarne le possibili motivazioni³⁵⁶. Ciò che emerso è invece una prova a favore dell'ipotizzata maggiore salienza universale della dimensione del percorso rispetto a quella della maniera: a prescindere dal gruppo di partecipanti, gli *alternate* differenti per la dimensione del percorso sono stati reputati meno simili al *target*, rispetto agli *alternate* per maniera. Inoltre, grazie al confronto tra i punteggi ottenuti dai video rappresentanti eventi di movimento con *figure* umana e dai video con *figure* inanimata (e.g. una palla), si è potuto osservare come tale fenomeno si verificasse in realtà solo nel primo caso, in linea con la teoria di riferimento. Questi interessanti risultati rappresenterebbero inoltre una prova a favore del fatto che il *verbal interference task* ha funzionato correttamente: se avesse intaccato le facoltà cognitive in modo generale (e non specificamente quelle legate alla verbalizzazione interna del materiale del task), avrebbe dovuto intaccare anche quelle che sono ritenute essere preferenze universali di associazione, proprie dell'essere umano a prescindere dalla lingua parlata. Invece, il fatto che non siano emerse differenze di associazione legate alla lingua parlata, bensì sono emerse differenze di associazione “universali”³⁵⁷, sarebbe una prova del fatto che il *verbal interference task* ha svolto correttamente il suo compito, neutralizzando solamente eventuali verbalizzazioni implicite (che non hanno potuto così influenzare i risultati cognitivi).

I dati ottenuti dal secondo esperimento hanno invece confermato l'appartenenza dei due gruppi di parlanti alle due diverse tipologie linguistiche teorizzate da Talmy: ciò che è emerso dai dati ottenuti è che, in effetti, i parlanti anglofoni hanno espresso la maniera di movimento in misura significativamente più frequente rispetto ai parlanti ispanofoni. Inoltre, quando espressa, la maniera di movimento è stata codificata attraverso il verbo in misura significativamente più frequente dai parlanti anglofoni, rispetto ai parlanti ispanofoni. Il fatto che le presupposte differenze linguistiche tra i due gruppi di partecipanti siano emerse in modo così chiaro conferma, da un lato, l'efficacia dei materiali stimolo usati per gli esperimenti; dall'altro, tale risultato rappresenta la conferma definitiva del fatto che, all'interno di questo studio, non sono emerse prove a favore della relatività linguistica, bensì a favore di una concettualizzazione “universale” a tutti i parlanti, a prescindere dalla lingua parlata: per quanto i due gruppi di partecipanti abbiano espresso linguisticamente la

³⁵⁶ L'autore si limita ad assicurarsi che tali differenze di valutazione non siano legate specificamente al campo di indagine osservato: grazie all'utilizzo di elementi di controllo tra il materiale utilizzato, Feinmann ha potuto verificare come gli anglofoni tendessero a valutare con punteggi maggiori anche associazioni tra video non rappresentanti eventi di movimento.

³⁵⁷ Ovvero, appunto, una preferenza di associazione per somiglianza sulla base dello stesso percorso piuttosto che sulla base della stessa maniera.

maniera di movimento in modo significativamente diverso (esperimento 2), questi non hanno dimostrato differenze significative nella sensibilità verso tale dimensione (esperimento 1).

Come conclude Feinmann: «A more likely explanation for why linguistic relativity effects have not been found in the present study [...] is that language may exert only a ‘transient influence’ on thought. This study is in fact a contribution to the emerging picture that [...] indicates that language is unlikely to have an ‘enduring effect’ on non-verbal cognition»³⁵⁸ (enfasi mia). L’autore non nega dunque che possano esistere effetti “provvisori” della relatività linguistica; tuttavia, scopo del suo studio era proprio quello di andare a indagare gli effetti “persistenti”, in quanto, secondo lui, solo in quel caso si tratterebbe di relatività linguistica vera e propria.

3.6 Considerazioni finali: potenziale apporto del presente studio rispetto all’attuale stato della ricerca

Alla luce dei risultati ottenuti sinora dalla ricerca nell’ambito del campo d’indagine degli eventi di movimento (si confrontino, a tal proposito, anche gli articoli di Bohner et al. (2001), Oh (2003), Pourcel (2005), Papafragou et al. (2008), Cardini (2010), Kersten et al. (2010), Papafragou et al. (2010), Trueswell et al. (2010), Zlatev et al. (2010), Czechowska et al. (2011), Filipović (2011), Montero-Melis et al. (2016), Montero-Melis et al. (2017), Ji et al. (2018), Skordos et al. (2020)), è evidente che la situazione circa la veridicità dell’ipotesi non è ancora chiara, dati i molteplici risultati contrastanti. Ciò che emerge è inoltre la possibilità dell’influenza del task utilizzato negli esperimenti sui risultati ottenuti: in particolare, a seconda che si tratti di un task che preveda un uso (esplicito o implicito) della lingua o che al contrario ne annulli l’interferenza³⁵⁹. Altra importante considerazione riguarda invece le lingue sottoposte a indagine: solo 1 studio approfondisce l’argomento in relazione ai parlanti tedescofonici (Montero-Melis et al. (2017)) e solo 2 studi in relazione ai parlanti italofoni (Cardini (2010) e Montero-Melis et al. (2017)). Date tutte queste considerazioni, col presente studio ci si propone dunque di fornire un contributo al variegato e controverso quadro di ipotesi nell’ambito della relatività linguistica, andando in particolare a colmare la carenza di studi sui parlanti tedescofonici e italofoni rispetto alla relativa codifica e concettualizzazione degli eventi di movimento.

³⁵⁸ D. Feinmann, 2020, p. 24.

³⁵⁹ L’influenza del task sui risultati è un tema già affrontato da Samuel et al. (cfr. S. Samuel, C. Cole, M. J. Eacott, 2019), per quanto in quel caso l’analisi sia stata svolta rispetto agli studi condotti in un altro campo di indagine tipico della relatività linguistica, ovvero il genere grammaticale.

CAPITOLO QUATTRO

Lo studio: metodologia

4.1 Questioni relative agli aspetti metodologici

Come esposto nel precedente capitolo, il presente studio mira a fornire un contributo al variegato e controverso quadro di ipotesi nell'ambito della relatività linguistica, andando in particolare a colmare la carenza di studi sui parlanti tedescofoni e italo-foni rispetto alla relativa codifica e concettualizzazione degli eventi di movimento. Cercare di indagare l'ipotesi della relatività linguistica non è facile, e implica tutta una serie di questioni metodologiche e criticità, che verranno dunque delineate nei seguenti paragrafi. In questo modo, verranno chiarite le motivazioni alla base di una serie di scelte metodologiche effettuate per la realizzazione del presente studio.

4.1.1 Criteri per la scelta dei partecipanti

Per quanto riguarda la scelta dei partecipanti, è preferibile che questi siano parlanti monolingue, in modo tale da poter escludere con certezza possibili effetti relativistici dovuti all'influenza di altre lingue apprese³⁶⁰. Possono tuttavia essere inclusi con meno problemi partecipanti multilingue, a condizione che anche le altre lingue parlate rientrino nella stessa categoria tipologica (a quadro satellitare o verbale) della lingua oggetto dell'esperimento³⁶¹. Per controllare questo aspetto linguistico, è dunque opportuno sottoporre ai partecipanti un apposito questionario su informazioni di tipo linguistico.

4.1.2 Criteri per la scelta dei materiali

Per quanto riguarda la scelta dei materiali, è importante che questi non siano di carattere linguistico, in modo tale da non influenzare la resa dei partecipanti³⁶². Per indagare gli eventi di movimento, il materiale può consistere in stimoli visivi offerti sotto forma di immagini o di videoclip. Questi ultimi sarebbero da preferire, poiché permettono di rendere l'evento di movimento in modo più

³⁶⁰ Cfr. E. Pederson, 2007, p. 1024, S. Pourcel, 2002, p. 131.

³⁶¹ Cfr. S. Pourcel, 2002, p. 131.

³⁶² Cfr. S. Pourcel, 2002, p. 131.

comprensibile e dettagliato rispetto a un'immagine statica³⁶³. In particolare, l'uso delle immagini potrebbe sfavorire il recupero delle informazioni, da parte dei partecipanti, circa il percorso del movimento, pregiudicando così potenziali differenze di resa tra i gruppi di partecipanti di lingue diverse³⁶⁴.

4.1.3 Criteri per la scelta dei task

Per quanto riguarda i task, al fine di testare ipotesi relativistiche risulta necessario somministrare sia task linguistici che task non linguistici o cognitivi. È bene specificare, a questo proposito, che l'espressione "non linguistico" potrebbe essere fuorviante: con "task non linguistico" non si intende necessariamente un task che elimini 'del tutto' la componente verbale nello svolgimento dell'attività, bensì un task che miri a ottenere dati anche di tipo non linguistico, che offrano informazioni su determinate caratteristiche a livello cognitivo. In effetti, ogni studio che voglia stabilire una possibile relazione tra lingua e pensiero deve necessariamente prendere in considerazione sia dati linguistici che dati cognitivi³⁶⁵. Per quanto per certi versi possa apparire una considerazione scontata, è bene sottolineare come non lo sia affatto stata nella ricerca condotta sino ad oggi. I primi sedicenti studi relativistici non hanno infatti dimostrato in realtà alcun effetto a livello cognitivo³⁶⁶, avendo basato i propri risultati sull'analisi di soli dati linguistici, e commettendo dunque un errore di circolarità di ragionamento³⁶⁷. A questo proposito, è interessante notare come anche degli importanti studi recenti, come alcuni condotti da Slobin, sembrano commettere in realtà ancora lo stesso errore³⁶⁸. Come giustamente mette in guardia Carroll, «when we cite differences between languages as evidence for differences in the mental processes of their speakers, we must realize that this is really no evidence at all; it merely points to the possibility of

³⁶³ Cfr. S. Pourcel, 2002, p. 131.

³⁶⁴ Cfr. A. Papafragou, C. Massey, L. Gleitman, 2002, p. 206.

³⁶⁵ Cfr. J. Bohnemeyer, 2021, p. 20, J. A. Lucy, 2016, p. 504, D. Feinmann, 2020, p. 5, S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002, p. 50.

³⁶⁶ Come evidenziato nel primo capitolo del presente elaborato, ad esempio, i dati raccolti da Whorf non erano in realtà sufficienti a dimostrare le ipotesi da lui avanzate. Si ritorni al famoso esempio del diverso numero di parole possedute dagli inglesi e dagli eschimesi per delineare lo stesso campo semantico relativo alla neve: i soli dati linguistici non potevano costituire, come invece sostenuto da Whorf, una prova per dimostrare effetti anche a livello cognitivo; in particolare, il fatto che due popoli possiedano un numero diverso di parole per lo stesso campo semantico non vuol dire necessariamente che ne abbiano una visione differente.

³⁶⁷ L'errore di ragionamento commesso da Whorf e altri studiosi è stato definito errore di "circolarità". In particolare, come scrive Everett, «circularity is the by-product of the choice to employ [...] linguistic data in support of a hypothesis based on [...] linguistic data, all the while making claims about non-linguistic behaviour and thought» (C. Everett, 2013, p. 23).

³⁶⁸ Cfr. S. Pourcel, 2002, pp. 128-130.

such differences in cognition that might be confirmed by appropriate investigation»³⁶⁹, o ancora, per dirla nelle parole di Lucy, «The mere presence of linguistic diversity does not establish the relativity of thought; there must be evidence of effects beyond the mere use of the relevant language forms themselves»³⁷⁰. La somministrazione di task non linguistici è dunque di fondamentale importanza per ogni studio relativistico che voglia basare i propri risultati su dati appropriati.

Per quanto riguarda la scelta del task cognitivo, vi è da dire che studiare la concettualizzazione degli eventi di movimento non è facile. Vi sono però alcuni metodi che consentono di avere un'idea di quali siano gli aspetti della realtà più salienti da un punto di vista concettuale³⁷¹ (in questo caso, a quale componente di un evento di movimento venga dato più “peso”). Ciò si può realizzare indagando, ad esempio l'associazione che viene operata tra due rappresentazioni visive di eventi di movimento. In particolare, si potrebbe analizzare quanto siano giudicati simili due eventi osservati. A tal fine, può essere utilizzato un *similarity judgement task* o *sorting task*, di cui il tipo più utilizzato per gli studi relativistici consiste nel *triads task* o AXB test³⁷². Tramite tale test, al soggetto dell'esperimento viene presentato un determinato elemento, in questo caso un video o un'immagine rappresentante un evento di movimento, appartenente a un set da tre, e viene chiesto di associarlo a uno degli altri due elementi (e.g. “L'elemento X può essere associato di più a A o B?”). Ogni set di video o immagini è costituito da un determinato elemento “campione”, con determinate caratteristiche relative al percorso e alla maniera di movimento, e due elementi “varianti”, di cui uno differente solo per il percorso di movimento e l'altro solo per la maniera. Tramite tale test, viene dunque richiesto al soggetto di operare una categorizzazione secondo determinati criteri, che possono essere pre-determinati dal ricercatore o determinati dal soggetto. In questo caso, i criteri vengono determinati dal soggetto, in modo tale da testare quali siano le caratteristiche per lui più salienti dell'evento di movimento osservato, in quanto determinanti per il giudizio di somiglianza tra due eventi osservati.

Una particolare variante del *similarity judgement task* è costituita dal *similarity rating task*, un metodo di indagine, proposto da Feinmann³⁷³, analogo al precedente, ma ben più preciso ed efficace nella misurazione delle differenze tra i gruppi di parlanti di lingue diverse. Grazie a questo metodo, è infatti possibile fare emergere anche differenze più sottili tra i gruppi. La differenza principale tra i due metodi è che, mentre nel *similarity judgement* la risposta dei partecipanti è a opzione binaria (del tipo “più simile” o “meno simile”), nel *similarity rating*, come suggerisce il nome, i partecipanti possono esprimere una “valutazione di somiglianza” maggiormente dettagliata,

³⁶⁹ Cit. in J. M. Penn, 1972, p. 30.

³⁷⁰ J. A. Lucy, 2016, p. 504.

³⁷¹ Cfr. S. P. Gennari, S. A. Sloman, B. C. Malt, W. T. Fitch, 2002, pp. 55-56.

³⁷² Cfr. E. Pederson, 2007, p. 1022.

³⁷³ D. Feinmann, 2020.

scegliendo come risposta un punteggio di somiglianza su una determinata scala di valori. In particolare, ai partecipanti viene richiesto di assegnare una valutazione di somiglianza tra l'elemento *target* e l'elemento *alternate* 1, così come tra il *target* e l'*alternate* 2, usando una scala Likert. Grazie a questo metodo, si possono ottenere due importanti tipi di informazioni: (1) quale delle due combinazioni *target-alternate* ha ricevuto, in media, il maggior punteggio, a prescindere dal gruppo di parlanti, e (2) la differenza tra le valutazioni medie delle due combinazioni *target-alternate*, in relazione ai diversi gruppi di parlanti. (1) dovrebbe indicare quale dimensione di movimento (percorso o maniera), è maggiormente saliente dal punto di vista concettuale, (2), invece, dovrebbe indicare di quanto più saliente è risultata una determinata dimensione rispetto all'altra, in relazione a un determinato gruppo di parlanti. (2) permette dunque di stabilire se siano osservabili differenze a livello cognitivo, ovvero se un determinato gruppo di parlanti tende ad associare più frequentemente *alternate* che preservano lo stesso percorso o la stessa maniera, rispetto all'altro gruppo; permette dunque di verificare, in seguito, eventuali ipotesi relativistiche³⁷⁴. (1) presenta invece l'utilità di testare anche se sia presente un'ipotetica maggiore salienza universale della dimensione del percorso³⁷⁵ rispetto a quella della maniera³⁷⁶.

Per quanto riguarda il task linguistico, a seguito dello svolgimento del task non linguistico è bene richiedere anche una descrizione verbale dei video o delle immagini osservate, tramite un cosiddetto *verbal encoding task*³⁷⁷ o *verbal elicitation task*³⁷⁸. Per quanto apparentemente non necessaria, anche l'analisi dei dati linguistici forniti dai partecipanti è in realtà di estrema importanza: nonostante i partecipanti vengano già selezionati sulla base della loro appartenenza a una determinata categoria linguistica, resta necessario ottenere una conferma dei presunti pattern linguistici più frequentemente utilizzati nella lessicalizzazione degli eventi di movimento³⁷⁹. Si tratta di una verifica tutt'altro che superflua, se si considera che ad esempio ci potrebbero essere variazioni dialettali nell'ambito della stessa lingua. Come sottolinea Pederson, si tratta di un'analisi che non va assolutamente trascurata³⁸⁰. Eppure, un'altra forte critica agli studi relativistici è stata proprio quella di aver commesso quest'errore. Come scrive Pederson,

Perhaps surprisingly, most work on linguistic relativity spends remarkably little effort demonstrating the linguistic facts prior to seeking the hypothesized cognitive variable. Some of the most severe

³⁷⁴ Bisogna in effetti verificare se le differenze comportamentali emerse da questo task sono in linea sia con le differenze tipologiche teorizzate da Talmy, sia con gli specifici dati linguistici dei partecipanti.

³⁷⁵ Cfr. Feinmann, 2020, p. 10.

³⁷⁶ Ciò è possibile andando a verificare se, a prescindere dal gruppo di parlanti, gli *alternate* col diverso percorso hanno ricevuto in media un punteggio più basso rispetto a quelli con la diversa maniera.

³⁷⁷ Cfr. F. Avello, 2015.

³⁷⁸ Cfr. D. Feinmann, 2020.

³⁷⁹ Cfr. J. Bohnemeyer, 2021, p. 20, E. Pederson, 2007, p. 1024.

³⁸⁰ Cfr. E. Pederson, 2007, p. 1019.

criticisms of linguistic relativity studies have worried about this insufficient linguistic description [...] Given the relative accessibility of the linguistic facts compared with the difficulty inferring cognitive behaviour from behavioural measures, one could argue that the often minimal characterization of language is of unacceptable sloppiness³⁸¹.

La scelta di somministrare il task linguistico a seguito, e non prima, di quello non linguistico presenta inoltre il vantaggio di consentire di indagare eventuali effetti relativistici slegati dall'influenza di un recente uso esplicito delle strutture linguistiche oggetto d'esame.

4.1.3.1 Istruzioni: criticità

Un importante punto critico da tener presente nella realizzazione dei task, sia linguistici che cognitivi, riguarda il linguaggio usato per le istruzioni. In effetti è importante che il materiale usato per il test limiti, per quanto possibile, l'uso della lingua (in particolare le strutture linguistiche oggetto d'esame), in modo tale da non influenzare la resa dei partecipanti. Si pone dunque il problema delle istruzioni, che richiedono necessariamente l'utilizzo della lingua. Per cercare di ovviare a questa criticità, si possono adottare alcune strategie, come produrre delle istruzioni che utilizzino un linguaggio per quanto più possibile "neutro" nei confronti dell'ipotesi da testare, e in generale ridurre al minimo le istruzioni verbali³⁸². Inoltre, è bene formulare le istruzioni nella lingua madre dei partecipanti.

4.2 Metodologia

Al fine di indagare la codificazione linguistica degli eventi di movimento e relativa concettualizzazione da parte di parlanti italofoeni e tedescofoeni è stato sviluppato, tramite il software Qualtrics, un test in formato digitale da sottoporre online ai partecipanti richiesti. Il test è stato sviluppato in due diverse versioni, differenti solo per la lingua utilizzata, rispettivamente italiano e tedesco. Il test si compone di quattro sezioni (consenso informato, task cognitivo, task linguistico, questionario su informazioni demografiche e linguistiche) e ha ricevuto l'approvazione del comitato etico. L'esperimento condotto prevede dunque la somministrazione di due task, uno volto a ottenere dati di tipo cognitivo e uno dati di tipo linguistico, di cui il primo consiste in un *similarity rating*

³⁸¹ E. Pederson, 2007, p. 44.

³⁸² Cfr. E. Pederson, 2007, p. 1020.

task mentre il secondo in *verbal encoding task*. Nei prossimi paragrafi verrà illustrata nel dettaglio la metodologia adottata per lo sviluppo e somministrazione del test.

4.2.1 Partecipanti

Ha partecipato volontariamente al presente studio, svolgendo in modalità online il test fino al suo termine, un totale di 19 partecipanti, di cui 10 italofoeni e 9 tedescofoeni. Di questi, 2 partecipanti italofoeni e 2 partecipanti tedescofoeni sono stati esclusi dalle analisi, in quanto non rispondenti ai criteri di inclusione per lo studio. In particolare, per quanto riguarda i partecipanti italofoeni, un partecipante presentava un livello molto alto di una L2 (inglese) appartenente a una tipologia linguistica diversa da quella della propria lingua madre oggetto dello studio, mentre un altro partecipante non è risultato aver svolto correttamente il task linguistico, avendo spesso fornito descrizioni dei video non corrispondenti alle azioni effettivamente rappresentate. Riguardo i partecipanti tedescofoeni, un partecipante si è rivelato in realtà di madrelingua russa (per quanto di competenza e padronanza eccellente del tedesco), mentre un altro partecipante non è risultato aver completato correttamente i due task, avendo lasciato un elevato numero di risposte vuote. Il numero effettivo dei partecipanti è così sceso a 15. Data la difficoltà nel reperire partecipanti idonei allo studio (specie per quanto riguarda gli italofoeni, data la frequente competenza nella lingua inglese), si è deciso alla fine di includere anche partecipanti italofoeni con un buon livello di una L2 (inglese) appartenente a una tipologia linguistica diversa da quella della propria lingua madre, tenendo conto di ciò nell'analisi dei risultati. Gli 8 partecipanti italofoeni, di cui 4 sono femmine e 4 maschi, hanno un'età compresa tra i 23 e i 36 anni, e possiedono tutti un livello di istruzione pari alla laurea o al diploma. I 7 partecipanti tedescofoeni, di cui 5 sono femmine e 2 maschi, hanno un'età compresa tra i 22 e i 35 anni, e possiedono tutti un livello di istruzione pari alla laurea o al diploma, a eccezione di un partecipante (dottorato).

4.2.2 Task

Come task cognitivo si è scelto di adoperare il *similarity rating task* sulla base del modello offerto da Feinmann. Il task consiste nella visione e valutazione di brevi video rappresentanti eventi di movimento. In particolare, al partecipante viene sottoposta la visione di una serie di coppie di video (diadi) e, per ogni coppia, viene richiesto di esprimere un giudizio di somiglianza tramite assegnazione di un punteggio su una scala con valori che vanno da 1 a 7 (di cui 1 indica poca

somiglianza mentre 7 completa somiglianza). Come task linguistico è stata sottoposta un'attività di descrizione verbale, tramite un *verbal encoding task*, attraverso la quale viene richiesto al partecipante di descrivere per iscritto i video osservati.

4.2.3 Materiali

I materiali utilizzati come stimolo per sia per il task cognitivo che per il task linguistico consistono in brevi video (pochi secondi l'uno) muti, rappresentanti eventi di movimento. In particolare, è stato realizzato un totale di 44 video, della durata media di 2,4 secondi. I video sono stati realizzati tramite la ripresa dal vivo di un soggetto (una persona o un oggetto) che ha eseguito determinati tipi di movimento, in determinati contesti. Le riprese sono state effettuate tramite l'uso di una fotocamera Nikon Coolpix P7700, al fine di ottenere una buona qualità dell'immagine. Per le riprese, la fotocamera è stata posta su apposito treppiedi in modo tale da garantire stabilità dell'inquadratura ed evitare così potenziali elementi di distrazione o interferenza che non rientrassero tra quelli voluti dall'esperimento. A seguito delle riprese, i video sono stati modificati tramite l'uso del software Vegas Pro. In particolare, sono stati ritagliati in modo tale da mostrare specificamente l'azione di movimento prevista ed è stato eliminato l'audio, in modo tale da cercare di garantire sempre al meglio una focalizzazione da parte dei partecipanti solo sull'evento di movimento inteso dall'esperimento.

Per il task cognitivo, i materiali consistono in 36 diadi (di cui 2 costituiscono delle diadi "esempio", visualizzate a inizio task al fine del suo corretto svolgimento). Ogni diade è composta da 2 video posti in sequenza, di cui il primo detto video "base", mentre il secondo video "variante". Per quanto alcuni dei singoli video compaiano in più di una diade, ogni diade rappresenta una diversa combinazione di video. Le 36 diadi sono così suddivise: 14 diadi critiche, 14 diadi *filler*, 4 diadi di controllo dell'attenzione, 4 diadi regolatrici. Vediamo nel dettaglio le varie categorie di elementi.

Alla categoria di diadi critiche appartengono le diadi, per l'appunto, critiche per la verifica dell'ipotesi. Si tratta di un totale di 14 diadi, di cui 10 rappresentanti eventi di movimento di tipo *bounded* e 4 rappresentanti eventi di tipo *unbounded*. Delle 10 diadi critiche di tipo *bounded* (diadi CB), 5 diadi sono composte da un video base rappresentante un determinato evento di movimento e un video variante rappresentante lo stesso identico evento di movimento, se non per una diversa maniera di movimento (diadi DM), e 5 diadi sono composte da un video "base" rappresentante un determinato evento di movimento e un video "variante" rappresentante lo stesso identico evento di

movimento, se non per un diverso percorso di movimento (diadi DP). Ogni diade DM presenta una diade “sorella” DP (identificata dallo stesso numero presente nel codice), in quanto il video base è lo stesso. In questo modo, per ogni video base è presente sia una variante in termini di maniera che una variante in termini di percorso. Nella Figura 1 è mostrato un esempio visivo (fotogramma) di diadi critiche di tipo *bounded* sorelle. Nella Tabella 1 e nella Tabella 2 è presente invece un elenco completo di tutti gli eventi di movimento rappresentati dalle diadi critiche di tipo *bounded*, rispettivamente per le varianti DM e DP.

Figura 1. Esempio di diadi critiche di tipo *bounded* sorelle (diade DM e diade DP).



(Una persona entra in un palazzo camminando) (Una persona entra in un palazzo correndo)



(Una persona entra in un palazzo camminando) (Una persona esce da un palazzo camminando)

Tabella 1. Elenco delle diadi critiche di tipo *bounded* con variante DM.

Codice identificativo diade	Video base	Video variante
CB1-DM	Una persona entra in un palazzo <i>camminando.</i>	Una persona entra in un palazzo <i>correndo.</i>

CB2-DM	Una persona entra in un parco <i>camminando.</i>	Una persona entra in un parco <i>correndo.</i>
CB3-DM	Una persona scende da un divano <i>camminando.</i>	Una persona scende da un divano <i>saltando.</i>
CB4-DM	Una persona entra in una scatola <i>camminando.</i>	Una persona entra in una scatola <i>saltando.</i>
CB5-DM	Una pallina entra in una scatola <i>rotolando.</i>	Una pallina entra in una scatola <i>rimbalzando.</i>

Tabella 2. Elenco delle diadi critiche di tipo *bounded* con variante DP.

Codice identificativo diade	Video base	Video variante
CB1-DP	Una persona <i>entra</i> in un palazzo camminando.	Una persona <i>esce</i> da un palazzo camminando.
CB2-DP	Una persona <i>entra</i> in un parco camminando.	Una persona <i>esce</i> da un parco camminando.
CB3-DP	Una persona <i>scende</i> da un divano camminando.	Una persona <i>sale</i> su un divano camminando.
CB4-DP	Una persona <i>entra</i> in una scatola camminando.	Una persona <i>esce</i> da una scatola camminando.
CB5-DP	Una pallina <i>entra</i> in una scatola rotolando.	Una pallina <i>esce</i> da una scatola rotolando.

Delle 4 diadi critiche di tipo *unbounded* (diadi CUB), 2 diadi sono composte da un video “base” rappresentante un determinato evento di movimento e un video “variante” rappresentante lo stesso identico evento di movimento, se non per una diversa maniera di movimento (diadi DM), e 2 diadi sono composte da un video “base” rappresentante un determinato evento di movimento e un video “variante” rappresentante lo stesso identico evento di movimento, se non per un diverso percorso di movimento (diadi DP). Ogni diade DM presenta una diade “sorella” DP (identificata dallo stesso numero presente nel codice), in quanto il video base è lo stesso. In questo modo, per ogni video

base è presente sia una variante in termini di maniera che una variante in termini di percorso. Nella Figura 2 è mostrato un esempio visivo (fotogramma) di diadi critiche di tipo *unbounded* sorelle. Nella Tabella 3 e nella Tabella 4 è presente un elenco completo di tutti gli eventi di movimento rappresentati dalle diadi critiche di tipo *unbounded*, rispettivamente per le varianti DM e DP.

Figura 2. Esempio di diadi critiche di tipo *unbounded* sorelle (diade DM e diade DP).

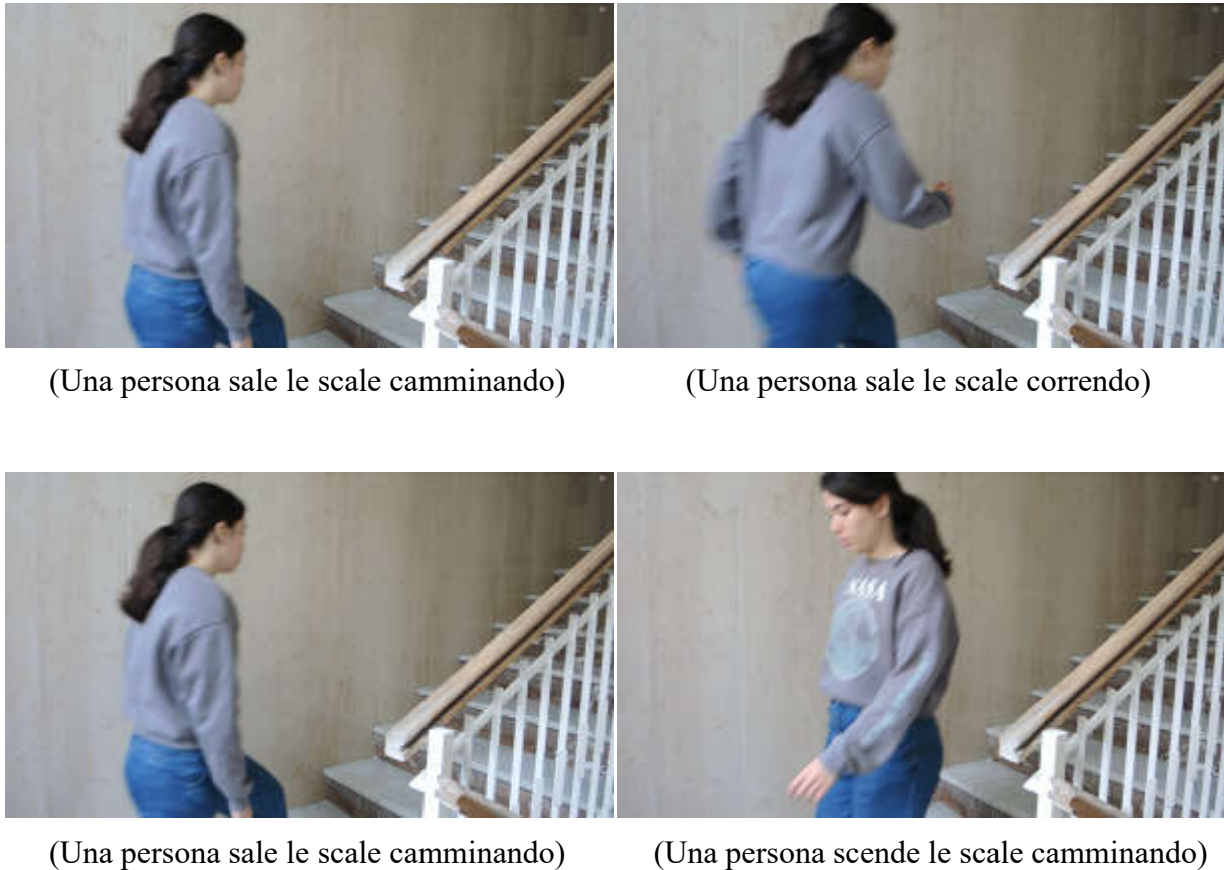


Tabella 3. Elenco delle diadi critiche di tipo *unbounded* con variante DM.

Codice identificativo diade	Video base	Video variante
CUB1-DM	Una persona sale le scale <i>camminando.</i>	Una persona sale le scale <i>correndo.</i>
CUB2-DM	Una persona avanza sul marciapiede <i>camminando.</i>	Una persona avanza sul marciapiede <i>correndo.</i>

Tabella 4. Elenco delle diadi critiche di tipo *unbounded* con variante DP.

Codice identificativo diade	Video base	Video variante
CUB1-DP	Una persona <i>sale</i> le scale camminando.	Una persona <i>scende</i> le scale camminando.
CUB2-DP	Una persona <i>avanza</i> sul marciapiede camminando.	Una persona <i>arretra</i> sul marciapiede camminando.

Alla categoria di diadi *filler* (diadi F) appartengono gli elementi cosiddetti “distrattori”, diadi, ovvero, il cui scopo è quello di ridurre la possibilità che i partecipanti possano cogliere l’obiettivo dell’esperimento, e dunque potenzialmente influenzarne i risultati. In particolare, le diadi filler fanno sì che sia meno evidente di come il focus del test sia sulla maniera o sul percorso di movimento. Come sottolineano Bernabeu e Tillman, i test relativistici rischiano in effetti di essere compromessi dalla consapevolezza dei partecipanti circa il focus dell’esperimento. Una strategia da loro suggerita, per evitare che ciò accada, è proprio l’inserimento di elementi *filler*. Per un loro ottimale funzionamento, il loro numero, suggeriscono gli autori, dovrebbe persino superare quello degli elementi critici³⁸³. Tuttavia, nell’ambito del presente esperimento, si è ritenuto opportuno limitare tale numero, al fine di evitare una durata eccessivamente lunga del test stesso. La categoria di diadi filler è stata dunque strutturata in modo tale da essere analoga alla categoria di diadi critiche, se non per gli elementi di distrazione. In particolare, alle diadi filler appartengono sempre 14 diadi (ciascuna composta da un video base e un video variante) ma, stavolta, a variare nell’ambito di ogni coppia di video è una caratteristica non legata al tipo movimento. Nella Tabella 5 è presente un elenco completo di tutte le diadi *filler*.

Tabella 5. Elenco delle diadi *filler*.

Codice identificativo diade	Video base	Video variante
F1	Una persona <i>con delle buste</i> entra in un palazzo camminando.	Una persona <i>con un ombrello</i> entra in un palazzo camminando.

³⁸³ Cfr. P. Bernabeu, R. Tillman, 2019, p. 167.

F2	Una persona <i>con delle buste</i> esce da un palazzo camminando.	Una persona <i>con un ombrello</i> esce da un palazzo camminando.
F3	Una persona <i>con delle scatole</i> entra in un parco camminando.	Una persona <i>con un ombrello</i> entra in un parco camminando.
F4	Una persona <i>con delle scatole</i> entra in un parco correndo.	Una persona <i>con un ombrello</i> entra in un parco correndo.
F5	Una persona scende da un divano camminando <i>alla luce</i> .	Una persona scende da un divano camminando <i>al buio</i> .
F6	Una persona sale da un divano camminando <i>alla luce</i> .	Una persona sale da un divano camminando <i>al buio</i> .
F7	Una persona <i>con una t-shirt</i> entra in una scatola camminando.	Una persona <i>con un maglione</i> entra in una scatola camminando.
F8	Una persona <i>con una t-shirt</i> entra in una scatola saltando.	Una persona <i>con un maglione</i> entra in una scatola saltando.
F9	Una pallina <i>bianca</i> entra in una scatola rotolando.	Una pallina <i>arancione</i> entra in una scatola rotolando.
F10	Una pallina <i>bianca</i> esce da una scatola rotolando.	Una pallina <i>arancione</i> esce da una scatola rotolando.
F11	Una persona <i>con delle buste</i> sale le scale camminando.	Una persona <i>con un ombrello</i> sale le scale camminando.
F12	Una persona <i>con delle buste</i> scende le scale camminando.	Una persona <i>con un ombrello</i> scende le scale camminando.
F13	Una persona <i>con una t-shirt</i> avanza sul marciapiede camminando.	Una persona <i>con un maglione</i> avanza sul marciapiede camminando.
F14	Una persona <i>con una t-shirt</i> avanza sul marciapiede correndo.	Una persona <i>con un maglione</i> avanza sul marciapiede correndo.

Alla categoria di diadi di controllo dell'attenzione (diadi AC) appartengono gli elementi utili a verificare che il partecipante abbia eseguito correttamente il test, e non abbia fornito risposte in modo casuale. Tramite l'utilizzo di tali diadi è possibile dunque valutare se sia necessario scartare i

dati relativi a un determinato partecipante. Le diadi di controllo prevengono anche la possibilità, in caso di test online (come lo è il presente test), che si considerino inavvertitamente risposte generate in automatico da *bot*. A questa categoria appartengono 4 diadi, la cui caratteristica è quella di essere composte da coppie di video identici, sotto ogni aspetto, tra loro. In questo modo, ci si aspetta che i partecipanti esprimano verso questi elementi un punteggio di somiglianza alto, pari a 6 o 7. In caso contrario, vengono considerati non idonei all'analisi dei risultati, e dunque scartati. Nella Tabella 6 è presente un elenco completo di tutte le diadi di controllo dell'attenzione.

Tabella 6. Elenco delle diadi di controllo dell'attenzione.

Codice identificativo diade	Video base
AC-ES	Una persona entra in un palazzo camminando.
AC-1	Una persona scende da un divano saltando.
AC-2	Una persona sale le scale correndo.
AC-3	Una persona con delle scatole entra in un parco camminando.

Alla categoria di diadi regolatrici (diadi R) appartengono infine gli elementi utili a calibrare l'assegnazione del punteggio di somiglianza. Si tratta di coppie di video che differiscono tra loro, diversamente dalle altre categorie, per più di una caratteristica. In particolare, alle regolatrici appartengono 4 diadi rappresentanti eventi di movimento che variano, nell'ambito di una coppia, nei confronti di tre componenti (tra *path*, *manner*, *figure*, e *ground*). Tali diadi offrono anche la possibilità di fungere, assieme alle diadi di controllo dell'attenzione, da controllo, dal momento che per queste ci si aspetta un punteggio di somiglianza particolarmente basso. Nella Tabella 7 è presente un elenco completo di tutte le diadi regolatrici.

Tabella 7. Elenco delle diadi regolatrici.

Codice identificativo diade	Video base	Video variante
R-ES	Una persona <i>entra</i> in un <i>palazzo</i> <i>camminando</i> .	Una persona <i>esce</i> da un <i>parco</i> <i>correndo</i> .
R-1	Una persona <i>entra</i> in una <i>scatola</i> <i>saltando</i> .	Una persona <i>scende</i> da un <i>divano</i> <i>camminando</i> .
R-2	Una persona <i>esce</i> da un <i>parco</i> <i>camminando</i> .	Una persona <i>entra</i> in un <i>palazzo</i> <i>correndo</i> .
R-3	Una <i>pallina</i> <i>entra</i> in una scatola <i>rotolando</i> .	Una <i>persona</i> <i>esce</i> da una scatola <i>camminando</i> .

Per il task linguistico, i materiali consistono nei 44 video utilizzati per la creazione delle diadi per il task cognitivo. Nella Tabella 8 è presente un elenco completo di tutti i singoli video. I video CB e CUB sono quelli utilizzati, rispettivamente, per la creazione delle diadi CB e CUB. Alcuni dei video CB e CUB sono inoltre serviti per costituire il video base o variante di alcune diadi F³⁸⁴, nonché per la creazione delle diadi AC e R³⁸⁵. I video F sono quelli utilizzati, assieme ad alcuni video CB e CUB, per la creazione delle diadi F. Alcuni dei video F sono inoltre serviti per la creazione delle diadi AC. Anche per il task linguistico, come per il task cognitivo, i video CB e CUB costituiscono i video critici per la verifica dell'ipotesi. I video F costituiscono invece video *filler*.

Tabella 8. Elenco dei video.

Codice identificativo video	Video
CB1-x	Una persona entra in un palazzo camminando.
CB1-a	Una persona entra in un palazzo <i>correndo</i> .

³⁸⁴ Per questo motivo, nell'elenco dei video F, non sono presenti alcuni elementi "a".

³⁸⁵ Per questo motivo, nell'elenco dei video CB, solo all'elemento CB2 è presente anche il rispettivo elemento "c", in quanto resosi necessario per la creazione di una determinata diade R (R-ES).

CB1-b	Una persona <i>esce</i> da un palazzo camminando.
CB2-x	Una persona entra in un parco camminando.
CB2-a	Una persona entra in un parco correndo.
CB2-b	Una persona <i>esce</i> da un parco camminando.
CB2-c	Una persona <i>esce</i> da un <i>parco correndo</i> .
CB3-x	Una persona scende da un divano camminando.
CB3-a	Una persona scende da un divano <i>saltando</i> .
CB3-b	Una persona <i>sale</i> su un divano camminando.
CB4-x	Una persona entra in una scatola camminando.
CB4-a	Una persona entra in una scatola <i>saltando</i> .
CB4-b	Una persona <i>esce</i> da una scatola camminando.
CB5-x	Una pallina entra in una scatola rotolando.
CB5-a	Una pallina entra in una scatola <i>rimbalzando</i> .
CB5-b	Una pallina <i>esce</i> da una scatola rotolando.
CUB1-x	Una persona sale le scale camminando.
CUB1-a	Una persona sale le scale <i>correndo</i> .
CUB1-b	Una persona <i>scende</i> le scale camminando.
CUB2-x	Una persona avanza sul marciapiede camminando.
CUB2-a	Una persona avanza sul marciapiede <i>correndo</i> .
CUB2-b	Una persona <i>arretra</i> sul marciapiede camminando.
F1a	Una persona <i>con delle buste</i> entra in un palazzo camminando.
F1b	Una persona <i>con un ombrello</i> entra in un palazzo camminando.
F2a	Una persona <i>con delle buste</i> esce da un palazzo camminando.
F2b	Una persona <i>con un ombrello</i> esce da un palazzo camminando.
F3a	Una persona <i>con delle scatole</i> entra in un parco camminando.
F3b	Una persona <i>con un ombrello</i> entra in un parco camminando.

F4a	Una persona <i>con delle scatole</i> entra in un parco correndo.
F4b	Una persona <i>con un ombrello</i> entra in un parco correndo.
F5b	Una persona scende da un divano camminando <i>al buio</i> .
F6b	Una persona sale da un divano camminando <i>al buio</i> .
F7b	Una persona <i>con una t-shirt</i> entra in una scatola camminando.
F8b	Una persona <i>con una t-shirt</i> entra in una scatola saltando.
F9a	Una pallina <i>bianca</i> entra in una scatola rotolando.
F9b	Una pallina <i>arancione</i> entra in una scatola rotolando.
F10a	Una pallina <i>bianca</i> esce da una scatola rotolando.
F10b	Una pallina <i>arancione</i> esce da una scatola rotolando.
F11a	Una persona <i>con delle buste</i> sale le scale camminando.
F11b	Una persona <i>con un ombrello</i> sale le scale camminando.
F12a	Una persona <i>con delle buste</i> scende le scale camminando.
F12b	Una persona <i>con un ombrello</i> scende le scale camminando.
F13b	Una persona <i>con una t-shirt</i> avanza sul marciapiede camminando.
F14b	Una persona <i>con una t-shirt</i> avanza sul marciapiede correndo.

4.2.4 Procedura

Il test è stato somministrato online, su partecipazione volontaria, tramite la diffusione su canali *social*. Previa diffusione del test, è stata fatta richiesta di parere al Comitato Etico della “Ricerca con soggetti umani in campo non biomedico” (CERSUB) dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, che si è in seguito espresso con parere favorevole allo studio. Come accennato, il test si compone di quattro sezioni: consenso informato, task cognitivo, task linguistico, questionario su informazioni demografiche e linguistiche. La durata complessiva del test è stimata in circa 30 minuti ed è da svolgersi in un’unica sessione, senza possibilità di mettere il test in pausa, né tornare indietro o riprenderlo in un secondo momento. Nel messaggio di diffusione, i potenziali partecipanti vengono messi al corrente di ciò, così come del fatto che è richiesto di svolgerlo tramite computer e

in un ambiente tranquillo. Tutte queste impostazioni e indicazioni servono a minimizzare il possibile impatto di diversi fattori che possano influenzare i risultati del test. Sempre a tal scopo, i partecipanti non vengono informati circa l'obiettivo o l'argomento della ricerca; nel modulo di consenso informato, viene indicata tuttavia la possibilità di porre domande a riguardo.

Dopo aver letto e accettato il modulo di consenso informato (presente nell'Appendice 1), il partecipante dà inizio alla prima parte del test, consistente nel *similarity rating task*. Vengono dapprima visualizzate le prime istruzioni:

“La prima parte del test prevede la visione di una serie di brevi video (pochi secondi l'uno) muti, associati per coppie.

Per ogni coppia, i video vengono presentati in sequenza (il secondo parte in automatico dopo la fine del primo). Ogni coppia viene preannunciata da un conto alla rovescia di 3 secondi.

A seguito della visione di ogni coppia, viene richiesto di valutare la somiglianza tra i due video osservati.

Il giudizio di somiglianza va espresso tramite l'assegnazione di un punteggio su una scala di valori che vanno da 1 a 7. Maggiore è il numero, maggiore è la somiglianza attribuita ai due video osservati. Una valutazione di [1] è appropriata per le coppie in cui i video sono molto diversi l'uno dall'altro, mentre una valutazione di [7] va attribuita solo a quelli che sono identici tra loro.

Verranno ora visualizzati due esempi per mostrare una coppia di video con somiglianza [1] e una con somiglianza [7].

Clicca il pulsante “avanti” per visualizzare gli esempi.”

Vengono dunque riprodotti in automatico³⁸⁶ i video delle diadi “esempio”, ovvero una coppia di video regolatori e una di video di controllo dell'attenzione (rispettivamente, le diadi R-ES e AC-ES). A seguito della visione degli esempi, proseguono le istruzioni per la prima parte del test:

“A termine di ogni coppia di video, verrà visualizzata la scala di valutazione:

³⁸⁶ Tramite l'inserimento di appositi codici HTML è stato possibile integrare su Qualtrics questa funzione. In particolare, il codice autoplay permette di far partire automaticamente i video una volta visualizzati, mentre il codice style="pointer-events: none" permette di disabilitare l'utilizzo dei tasti “play” e “pausa” (assicurandone così uno scorrimento continuo). Inoltre, grazie al combinato utilizzo delle funzioni “ritarda visualizzazione del pulsante di invio” e “avanzamento automatico” offerte da Qualtrics, è stato possibile rendere automatico lo scorrimento tra le varie schermate del test, secondo i particolari tempi dei vari video visualizzati.



Si avranno 5 secondi di tempo per esprimere il proprio giudizio di somiglianza.

Il giudizio va espresso cliccando nel cerchio posto sotto al valore numerico che si vuole attribuire.

Nota bene: a eccezione delle coppie in cui i video sono identici tra loro, non vi sono risposte giuste o sbagliate, per cui esprimi il tuo giudizio in modo spontaneo e personale.

Clicca il pulsante "avanti" per dare inizio alla prima parte del test.”

Una volta avviata la prima parte del test, il partecipante esprime dunque il proprio giudizio di somiglianza nei confronti delle 34 diadi restanti. Grazie agli strumenti offerti dal software Qualtrics, il test è stato sviluppato in modo tale da presentare, in modo casuale ma in pari frequenza, uno di due diversi set di diadi. Il primo set di diadi (set A) è composto dalle 34 diadi, mischiate tra di loro in modo tale da alternare le diverse categorie. Il secondo set di diadi (set B) corrisponde al set A in ordine inverso. Si tratta di una strategia suggerita da Feinmann per ridurre i cosiddetti effetti di *priming* verso determinati video³⁸⁷. La scelta di impostare un timer, e anche particolarmente breve, per le risposte, è motivata dal fatto di voler suscitare risposte che siano il più spontanee e meno ragionate possibili. In questo modo, si cerca di rendere possibile osservare potenziali effetti relativistici che avvengono a livello inconscio. Il timer è stato reso visibile in modo tale da allertare il partecipante sulle singole tempistiche.

Terminato il primo task cognitivo, il test prosegue in automatico con la seconda parte (task linguistico), fornendo le relative istruzioni:

“La seconda parte del test prevede sempre la visione di una serie di brevi video (pochi secondi l'uno) muti ma, a differenza della prima parte, stavolta non associati per coppie, bensì presentati uno alla volta.

A seguito della visione di ogni video, verrà richiesto di descrivere brevemente (poche parole), ma in una frase completa, ciò che è avvenuto nel video osservato:

Cosa accade nel video?

(Descrivi in poche parole, ma in una frase completa)

³⁸⁷ Cfr. D. Feinmann, 2020, p. 16.

Si avranno 15 secondi di tempo per esprimere la propria descrizione.

La descrizione va espressa per iscritto, cliccando e compilando l'apposito riquadro.

Nota bene: è preferibile scrivere la prima descrizione che suscita il video osservato, senza rifletterci o effettuare modifiche a posteriori. Non verranno valutati fattori come l'accuratezza grammaticale, per cui rispondi in modo spontaneo e personale.

Clicca il pulsante "avanti" per dare inizio alla seconda parte del test.”

Una volta avviata la seconda parte del test, il partecipante esprime dunque le proprie descrizioni nei confronti dei 44 video. Anche in questo caso, il test è stato sviluppato in modo tale da presentare, in modo casuale ma in pari frequenza, uno di due diversi set di video, set A e set B, di cui il secondo corrisponde al primo in ordine inverso.

Terminato anche il task linguistico, il test prosegue in automatico con l’ultima sezione, relativa al questionario sulle informazioni di tipo demografico e linguistico (presente nell’appendice 2).

L’utilizzo del software Qualtrics ha permesso dunque lo sviluppo di una versione digitale e completamente automatizzata del modello di test più utilizzato nella letteratura per testare effetti relativistici.

4.3 Ipotesi specifiche

Tenendo conto delle differenze tipologiche sostenute da Talmy e successive revisioni, si ipotizza che la maniera di movimento sia più saliente linguisticamente per i parlanti tedescofoni rispetto ai parlanti italofoni. Nell’ambito dell’ipotesi della relatività linguistica, si ipotizza che a tale salienza linguistica corrisponda anche una maggiore salienza a livello cognitivo. All’interno del presente esperimento, si cerca di indagare quest’aspetto tramite i giudizi di somiglianza espressi nel task cognitivo: si ipotizza che, per le diadi critiche, una maggiore salienza a livello concettuale di una determinata componente (*path* o *manner*) renda più evidenti le differenze tra i video di una diade differenti per tale componente.

Nello specifico, con particolare riferimento al task linguistico del presente esperimento, le ipotesi sono le seguenti:

- (1a) In caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, i partecipanti tedescofoni lessicalizzano più frequentemente la maniera di movimento rispetto ai partecipanti italofofoni.
- (1b) In caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, i partecipanti tedescofoni lessicalizzano più frequentemente la maniera di movimento tramite il verbo principale rispetto ai parlanti italofofoni.
- (1c) In caso di eventi di movimento di tipo *unbounded*, sia i partecipanti tedescofoni che i partecipanti italofofoni tendono a lessicalizzare la maniera di movimento.
- (1d) In caso di eventi di movimento di tipo *unbounded*, sia i partecipanti tedescofoni che i partecipanti italofofoni tendono a lessicalizzare la maniera di movimento tramite il verbo principale.

In riferimento al task cognitivo, invece, si ipotizza che:

- (2a) In caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, i partecipanti tedescofoni esprimono un punteggio di somiglianza più basso nei confronti delle diadi DM rispetto ai partecipanti italofofoni.
- (2b) In caso di eventi di movimento di tipo *unbounded*, non vi sono differenze significative tra i partecipanti tedescofoni e italofofoni rispetto ai punteggi di somiglianza espressi nei confronti delle diadi DM.

CAPITOLO CINQUE

Lo studio: analisi dei dati e risultati

5.1 Task 1: analisi dei dati e risultati

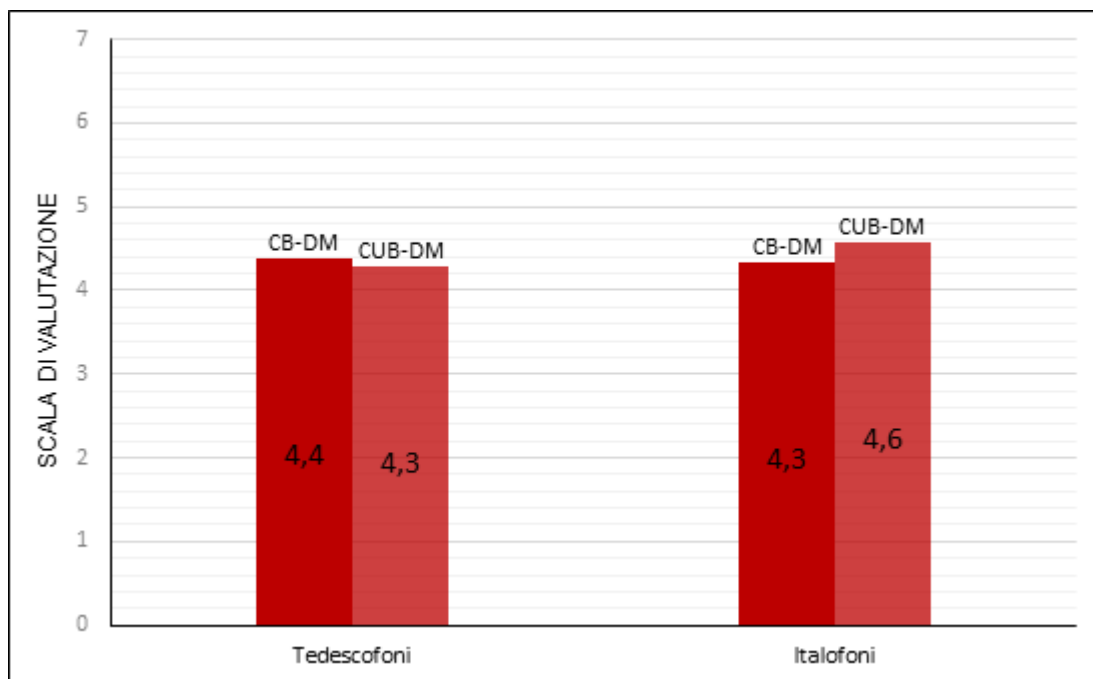
Per quanto riguarda il primo task somministrato tramite il test, ovvero il task cognitivo consistente nel *similarity rating task*, sono stati analizzati, tramite il calcolo delle medie, i punteggi di somiglianza assegnati nei confronti delle diadi critiche da parte dei due gruppi di partecipanti, italofoeni e tedescofoeni.

Come esposto nei precedenti capitoli, l'ipotesi è che, in caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, la componente relativa alla maniera di movimento sia più saliente per i parlanti tedescofoeni rispetto ai parlanti italofoeni anche da un punto di vista concettuale, e che i tedescofoeni possano dunque considerarla maggiormente discriminante nella valutazione di un evento di movimento osservato. Tradotto nelle ipotesi specifiche del task, ciò farebbe presupporre un punteggio di somiglianza più basso tra due video differenti per la maniera di movimento (rispetto ai parlanti italofoeni). Nello specifico, le ipotesi dunque sono che, in caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, i partecipanti tedescofoeni esprimano un punteggio di somiglianza più basso nei confronti delle diadi DM rispetto ai partecipanti italofoeni (ipotesi 2a), mentre in caso di eventi di movimento di tipo *unbounded*, non vi siano differenze significative tra i partecipanti tedescofoeni e italofoeni rispetto ai punteggi di somiglianza espressi nei confronti delle diadi DM (ipotesi 2b).

Dall'analisi dei dati relativi alle diadi CB-DM, la media dei punteggi espressi dai tedescofoeni è risultata in realtà pressoché analoga alla media dei punteggi espressi dagli italofoeni (media tedescofoeni: 4,4 vs media italofoeni: 4,3). Un risultato simile è stato ottenuto anche dall'analisi delle diadi CUB-DM (media tedescofoeni: 4,3 vs media italofoeni: 4,6). Nella Figura 1 sono mostrare le rispettive medie. Non sono dunque emerse particolari differenze nell'assegnazione del punteggio di somiglianza né tra i due gruppi di partecipanti, né per lo stesso gruppo in relazione ai due diversi tipi di movimento osservato. Né l'ipotesi (2a) né l'ipotesi (2b) sono dunque state confermate³⁸⁸.

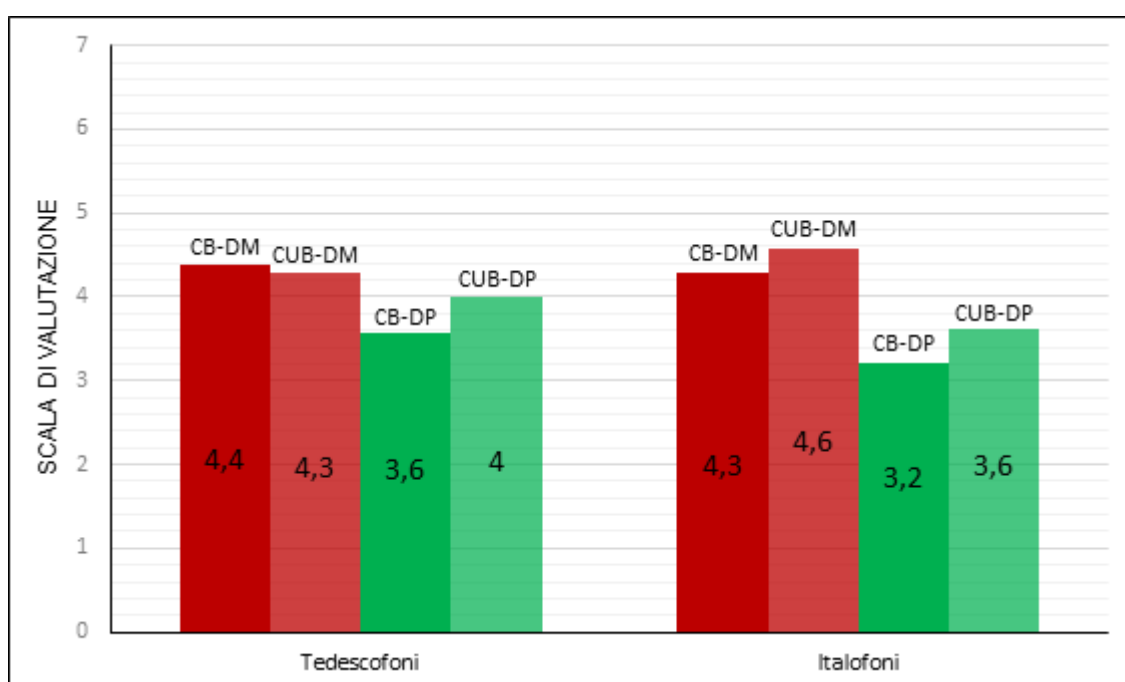
Figura 1. Medie nei confronti delle diadi CB-DM e CUB-DM.

³⁸⁸ L'ipotesi (2b), per quanto in sé apparentemente confermata, perde in realtà di significato nel momento in cui l'ipotesi (2a) non viene confermata: non essendo infatti risultati differenze per l'ipotesi (2a), non risulta nemmeno possibile stabilire un contrasto con l'ipotesi (2b).



Un dato interessante che è emerso riguarda invece l'assegnazione del punteggio nei confronti delle diadi critiche DP, ovvero le diadi differenti per la componente relativa al percorso del movimento effettuato. In effetti, entrambi i gruppi hanno espresso punteggi di somiglianza più bassi nei confronti delle diadi DP rispetto alle diadi DM (media tedescofoni CB-DP: 3,6 e CUB-DP: 4; media italofofoni CB-DP: 3,2 e CUB-DP: 3,6), come mostrato nella Figura 2.

Figura 2. Medie nei confronti delle diadi DM e DP.



Ciò potrebbe costituire una prova a favore di una maggiore salienza universale della dimensione del percorso, a prescindere dalla lingua parlata. In effetti, ottenendo punteggi più bassi per le coppie di video differenti per il percorso di movimento (rispetto a quelli differenti per la maniera), si potrebbe considerare la dimensione del percorso come universalmente maggiormente discriminante nell'osservazione di un evento di movimento. Risultati analoghi (attribuzione di maggiore somiglianza a video uguali per il percorso, piuttosto che per la maniera) sono in effetti già stati ottenuti in altri studi relativistici, in particolare quello di Gennari et al. (2002) e di Cardini (2010). Anche lo studio di Feinmann (2020) riporta risultati a favore della stessa teoria (punteggio medio nei confronti delle diadi DP inferiore a quello verso le diadi DM)³⁸⁹. Si tratta di un'idea, in effetti, già sostenuta da Pourcel, che scrive «directionality in human motion may be understood to represent the very goal of motion – at least in typical cases. Such a suggestion would entail that the Path dimension overrides the Manner dimension in the cognitive appreciation of human motion as a general rule»³⁹⁰.

5.2 Task 2: analisi dei dati e risultati

Per quanto riguarda il secondo task somministrato tramite il test, ovvero il task linguistico consistente nel *verbal encoding task*, sono state analizzate le descrizioni linguistiche prodotte nei confronti dei video critici da parte dei due gruppi di partecipanti, italofoeni e tedescofoeni. In particolare, è stata calcolata la frequenza con la quale (1) è stata espressa la maniera di movimento da parte dei due gruppi e (2) è stata in particolar modo lessicalizzata tramite il verbo principale.

Come esposto nei precedenti capitoli, l'ipotesi di base è che, in caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, la componente relativa alla maniera di movimento sia più saliente linguisticamente per i parlanti tedescofoeni rispetto ai parlanti italofoeni, e che i primi tendano dunque a esprimerla più frequentemente e tramite il verbo principale. Come già evidenziato, si tratta di ottenere “semplicemente” una conferma, in questo caso, delle diverse tipologie linguistiche teorizzate da Talmy e Slobin, e di osservare dunque se la lingua tedesca tenda effettivamente a rispettare le tendenze tipiche di una lingua “a quadro satellitare” o “ad alta salienza di maniera” (come dovrebbe essere, secondo la classificazione di Talmy e Slobin), mentre se la lingua italiana tenda effettivamente a rispettare le tendenze tipiche di una lingua “a quadro verbale” o “a bassa salienza

³⁸⁹ Cfr. D. Feinmann, 2020, p. 19.

³⁹⁰ S. Pourcel, 2004, p. 510.

di maniera” (come dovrebbe essere, secondo la classificazione di Talmy e Slobin). Come anche evidenziato nel capitolo 3 del presente elaborato, la questione dell’appartenenza di queste due lingue a una delle due diverse tipologie non è in effetti ancora del tutto chiara. Inoltre, come evidenziato invece nel capitolo 4, la raccolta e analisi dei dati linguistici risulta di fondamentale importanza per ogni studio relativistico svolto correttamente, in quanto è in ogni caso importante ottenere una conferma dei diversi pattern linguistici presupposti per il confronto a livello cognitivo. Nello specifico, dunque, come si è detto, le ipotesi specifiche in relazione al task somministrato sono che: in caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, i partecipanti tedescofoni lessicalizzano più frequentemente la maniera di movimento rispetto ai partecipanti italofofoni (ipotesi 1a); in caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, i partecipanti tedescofoni lessicalizzano più frequentemente la maniera di movimento tramite il verbo principale rispetto ai parlanti italofofoni (ipotesi 1b); in caso di eventi di movimento di tipo *unbounded*, sia i partecipanti tedescofoni che i partecipanti italofofoni tendano a lessicalizzare la maniera di movimento (ipotesi 1c); in caso di eventi di movimento di tipo *unbounded*, sia i partecipanti tedescofoni che i partecipanti italofofoni tendano a lessicalizzare la maniera di movimento tramite il verbo principale (ipotesi 1d).

Al fine di poter svolgere le analisi per gli obiettivi prefissati, si è reso necessario operare prima una codificazione delle descrizioni linguistiche prodotte dai partecipanti. Seguendo i criteri suggeriti da Aveledo³⁹¹, per ogni elemento (ovvero per ogni descrizione prodotta da un singolo partecipante nei confronti di un singolo video critico) sono stati dunque analizzati i verbi utilizzati, e classificati a seconda della loro appartenenza a una delle seguenti categorie: verbi di maniera, verbi di percorso, verbi neutri, altri verbi. Sono inoltre stati annotati i costituenti, esterni al verbo principale, esprimenti la maniera di movimento (e.g. avverbi, gerundi). Per quanto riguarda la classificazione dei verbi, le prime due categorie (verbi di maniera e verbi di percorso) includono i verbi che lessicalizzano nella radice, rispettivamente, la componente relativa alla maniera e al percorso di movimento. La categoria “verbi neutri” è una categoria, suggerita da Slobin, utile a includere quei verbi di movimento per l’appunto “neutri”, ovvero che non lessicalizzano né la maniera né il percorso di movimento³⁹². La categoria “altri verbi” comprende invece tutti i casi in cui il partecipante ha prodotto un verbo descrivente un’azione non costituente il fulcro del video osservato (si veda ad esempio il caso del PT2 nei confronti del video CB3-x: “Eine Frau [...] *blickt* dabei erst auf den Boden”) o comunque un’azione diversa da quella intesa dall’esperimento (si veda ad esempio il caso del PI1 nei confronti del video CB4-x: “Ragazza *mette* i piedi in una scatola appoggiata a terra”). Nonostante i video fossero stati studiati proprio per ridurre al minimo la

³⁹¹ Cfr. F. Aveledo, 2015, pp. 145-146 e pp. 167-168.

³⁹² Per la lingua inglese, Slobin include ad esempio in questa categoria verbi come “to go” e “to come” (cfr. F. Aveledo, 2015, pp. 145-146).

presenza di azioni che non fossero quelle intese, e per porre in ogni caso la focalizzazione su di esse, non è stato possibile eliminare del tutto la produzione di frasi che non fossero quelle richieste³⁹³. Gli elementi presentanti tali frasi sono stati in ogni caso considerati per le analisi, quando comunque esprimenti anche le azioni richieste (si veda ad esempio sempre il caso del PT2 nei confronti del video CB3-x: “Eine Frau *steigt* von einer Couch herunter und *blickt* dabei erst auf den Boden”), mentre esclusi in caso contrario³⁹⁴. Sono stati anche esclusi dalle analisi gli elementi, per quanto si tratti di casi sporadici³⁹⁵, contenenti descrizioni senza verbi o non rispondenti alla domanda “Cosa accade nel video?”. La percentuale totale degli elementi esclusi è in ogni caso esigua, e per di più comparabile tra i due gruppi³⁹⁶, e perciò non ritenuta compromettere il calcolo delle frequenze dell’espressione della maniera sul numero totale di elementi analizzati. Il numero totale degli elementi analizzati è stato così di 319 (italofoni: 122 elementi CB e 48 CUB; tedescofoni: 107 elementi CB e 42 CUB). Sulla base della classificazione operata, è stato dunque contato per ogni elemento il numero di verbi principali esprimenti la maniera e il numero di costituenti esprimenti la maniera al di fuori del verbo principale. In questo modo, a ogni elemento sono stati assegnati due valori (rispettivamente alle voci “totale maniera” e “maniera in verbo principale”), utili per il successivo calcolo delle frequenze.

Dall’analisi dei dati relativi ai video CB, la frequenza con cui i tedescofoni hanno complessivamente espresso la maniera di movimento (sia tramite il verbo principale che tramite un costituente a parte) è risultata superiore³⁹⁷ rispetto agli italofoeni (frequenza tedescofoni: 72,9% vs frequenza italofoeni: 61,5%). Inoltre, quando espressa, la maniera di movimento è stata lessicalizzata più frequentemente tramite il verbo principale dai tedescofoni³⁹⁸, rispetto agli italofoeni (frequenza tedescofoni: 97,4% vs frequenza italofoeni: 70,7%). Risultati simili sono stati ottenuti anche dall’analisi dei video CUB, sia per quanto riguarda l’espressione complessiva della maniera di movimento (frequenza tedescofoni: 100% vs frequenza italofoeni: 83,3%), sia per quanto riguarda la sua lessicalizzazione tramite il verbo principale (frequenza tedescofoni: 97,6% vs frequenza italofoeni: 71,4%). Tuttavia, rispetto ai video CB, per i video CUB si è osservata una forte tendenza

³⁹³ Per quanto, il rischio è stato sicuramente ridotto, essendo il loro numero risultato particolarmente esiguo.

³⁹⁴ Per quanto riguarda i partecipanti italofoeni, su 128 elementi CB ne sono stati esclusi 2, mentre su 48 elementi CUB ne sono stati esclusi 0. Per quanto riguarda i partecipanti tedescofoni, su 112 elementi CB ne sono stati esclusi 5, mentre su 42 elementi CUB ne sono stati esclusi 0.

³⁹⁵ Per quanto riguarda i partecipanti italofoeni, su 128 elementi CB ne sono stati esclusi 4, mentre su 48 elementi CUB ne sono stati esclusi 0. Per quanto riguarda i partecipanti tedescofoni, su 112 elementi CB ne sono stati esclusi 0, mentre su 42 elementi CUB ne sono stati esclusi 0.

³⁹⁶ Per quanto riguarda i partecipanti italofoeni, è stato escluso il 4,7% degli elementi CB, mentre lo 0% degli elementi CUB. Per quanto riguarda i partecipanti tedescofoni, è stato escluso il 4,5% degli elementi CB, mentre lo 0% degli elementi CUB.

³⁹⁷ Le percentuali si riferiscono al numero di volte in cui la maniera di movimento è stata complessivamente espressa, rispetto al numero totale degli elementi analizzati.

³⁹⁸ Le percentuali si riferiscono al numero di volte in cui la maniera di movimento è stata espressa tramite il verbo principale, rispetto al numero di volte in cui è stata complessivamente espressa.

da parte di entrambi i gruppi a esprimere la maniera di movimento. Nella Figura 3 e Figura 4 sono mostrate le rispettive frequenze. I risultati ottenuti confermano dunque le ipotesi (1a) e (1b), in quanto, in caso di eventi di movimento di tipo *bounded*, i partecipanti tedescofoni hanno dimostrato di lessicalizzare più frequentemente, per quanto in lieve misura, la maniera di movimento rispetto ai partecipanti italofofoni; inoltre, quando espressa, questa è stata lessicalizzata più frequentemente tramite il verbo principale dai tedescofoni rispetto agli italofofoni, per quanto questi ultimi abbiano in ogni caso presentato un'alta percentuale di lessicalizzazione tramite il verbo principale. Per quanto riguarda l'ipotesi (2a), anche in questo caso le previsioni sono state confermate, in quanto la tendenza preponderante da parte di entrambi i gruppi di partecipanti è stata quella di esprimere la maniera di movimento (per quanto i tedescofoni sempre in misura maggiore). L'ipotesi (2b) appare invece non essere confermata, in quanto la presenza di eventi di movimento di tipo *unbounded* non sembra aver inciso, sui due gruppi, sulla tendenza a esprimere la maniera tramite il verbo principale, rispetto agli eventi di tipo *bounded*. In particolare, ci si attendeva una maggiore lessicalizzazione della maniera tramite il verbo principale da parte degli italofofoni.

Figura 3. Frequenza di espressione della maniera di movimento per i video CB.

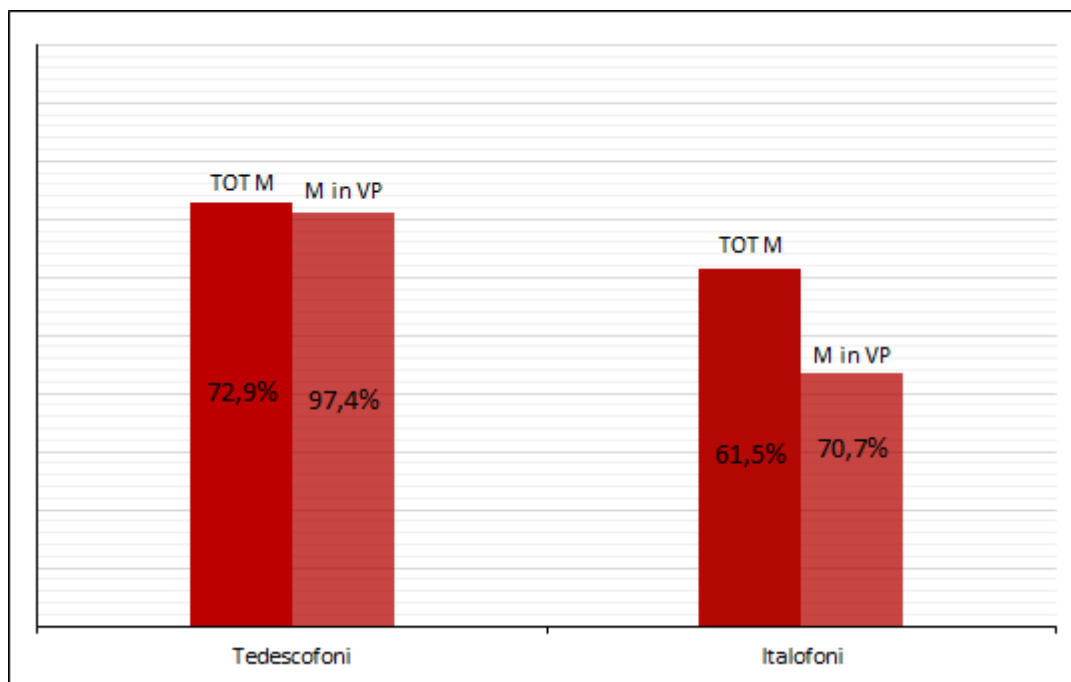
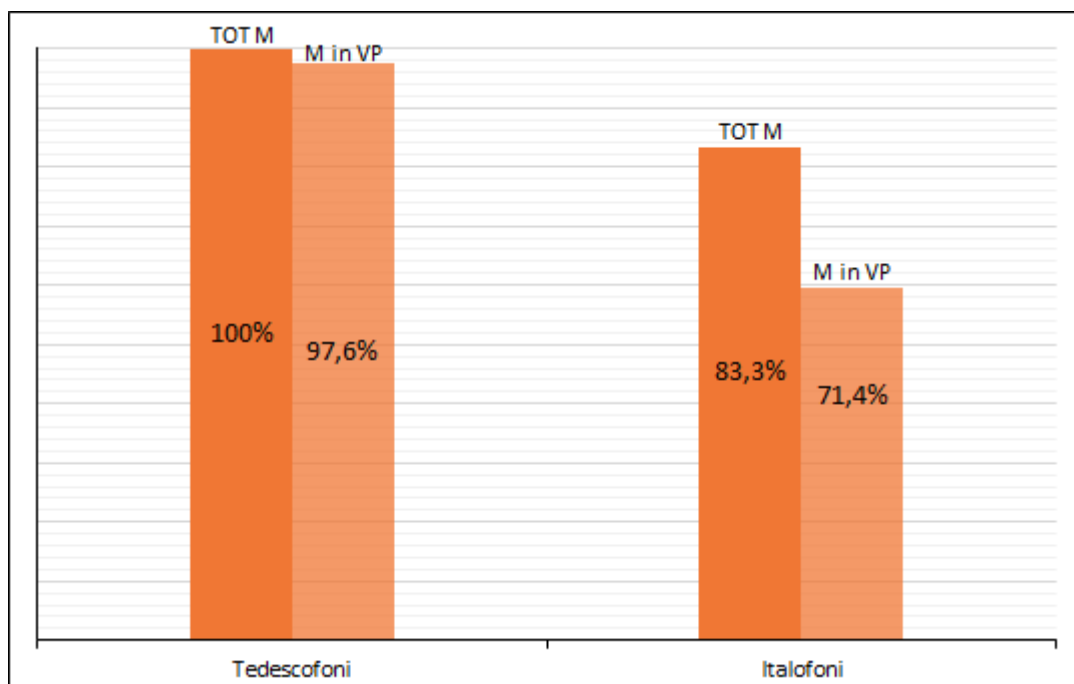


Figura 4. Frequenza di espressione della maniera di movimento per i video CUB.



Alla luce dei risultati ottenuti, vi sono una serie di considerazioni da fare. Per quanto riguarda i risultati ottenuti rispetto all'ipotesi (1a), vi è da dire che una delle cause che potrebbe aver inciso sul lieve divario emerso tra i due gruppi, e in particolare sull'alta frequenza di espressione della maniera da parte degli italofofoni, potrebbe essere il non perfetto funzionamento dei video *filler*. In effetti, per quanto il loro inserimento nel task aveva l'obiettivo di rendere meno evidenti le singole componenti oggetto dell'esperimento (in particolare, il percorso e la maniera di movimento), ciò potrebbe non aver funzionato del tutto, e la frequente esposizione alle diverse maniere di movimento potrebbe aver reso tale componente più saliente anche per gli italofofoni, nell'ambito delle condizioni create dal task. Allo stesso tempo, vi è da notare come l'abbassamento della percentuale di espressione della maniera da parte dei tedescofoni è legato in realtà principalmente alla descrizione di alcuni determinati video (in particolare: CB3-x, CB3-b, CB4-x, CB4-b), che hanno suscitato, nei confronti di tutti i partecipanti, la produzione di verbi esprimenti il percorso (in particolare, l'uso del verbo *steigen* è stato il più frequente). Sicuramente, anche il numero esiguo di partecipanti allo studio può incidere fortemente sul tipo di risultati ottenuti. Tuttavia, è interessante notare come, nonostante il piccolo numero, siano emerse delle costanti piuttosto nette. Per quanto riguarda invece i risultati ottenuti rispetto all'ipotesi (1b), vi è da dire che l'alta percentuale di lessicalizzazione della maniera tramite il verbo principale da parte degli italofofoni potrebbe essere una prova dello status "ibrido", o per lo meno non particolarmente tendente alla tipologia a quadro

verbale, della lingua italiana. Come infatti già indicato da Cardini, non è raro in italiano l'utilizzo di verbi di maniera di movimento uniti a un satellite di percorso anche in situazioni di *boundary-crossing*. I risultati ottenuti confermano questa tendenza, per via della frequente presenza, nelle descrizioni ottenute, di costruzioni quali “correre dentro” e “rotolare fuori”. Un ultimo dato degno di nota riguarda la varietà dei verbi utilizzati per esprimere la maniera: in linea con quanto teorizzato da Slobin, i tedescofoni hanno dimostrato di possedere e utilizzare un lessico più variato rispetto agli italofofoni. In particolare, sono stati utilizzati 9 diversi verbi di maniera di movimento (*gehen, schlendern, laufen, rennen, joggen, eilen, hüpfen, springen, rollen*) contro i 6 degli italofofoni (*camminare, correre, sfrecciare, saltare, rimbalzare, rotolare*).

5.3 Discussione dei risultati in relazione all'ipotesi della relatività linguistica

In linea con le probabilità di successo previste, attraverso il presente studio si sono potute confermare le ipotesi linguistiche, mentre purtroppo non quelle cognitive. Come spiegato, infatti, le analisi linguistiche erano volte a ottenere una “semplice” conferma delle diverse tipologie linguistiche teorizzate da Talmy e Slobin, mentre le analisi cognitive miravano a cercare di indagare un aspetto cognitivo ancora poco chiaro e dibattuto (la diversa concettualizzazione degli eventi di movimento), nonché di difficile osservazione. I risultati dei due diversi task, linguistico e cognitivo, non offrono dunque purtroppo una conferma a favore dell'ipotesi della relatività linguistica, secondo cui a diverse caratteristiche linguistiche corrisponderebbero diverse caratteristiche a livello cognitivo. In particolare, in questo caso, non si può dire che alla diversa codificazione linguistica degli eventi di movimento corrisponda una loro diversa “valutazione” per quanto riguarda le componenti (percorso e maniera di movimento) più o meno salienti da un punto di vista visivo e, presumibilmente, concettuale. Al contrario, l'emergere di differenze linguistiche ma non cognitive rappresenterebbe una prova ‘contro’ l'ipotesi della relatività linguistica, dal momento che, nonostante le differenze di codificazione, il comportamento tra i due gruppi è risultato pressoché analogo, con il prevalere piuttosto di tendenze cognitivamente “universali”, slegate dalla lingua parlata, come la maggiore salienza da parte di entrambi i gruppi per la componente del percorso di movimento.

5.3.1 Limiti e potenzialità del presente studio

Se, da un lato, col presente studio non si è purtroppo ottenuto il risultato auspicato, dall'altro si possono individuare in ogni caso una serie di motivazioni a giustificazione di quello ottenuto. Innanzitutto, come ampiamente discusso nel presente elaborato, vi è da ricordare che la relatività linguistica continua a rappresentare un campo notevolmente complesso e dibattuto e, nonostante l'emergere di un numero crescente di studi (anche nello specifico campo di indagine selezionato), risulta difficile osservare una vera e propria tendenza verso una conferma o meno dell'ipotesi, dati i molteplici risultati contrastanti ottenuti sinora dalla ricerca. Non è facile dunque offrire prove a favore dell'ipotesi, ed è inoltre bene tener sempre presente che queste potrebbero essere in ogni caso legate a specifici fattori contestuali, legati ad esempio alle caratteristiche stesse dell'esperimento svolto³⁹⁹. Quel che si può tentare di fare, però, è fornire per l'appunto un ulteriore specifico tassello alla vasta generale domanda a cui si cerca di rispondere. Come dichiarato, infatti, obiettivo del presente studio è stato proprio quello di offrire un contributo alla complessa questione che si è cercato di affrontare. In effetti, un limite dello studio svolto riguarda sicuramente il numero dei partecipanti, risultato purtroppo esiguo. Anche questa è dunque una considerazione da tener certamente presente a giustificazione dei risultati ottenuti, che potrebbero essere stati falsati dalla relativamente scarsa quantità di dati ottenuti. In particolare, ciò potrebbe aver reso più difficile far emergere, specie nell'ambito del task cognitivo, eventuali particolari tendenze da parte dei due gruppi.

Nonostante lo studio non abbia dimostrato presunte affascinanti differenze cognitive tra i due gruppi di parlanti, le differenze linguistiche emerse hanno in ogni caso costituito un interessante contributo alla questione, per quanto da un punto strettamente linguistico. Come evidenziato nei precedenti paragrafi, per quanto più semplice, non era infatti scontato ottenere una conferma dei diversi pattern linguistici teorizzati. Oltretutto, sia per la lingua italiana che per la lingua tedesca, la questione dell'appartenenza a una delle due diverse tipologie era stata già più volte messa in discussione. L'emergere di un contrasto abbastanza evidente tra le due lingue rappresenta dunque un interessante contributo alla questione, vista anche la scarsità di studi esistenti incentrati sull'analisi e confronto dello status tipologico della lingua italiana e tedesca. In questo senso, si può dire che il contributo apportato dal presente studio può risultare significativo nell'aver riportato delle diverse tendenze, da parte delle due lingue, per quanto riguarda l'espressione della maniera di

³⁹⁹ L'influenza, ad esempio, del task sui risultati è un tema già affrontato da Samuel et al. (cfr. S. Samuel, C. Cole, M. J. Eacott, 2019). Come anche scrive Bohnemeyer, i motivi alla base del fallimento nell'offrire prove a favore della relatività linguistica possono essere vari, e tra questi include l'utilizzo di un design non valido o le specifiche condizioni create per lo studio (cfr. J. Bohnemeyer, 2021, p. 20).

movimento. Alla luce dei risultati ottenuti, si può dire che la lingua tedesca, differentemente dall'italiano, tenda fortemente a comportarsi come una lingua a quadro satellitare o ad alta salienza di maniera, e che la lingua italiana, per quanto presenti anch'essa in certi casi delle tendenze tipiche di una lingua a quadro satellitare, si ponga, nell'ambito del *continuum* tra le due diverse tipologie, più verso il polo delle lingue a quadro verbale. La scelta di includere partecipanti italofoeni anche con un buon livello di una L2 (inglese) appartenente a una tipologia linguistica diversa da quella della L1 costituisce sicuramente un limite nell'affermazione di tali risultati, in quanto non si può determinare in che misura la L2 abbia influito sulla L1, ma il fatto che la lingua italiana sia in ogni caso risultata più verso la struttura a quadro verbale rappresenta comunque un dato interessante.

Conclusioni

Col presente elaborato si è voluto fornire un contributo sia teorico che pratico alla complessa questione della relatività linguistica, con particolare riferimento all'espressione e concettualizzazione degli eventi di movimento da parte di parlanti italofoeni e tedescofoeni. L'exkursus storico del primo capitolo ha permesso di delineare i due principali filoni di pensiero che si sono contrapposti nel corso della storia, nell'ambito del dibattito prima sul rapporto tra lingua e pensiero e poi sulla possibile esistenza di una relatività linguistica. In questo modo si è potuta creare maggiore consapevolezza di quelle che sono state le diverse teorie confluenti nelle due contrapposte visioni della questione, quella universalistica e quella relativistica, e analizzarne i rispettivi punti di forza e debolezze. Prendendo le posizioni di un approccio relativistico, si è potuto così anche meglio sostenerne gli obiettivi, consapevole delle criticità che richiedevano supporto. La riflessione teorica su alcuni punti chiave del discorso sulla relatività linguistica, oggetto del secondo capitolo, ha avuto proprio l'obiettivo di iniziare a cercare di fare un po' di chiarezza su alcune questioni, specie terminologiche, che rischiano talvolta di compromettere la costruzione di studi coerenti in quest'ambito. Tramite la scelta di uno specifico campo di indagine, si è potuto poi offrire un contributo, per quanto piccolo, anche sul piano pratico, fornendo nuovi dati utili a fare chiarezza, in particolare, sulla diversa codificazione degli eventi di movimento da parte di parlanti italofoeni e tedescofoeni, nonché sulla loro possibile diversa valutazione e, presumibilmente, concettualizzazione. Nonostante i risultati dello studio condotto non siano stati quelli auspicati, e al contrario questo abbia rappresentato una prova 'contro' l'ipotesi della relatività linguistica, sono emersi in ogni caso dati interessanti, specie da un punto di vista strettamente linguistico, che si spera possano contribuire ad approfondire la questione della diversità tipologica tra le due lingue prese in esame.

Appendice 1

MODULO DI CONSENSO INFORMATO

Per decidere se vuoi partecipare a questa ricerca, leggi attentamente questa pagina.

Ti ricordiamo che la partecipazione è volontaria e può essere ritirata in qualunque momento.

Responsabili:

Dottoranda: Dott.ssa Federica Guarino (federica.guarino@unina.it)

Supervisor: Prof. Giancarmine Bongo (giancarmine.bongo@unina.it)

Procedura:

I partecipanti saranno sottoposti a un test digitale, suddiviso in due parti, sulla valutazione e descrizione di brevi video muti (pochi secondi l'uno). A fine test, verrà richiesto di completare un breve questionario di classificazione demografica e linguistica.

La durata complessiva è di circa mezz'ora.

Per conoscere gli scopi della ricerca, i risultati, o per qualsiasi altra esigenza informativa, è possibile contattare la responsabile della ricerca all'indirizzo mail sopra indicato.

INFORMATIVA SULLA PRIVACY

Ai sensi del D. Lgs. 196/2003, come modificato dal D. Lgs. 101/2018, e dell'art. 13 del Regolamento UE 679/2016, recante disposizioni a tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali, i dati personali da Lei forniti formeranno oggetto di trattamento nel rispetto della normativa sopra richiamata e degli obblighi di riservatezza.

Modalità di trattamento e conservazione dei dati:

Il trattamento sarà svolto in forma automatizzata e/o manuale, nel rispetto di quanto previsto dal D.Lgs. 196/2003 e s.m.i. in materia di misure di sicurezza, ad opera di soggetti appositamente incaricati e in ottemperanza a quanto previsto dagli art. 29 del Regolamento UE 679/2016.

Nel rispetto dei principi di liceità, limitazione delle finalità e minimizzazione dei dati, ai sensi dell'art. 5 del Regolamento UE 679/2016, previo il Suo consenso libero ed esplicito espresso in calce alla presente informativa, i Suoi dati personali saranno conservati per il periodo di tempo necessario per il conseguimento delle finalità per le quali sono raccolti e trattati.

Il/La sottoscritto/a dichiara di:

- essere maggiorenne
- aver letto attentamente il presente modulo di consenso informato
- voler partecipare alla presente ricerca
- essere consapevole che la partecipazione è volontaria può essere ritirata in qualunque momento della procedura
- aver avuto la possibilità di porre domande a proposito di qualsiasi aspetto della procedura e di aver avuto risposte soddisfacenti
- aver avuto assicurazioni soddisfacenti sulla riservatezza dei dati personali raccolti dalla ricerca
- acconsentire al trattamento dei propri dati secondo i termini della sezione “Informativa sulla privacy” della presente pagina

Cliccando il pulsante “avanti” si acconsente a quanto precede.

Appendice 2

QUESTIONARIO

Informazioni demografiche

Età:

Sesso:

- ☐ Maschio
- ☐ Femmina

Ultimo livello di studi conseguito:

- ☐ Diploma scuola media
- ☐ Diploma scuola superiore
- ☐ Laurea triennale
- ☐ Laurea magistrale / ciclo unico
- ☐ Dottorato / Post dottorato
- ☐ Altro

Occupazione:

- ☐ Studente/ssa scuola superiore
- ☐ Studente/ssa laurea triennale
- ☐ Studente/ssa laurea magistrale / ciclo unico
- ☐ Dottorando/a / Post dottorato
- ☐ Lavoratore/rice dipendente
- ☐ Libero/a professionista
- ☐ Disoccupato/a
- ☐ Altro

QUESTIONARIO

Informazioni linguistiche

Lingua madre:

Conosci altre lingue oltre alla tua lingua madre?

- ☐ Sì
- ☐ No

Quante?

- ☐ 1
- ☐ 2
- ☐ 3
- ☐ 4
- ☐ 5

Per ogni lingua⁴⁰⁰, indica:

- L'età in cui hai iniziato l'apprendimento
- Il livello di competenza che ritieni di avere
- Quante ore alla settimana passi a praticarla (puoi includere ad esempio anche il tempo che passi guardando film o ascoltando musica)

Lingua:

Età:

⁴⁰⁰ Le seguenti sezioni (lingua, età, livello, ore) vengono visualizzate dal software in un numero di volte pari al numero selezionato alla domanda “Quante?”.

Livello:

(molto basso / basso / medio / buono / ottimo / eccellente)

Ore:

Hai mai soggiornato o vissuto in un paese estero per periodi più lunghi di una settimana?

- ☐ Sì
- ☐ No

Quanti paesi?

- ☐ 1
- ☐ 2
- ☐ 3
- ☐ 4
- ☐ 5
- ☐ 6
- ☐ 7
- ☐ 8
- ☐ 9
- ☐ 10

Per ogni paese⁴⁰¹, indica:

- Per quanto tempo vi hai soggiornato o vissuto: _____
- In che periodo vi hai soggiornato o vissuto: _____

(Se non ricordi i dati precisi, va bene anche una stima orientativa)

Paese:

⁴⁰¹ Le seguenti sezioni (paese, tempo, periodo) vengono visualizzate dal software in un numero di volte pari al numero selezionato alla domanda “Quanti paesi?”.

Tempo:

(numero settimane / mesi / anni)

Periodo:

(mese / anno)

Elenco delle abbreviazioni

AC	controllo dell'attenzione
CB	critica <i>bounded</i>
CUB	critica <i>unbounded</i>
DM	diversa maniera
DP	diverso percorso
ES	esempio
F	<i>filler</i>
PI	partecipante italofono
PT	partecipante tedescofono
R	regolatrice

Bibliografia

- Abbagnano N., Fornero G., *Itinerari di filosofia. Protagonisti, testi, temi e laboratori*, Volume 2b, Milano, Pearson Paravia Bruno Mondadori spa, 2003.
- Adam C., Tannery P., *The philosophical writings of Descartes* (trans. J. Cottingham, R. Stoothoff, D. Murdoch), volume II, Cambridge, Cambridge University Press, 1984; ed. or. *Œuvres de Descartes*, 12 volumes, Paris, Leopold Cerf, 1897-1913.
- Arnauld A., Lancelot C., *Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal*, Paris, Munier, 1803 [1660]. (Fonte : gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France)
- Aveledo F., *Linguistic relativity in motion events in Spanish and English: a study on monolingual and bilingual children and adults*, Newcastle University, 2015.
- Batisti F., “Is Linguistic Relativity a Kind of Relativism?”, *Paradigmi*, XXXVII 3 (2019), pp. 415-428.
- Bepperling S., Härtl H., “Ereigniskonzeptualisierung im Zweitspracherwerb – *Thinking for Speaking* im Vergleich von Muttersprachlern und Lernen”, *Zeitschrift für Semiotik*, 35 (2013), pp. 159-191.
- Berlin I., *The Age of Enlightenment: The 18th Century Philosophers*, New York, Mentor Books, 1956.
- Bernabeu P., Tillman R., “More refined typology and design in linguistic relativity. The case of motion event encoding”, *Dutch Journal of Applied Linguistics*, 8:2 (2019), pp. 163-171.
- Boas F., “Language”, in F. Boas (ed.), *General Anthropology*, New York, D. C. Heath and Company, 1938, pp. 124-145.
- Boas F., *The Mind of Primitive Man*, New York, The Macmillan Company, 1944 [1911].
- Bohnemeyer J., Eisenbeiss S., Narasimhan B., “Event triads”, in S. C. Levinson, N. J. Enfield (eds.), *Manual for the field season 2001*, Nijmegen, Max Planck Institute for Psycholinguistics, 2001, pp. 100-114.
- Bohnemeyer J., “Linguistic Relativity. From Whorf to Now”, in D. Gutzmann, L. Matthewson, C. Meier, H. Rullmann, T. E. Zimmermann (eds.), *The Wiley Blackwell Companion to Semantics*, JohnWiley & Sons, 2021.
- Boroditsky L., “Linguistic Relativity”, in L. Nadel (ed.), *Encyclopedia of Cognitive Science*, John Wiley & Sons, 2006, pp. 917-921.
- Brown R. L., *Wilhelm von Humboldt's Conception of Linguistic Relativity*, The Hague, Mouton & Co., 1967.
- Cadierno T., “Motion in Danish as a Second Language: Does the Learner's L1 Make a Difference?”, in Z. Han, T. Cadierno (eds.), *Linguistic Relativity in SLA: Thinking for Speaking*, Bristol, Multilingual Matters, 2010, pp. 1-33.

- Cardini F. E., "Manner of motion saliency: An inquiry into Italian", *Cognitive Linguistics*, 19–4 (2008), pp. 533-569.
- Cardini F. E., "Evidence against Whorfian effects in motion conceptualisation", *Journal of Pragmatics*, 42 (2010), pp. 1442-1459.
- Carroll J. B. (ed.), *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Cambridge, MIT Press, 1956.
- Chomsky N., *Reflections on Language*, New York, Pantheon Books, 1975.
- Czechowska N., Ewert A., "Perception of motion by Polish-English bilinguals", in V. Cook, B. Bassetti (eds.), *Language and bilingual cognition*, Hove, Psychology Press, 2011, pp. 287-314.
- Deutscher G., *Through the Language Glass; Why the World Looks Different in Other Languages*, London, Arrow Books, 2011.
- Deutscher G., "Warum die Welt in anderen Sprachen anders aussieht", in Goethe-Institut, Deutscher Akademischer Austausch Dienst, Institut für Deutsche Sprache (Hg.), *Deutsch in den Wissenschaften: Beiträge zu Status und Perspektiven der Wissenschaftssprache Deutsch*, München, Klett-Langenscheidt GmbH, 2013, pp. 8-15.
- Enfield N. J., "Linguistic Relativity from Reference through agency", *Annual Review of Anthropology*, 44 (2015), pp. 207-224.
- Everett C., *Linguistic Relativity: Evidence Across Languages and Cognitive Domains*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2013.
- Feinmann D., "Language and Thought in the Motion Domain: Methodological Considerations and New Empirical Evidence", *Journal of Psycholinguistic Research*, 49 (2020), pp. 1-29.
- Filipović L., "Speaking and remembering in one or two languages: bilingual vs. monolingual lexicalization and memory for motion events", *International Journal of Bilingualism*, 15(4), 2011, pp. 466-485.
- Finkbeiner M., Nicol J., Greth D., Nakamura K., "The Role of Language in Memory for Actions", *Journal of Psycholinguistic Research*, Vol. 31, No. 5 (September 2002), pp. 447-457.
- Flecken M., Carroll M., Weimar K., von Stutterheim C., "Driving Along the Road or Heading for the Village? Conceptual Differences Underlying Motion Event Encoding in French, German, and French-German L2 Users", *The Modern Language Journal*, 99 (2015), pp. 100-122.
- Gennari S. P., Sloman S. A., Malt B. C., Fitch W. T., "Motion events in language and cognition", *Cognition*, 83 (2002), pp. 49-79.
- Gensini S., "Sui fondamenti storico-teorici della pluralità delle lingue nel pensiero di "Leibniz", in T. De Mauro, L. Formigari (eds.), *Leibniz, Humboldt, and the Origins of Comparativism*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1990, pp. 61-84.
- Gildemeister C. H. (Hg.), *Johann Georg Hamann's Briefwechsel mit Friedrich Heinrich Jacobi*, V Band, Gotha, Perthes, 1868.

- Gleitman L., Papafragou A., “Language and Thought”, in K. J. Holyoak, R. G. Morrison (eds.), *The Cambridge Handbook of Thinking and Reasoning*, New York, Cambridge University Press, 2005, pp. 633-662.
- Gleitman L. Papafragou A., “Relations between language and thought”, in D. Reisberg (ed.), *The Oxford Handbook of Cognitive Psychology*, New York, Oxford University Press, 2013, pp. 504-523.
- Gumperz J. J., Levinson S. C., “Introduction : linguistic relativity re-examined”, in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 1-18.
- Gumperz J. J., Levinson S. C., “Introduction to part I”, in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 21-36.
- Harr A. K., *Language-Specific Factors in First Language Acquisition: The Expression of Motion Events in French and German*, Berlin, De Gruyter Mouton, 2012.
- Heintel E. (Hg.), *Johann Gottfried Herder: Sprachphilosophie: Ausgewählte Schriften*, Hamburg, Felix Meiner Verlag GmbH, 2005.
- Hjazo-Gascón A., *Moving Across Languages. Motion Events in Spanish as a Second Language*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2021.
- Iacobini C., “The number and use of manner verbs as a cue for typological change in the strategies of motion events encoding”, in G. Marotta, A. Lenci, L. Meini, F. Rovai (eds.), *Space in Language. Proceedings of the Pisa International Conference*, Firenze, PDE, 2010, pp. 495-514.
- Jakobson R., “On Linguistic Aspects of Translation”, in R. A. Brower (ed.), *On Translation*, London, Oxford University Press, 1959, pp. 232-239.
- Ji Y., Hohenstein J., “English and Chinese children’s motion event similarity judgements”, *Cognitive Linguistics*, 29(1), 2018, pp.45-76.
- Kersten A. W., Meissner C. A., Lechuga J., Schwartz B. L., Albrechtsen J. S., Iglesias A., “English Speakers Attend more strongly Than Spanish Speakers to Manner of Motion When Classifying Novel Objects and Events”, *Journal of Experimental Psychology: General*, Vol. 139, No. 4, 2010, pp. 638-653.
- Koster D., Cadierno T., “Is perception of placement universal? A mixed methods perspective on linguistic relativity”, *Lingua*, 207 (2018), pp. 23-37.
- Leavitt J., *Linguistic Relativities: Language Diversity and Modern Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- Leibniz G. W., *Discours de métaphysique*, Paris, Félix Alcan, 1907 [1686]. (Fonte : gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France)
- Leibniz G. W., *La monadologie*, Paris, Eugène Belin et fils, 1886 [1714]. (Fonte : gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France)

- Lestrade S., Reshöft N., “Towards a Revision of the Typology of Motion Verbs”, in C. Stachniss, K. Schill, D. Uttal (eds.), *Proceedings of the 2012 international conference on Spatial Cognition*, VIII, Berlin, Heidelberg, Springer-Verlag, 2012, pp. 230-241.
- Locke J., *An Essay Concerning Human Understanding*, 27th edition, London, 1836 [1700].
- Lucy J. A., *Language diversity and thought: A reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- Lucy J. A., “The scope of linguistic relativity: an analysis and review of empirical research”, in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 37-69.
- Lucy J. A., “Recent Advances in the Study of Linguistic Relativity in Historical Context: A Critical Assessment”, *Language Learning*, 66:3 (September 2016), pp. 487-515.
- Madlener-Charpentier K., Liste Lamas E., “Path Under Construction: Challenges Beyond S-Frames Motion Event Construal in L2 German”, *Frontiers in Communication*, Volume 7, Article 859714 (August 2022), pp. 1-20.
- Miller R. L., *The Linguistic Relativity Principle and Humboldtian Ethnolinguistics*, The Hague, Mouton & Co., 1968.
- Montero-Melis G., Bylund E., “Getting the ball rolling: the cross-linguistic conceptualization of caused motion”, *Language and Cognition*, 9 (2016) pp. 446-472.
- Montero-Melis G., Eisenbeiss S., Narasimhan B., Ibarretxe-Antuñano I., Kita S., Kopecka A., Lüpcke F., Nikitina T., Trägel I., Jeager T. F., Bohnemeyer J., “Satellite- vs. Verb-framing Underpredicts Nonverbal Motion Categorization: Insights from a Large Language Sample and Simulations”, *Cognitive Semantics*, 3 (2017), pp. 36-61.
- Oh K. J., *Language, Cognition, and Development: Motion Events in English and Korean*, Berkeley, University of California, 2003.
- Papafragou A., Massey C., Gleitman L., “Motion events in language and cognition”, in A. H.-J. Do, L. Domínguez, A. Johansen (eds.), *Proceedings of the 25th Annual Boston University Conference on Language Development*, Volume 2, Somerville, Cascadia Press, 2001, pp. 566-574.
- Papafragou A., Massey C., Gleitman L., “Shake, rattle, ‘n’ roll: the representation of motion in language and cognition”, *Cognition*, 84 (2002), pp. 189-219.
- Papafragou A., Hulbert J., Trueswell J., “Does language guide event perception? Evidence from eye-movements”, *Cognition*, 108 (2008), pp. 155-184.
- Papafragou A., Selimis S., “Event categorisation and language: A cross-linguistic study of motion”, *Language, Cognition and Neuroscience*, February 2010, pp. 224-260.
- Pederson E., “Cognitive Linguistics and Linguistic Relativity”, in D. Geeraerts, H. Cuyckens (eds.), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 1012-1044.

- Penn J. M., *Linguistic Relativity versus Innate Ideas: The Origins of the Sapir-Whorf Hypothesis in German Thought*, The Hague, Mouton & Co., 1972.
- Pinker S., *The Language Instinct*, New York, William Morrow and Company, 1994.
- Pinker S., "Language Acquisition", in D. N. Osherson (ed.), *An Invitation to Cognitive Science*, Volume 1: Language, Cambridge, MIT Press, 1995, pp. 135-182.
- Pourcel S., "Investigating linguistic relativity: a research methodology", *Durham Working Papers in Linguistics*, Volume 8 (2002), pp. 125-138.
- Pourcel S., "What makes path of motion salient?", in Ettlinger M., Fleisher N., Park-Doob M. (eds.), *Proceedings of the Thirtieth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: General Session and Parasession on Conceptual Structure and Cognition in Grammatical Theory*, 30, Berkeley, Berkeley Linguistics Society, 2004, pp. 505-516.
- Pourcel S. S., *Relativism in the linguistic representation and cognitive conceptualisation of motion events across verb-framed and satellite-framed languages*, Durham, Durham University, 2005.
- Reines M. F., Prinz J., "Reviving Whorf: The Return of Linguistic Relativity", *Philosophy Compass*, 4/6 (2009), pp. 1022-1032.
- Samuel S., Cole G., Eacott M. J., "Grammatical gender and linguistic relativity: A systematic review", *Psychonomic Bulletin & Review*, 26 (2019), pp. 1767-1786.
- Sapir E., *Language: An Introduction to the Study of Speech*, New York, Dover, 2004 [1921].
- Sharifian F., "Cultural Linguistics and linguistic relativity", *Language Sciences*, 59 (2017), pp. 83-92.
- Skordos D., Bungler A., Richards C., Stathis S., Trueswell J., Papafragou A., "Motion verbs and memory for motion events", *Cognitive Neuropsychology*, Vol. 37, Nos. 5-6, 2020, pp. 254-270.
- Slobin D. I., "From "thought and language" to "thinking for speaking"", in J. J. Gumperz, S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, pp. 70-96.
- Slobin D. I., "The many ways to search for a frog: Linguistic typology and the expression of motion events", in S. Strömquist, L. Verhoeven (eds.), *Relating Events in Narrative. Typological and Contextual Perspectives*, Mahwah, Lawrence Erlbaum Associates, 2004, pp. 219-257.
- Slobin D. I., "What makes manner of motion salient? Explorations in linguistic typology, discourse, and cognition", in M. Hickmann, S. Robert (eds.), *Space in Languages. Linguistic Systems and Cognitive Categories*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2006, pp. 59-81.
- Suphan B. L. (Hg.), *Herders Sämtliche Werke*, II Band, Berlin, 1913.
- Talmy L., "Lexicalisation patterns: semantic structure in lexical forms", in T. Shopen (ed.), *Language typology and syntactic description*, Volume III, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 57-149.

- Talmy L., "Path to Realization: A Typology of Event Conflation", *Proceedings of the Seventeenth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society: General Session and Parasession on the Grammar of Event Structure*, (1991), pp. 480-519.
- Talmy L., *Toward a Cognitive Semantics*, Volume II, Cambridge, MIT Press, 2000.
- Thiering M., "Die Neo-Whorfian Theorie: Das Wiedererstarken des linguistischen Relativitätsprinzips", *Zeitschrift für Semiotik*, 35 (2013), pp. 3-27.
- Thierry G., "Neurolinguistic Relativity: How Language Flexes Human Perception and Cognition", *Language Learning*, 66:3 (September 2016), pp. 690-713.
- Trabant J., "How relativistic are Humboldt's 'Weltansichten'?", in M. Pütz, M. H. Verspoor (eds.), *Explorations in Linguistic Relativity*, Amsterdam, John Benjamins B. V., 2000, pp. 25-44.
- Trabant J., "Humboldts Forum: Die Berliner Akademie und das vergleichende Sprachstudium", in J. Trabant (Hg.), *Wilhelm von Humboldt: Sprache, Dichtung und Geschichte*, Paderborn, Wilhelm Fink, 2018, pp. 163-182.
- Trueswell J. C., Papafragou A., "Perceiving and remembering events cross-linguistically: Evidence from dual-task paradigms", *Journal of Memory and Language*, 63 (2010), pp. 64-82.
- von Humboldt W., *Wilhelm von Humboldt's gesammelte Werke*, VI Band, Berlin, Georg Reimer, 1848.
- Wolff P., Holmes K. J., "Linguistic relativity", *WIREs Cognitive Science*, Volume 2 (May/June 2011), pp. 253-265.
- Zlatev J., Blomberg J., David C., "Translocation, language and categorization of experience", in V. Evans, P. Chilton (eds.), *Language, Cognition, and Space*, London, Equinox Publishing, 2010, pp. 389-418.
- Zlatev J., Blomberg J., Devylder S., Naidu V., van de Weijer J., "Motion event description in Swedish, French, Thai and Telugu: a study in post-Talmian motion event typology", *Acta Linguistica Hafniensia*, 53:1 (2021), pp. 58-90.